PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

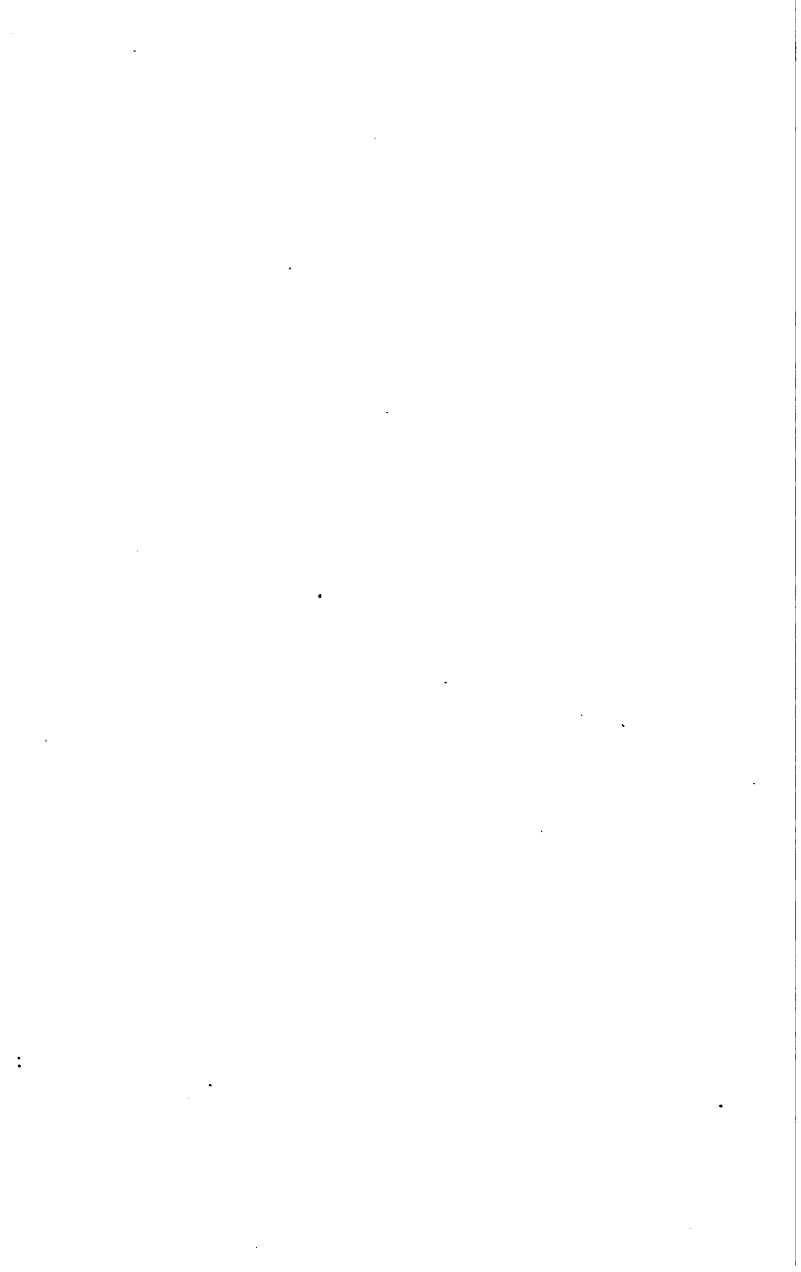
Dispensa CXXI.

PREZZO L. 9. 50

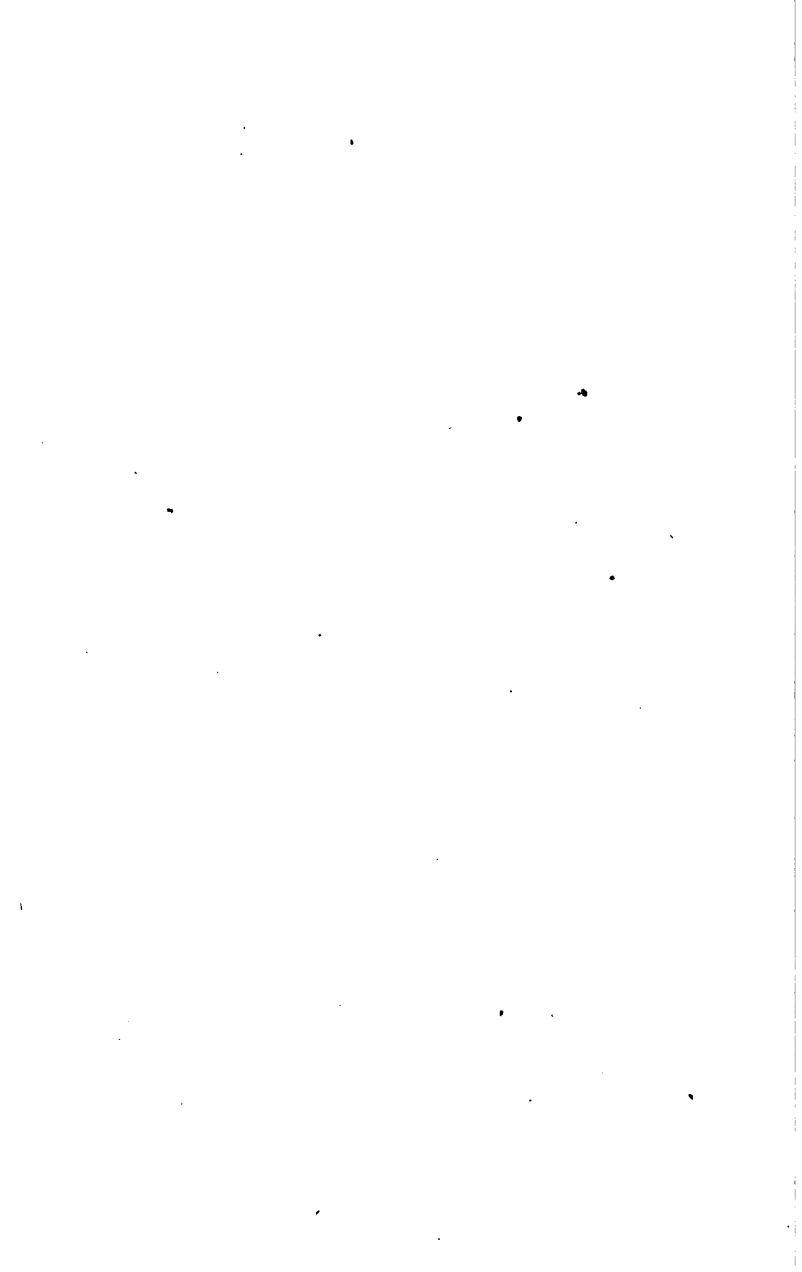
Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202; il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

1.	Novelle d' incerti autori.	L. 3. —
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino.	» 5. —
3.	Martirio d'una Fanciulla Faentina.	» 1. 25
4.	Due novelle morali.	» 1. 50
5.	Vita di messer Francesco Petrarca	» 1. 25
6.	Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante	» 1. 75
7.	Commento di ser Agresto da Ficaruolo.	» 5. —
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali.	» 1. 50
9.	Dodici Conti Morali.	» 4. —
10.	La Lusignacca.	» 2. —
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari.	» 1. 50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo.	» 2. 50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena.	» 1. 50
14.	Storia d' una crudel matrigna.	» 2. 50
15.	Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima.	» 1. 50
16.	Il Libro della vita contemplativa.	» 1. 50
17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio.	» 2. —
18.	La Vita di Romolo.	» 2. —
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda.	» 2. —
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. Vi è unito: Un'avventura amorosa di Ferdinando D'Aragona. Vi è pure unito: Le Compagnie de' Battuti in Roma.	» 2. 50
21.	Due Epistole d' Ovidio.	» 2. —
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI.	» 5. —
23.	Dell'Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago.	» 3. —
24.	Saggio del Volgarizzamento antico.	» 2. 50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima.	» 2. —
26.	Trattatello delle virtù.	» 2. —
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.	» 2. —
28.	Tancredi Principe di Salerno.	» 2. —
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio.	» 2. —
30.	La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni.	» 2. —
31.	Storia di S. Clemente Papa.	» 3. —
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone.	» 2. —
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	» 2. —
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore.	» 2. —
35.	Gibello Novella inedita in ottava rima.	» 3. —
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca.	» 2. 50
[illegible]7.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene.	» 3. —
[illegible]	Rime di Stefano Vai rimatore pratese.	» 2. —

SCRITTI VARI

DI

G. B. ADRIANI E DI MARCELLO

SCRITTI VARII
EDITI ED INEDITI

DI

G. B. ADRIANI
E DI MARCELLO

suo figliuolo

PUBBLICATI A CURA

DI

ADOLFO BARTOLI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1871

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

158

Regia Tipografia.

AL CAVALIERE

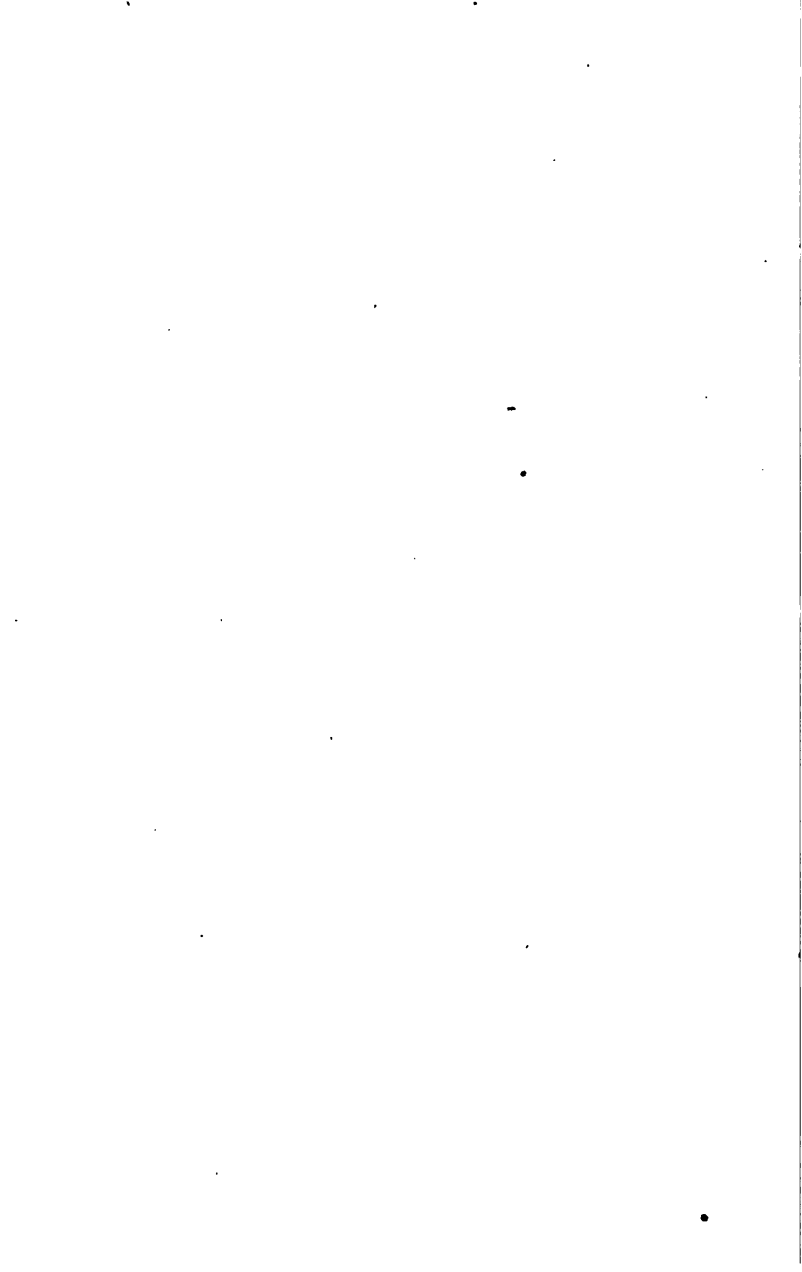
ANTONIO CAPPELLI

DI MODENA

PER MEMORIA

DELLA SUA RICONOSCENTE AMICIZIA

OFFRE

ADOLFO BARTOLI

AVVERTIMENTO

Abbiamo raccolto in questo volumetto varie scritture dei due Adriani, nelle quali al valore storico va congiunto il pregio letterario.

La *Vita di Cosimo de' Medici*, dettata da Giambatista, lo scrittore famoso della *Istoria de' miei tempi*, non indegno continuatore del Guicciardini (come lo chiamò un in-

signe letterato moderno), giaceva inedita in un Codice Magliabechiano (II, 325) d'onde la traemmo. In esso è attribuita a Marcello Adriani; ma l'errore del manoscritto è reso chiaro, sia dalle parole che leggonsi in principio della Vita stessa, sia ancora da alcune correzioni che vi si veggono, e che riteniamo essere autografe di Giambatista.

Molti e lunghi brani di questo lavoro si trovano inseriti nella Vita che di Cosimo scrisse Aldo Manuzio il giovane, come ognuno che voglia può verificare. Nè noi pronunzieremo qui il nome di plagio. Forse l'Adriani comunicò il suo scritto al Manuzio, a fine ch' è se ne giovasse per l'opera propria; e questi non seppe fare di meglio che prendere da essa tutto quello che più gli convenisse.

Alla *Vita* abbiamo fatto succedere l'*Orazione* che fu detta, in morte di Cosimo, dal vecchio Adriani, in latino, e che la elegante penna del figliuolo tradusse. E per questa abbiamo seguita la stampa dei Giunti del 1574, oggi molto rara.

Finalmente abbiamo ripubblicate due *Lezioni* di Marcello, che leggonsi nelle *Prose Fiorentine*, errate in molti luoghi, correggendole coll'aiuto di un buon Codice Riccardiano. L'argomento che vi è trattato, della educazione della gioventù nobile di Firenze, ci sembra importante e curioso a leggersi; e forse tra i precetti del cinquecentista ce ne sarà qualcheduno utile anche oggi ad essere meditato.

Ai pochissimi che seguitano ad amare le buone scritture de' secoli

antichi, speriamo non abbia da riuscire discaro questo tenue volume, che ad essi offeriamo.

Venezia, 20 maggio 1871.

ADOLFO BARTOLI.

VITA
DI COSIMO DE' MEDICI

Molte sono quelle cose e pubbliche e private, delle quali conviene che faccino memoria coloro che imprendono a scrivere la vita di alcun principe o persona segnalata, dovendo passare in memoria del futuro ed in esemplo di coloro che verranno Delle private ne racconterò quelle che ho saputo, che non saranno molte, non essendo stato molto intrinseco delle azioni del gran duca Cosimo, di veneranda memoria, almeno avanti che da S. A. mi fosse commesso lo scrivere la storia, che omai sono X anni;

nel quale studio io sono stato continuamente occupato. Ma poichè io son ricerco di dover brevemente porre, in modo di sommario o di memoriale, quello che dell' una e dell'altra cosa m' è venuto a notizia, e di che io stimo doversi far memoria, dico che Cosimo de' Medici trae l' origine dalla famiglia nobile e antica de' Medici, fra le popolari di Firenze venuta in istato illustre, per virtù prima di Giovanni detto Bicci, poi molto più di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo suo nipote, il Magnifico.. I quali con il favor del popolo e con il consenso de' più nobili cittadini e con la ricchezza e con la liberalità vennono al sommo del governo della lor patria; i figliuoli poi di Lorenzo, Piero, Giovanni cardinale e Giuliano, ebbero molti travagli, per l' esilio di XVIII anni; non di meno, per virtù del cardinale Giovanni, secondo l' occasione de' tempi che girarono, tornati in Firenze nel 1512, riassunsono

il governo medesimo. Ed essendo promosso il cardinale al pontificato, ne ebbero, e quivi e altrove, maggiore autorità, essendosi imparentati con i parenti della corona di Francia. Ma, essendo morti senza figliuoli maschi legittimi, rimase la maggioranza del governo nell' altro cardinale di quella famiglia chiamato Julio, che fu poco poi assunto al pontificato, dove provò molte cose diverse: fra le altre, l' esser deposti i suoi, qualunque si fossono, del governo di Firenze, e fattine esùli. Nella qual città poi, aiutato da l'armi di Carlo Quinto imperadore, dopo lunga guerra, fu ricevuto d'accordo, e per volontà di lui datone il governo ad Alessandro de' Medici, giovane e figliuolo di Lorenzo dei Medici duca d'Urbino, morto molto innanzi, e nipote di papa Lione X. Al quale Alessandro, per fermamento del governo e sicurtà dello stato, Carlo Quinto congiunse in matrimo-

nio Margherita d'Austria sua figliuola naturale, e la condusse in Firenze. Nella quale, a sicurtà sua e fermezza del governo, fondò la fortezza, e la fornì d'artiglieria publica, e di quel che bisognava per difesa della città e dello stato. Avvenne che, essendo morto Clemente VII, e non avendo Alessandro ancor figliuoli legittimi, fu ucciso da Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, con il quale teneva stretta dimestichezza. Traeva Lorenzo l'origine dalla medesima stirpe di Cosimo il Vecchio, capo di quella famiglia, e da un fratello di Cosimo chiamato Lorenzo, ed era de' più stretti parenti di sangue che avesse quel duca. Per questo la città rimase in molta confusione, essendosene, senza comunicare il fatto, fuggito Lorenzo. Ed il Senato di quella, che è uno ordine de' più qualificati cittadini, di quarantotto di numero, e quelli ch' era paruto a Clemente VII di Roma, i quali con il principe e

capo della città avevano la sovrana autorità, non vedevano modo di salvar quello stato, se non con dar nuovo capo a quel consiglio, come era in un privilegio che Clemente VII aveva ottenuto da Carlo V per la sua famiglia, la quale mancando, non lasciando Alessandro figliuoli, si trasferiva ne' più prossimi di sangue di questa famiglia. Dopo Lorenzo uccisore, di maggior età era Cosimo de' Medici, figliuolo del signor Giovanni, essendo cugino di Lorenzo, al quale secondo il privilegio toccava la maggioranza nel governo e nella famiglia; ed era di età di XVIII anni. Egli, quando questo caso seguì, era in Mugello, in villa; il quale udito e tornandosene in Firenze, senza averne fatto procaccio alcuno, fu dallo ordine de' 48 fatto principe del governo e dello stato della città. Di questo principe adunque dovendo scrivere la vita, conviene a mio giudizio far menzione di questo felice

avvenimento, il quale fu l' anno 1536 secondo lo stil fiorentino, e 1537, secondo il modo di Roma, alli 7 di gennaio.

Egli, fatto principe, come che Alessandro si chiamasse duca, non volle di quel nome essere onorato, e si chiamò signor Cosimo, come li si diceva prima: insin che da Carlo V ciò li fu conceduto, ed allora si nominò duca. Egli in buon punto prese il governo, e cominciò con molta prudenza a reggerlo, secondando i consigli di quei cittadini che lo avevano eletto a quel grado. Aveva la madre signora Maria, figliuola di Jacopo Salviati, che fu de' più chiari cittadini di Firenze, e che teneva stretto parentato con la casa de' Medici, essendo stato reputato degno fra i nobili giovani di Firenze di aver per moglie Madonna Lucrezia, prima figliuola di Lorenzo il Magnifico, della quale ebbe molti figliuoli, e fra gli altri il primo cardinal dei Salviati chiamato Giovanni; e fra le

molte femmine, questa signora Maria, la quale fu data per moglie al signor Giovanni de' Medici, chiarissimo alla sua età nell'arte militare, nella quale si esercitò con maggior prodezza che alcuno altro signore e soldato italiano, come ne è fresca la memoria, e dalle storie molto onorato. Era nato il signor Giovanni d' un altro Giovanni de' Medici, il quale avendo presa per moglie Caterina Sforza signora d' Imola, vedova in Lione, morì, lasciando un figliuol solo, che fu questo Giovanni, il quale esso ancora, non ebbe altri che Cosimo, fatto, come diciemo, principe di Firenze. Il quale nel principio del suo governo ebbe molti travagli e da' suoi e da altri, cercando ciascuno del danno di lui far suo profitto. Aveva la guardia di Firenze come soldato il signor Alessandro Vitegli, il quale, quando seguì il caso, era a casa sua a Città di Castello, e chiamato in Firenze, vedendo

il principe nuovo, al quale si conveniva il possesso delle fortezze, ancora non così ben fermo, con arte ingannando colui al quale Alessandro dei Medici l'aveva cedute (1), ne prese con suoi soldati il possesso, mostrando di voler tenerle per Carlo V imperadore. Il medesimo fece Fazio di Pisa (2) di quelle di Livorno, che è la chiave del mare, a Firenze di molta importanza. Solamente il Castellano di Pisa (3) li mantenne la cittadella a la prima fedeltà. Uditosi fuori il fatto di Firenze, in Roma, dove erano molti fiorentini, che malvolentieri vedevano la lor città in poter di principe, e l' arien

(1) Castellano della fortezza era Giovannantonio da Parma. Vedi Ughi, *Cronica di Firenze*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, App. VII, pag. 194.

(2) Fazio da Pisa è ricordato anche in una lettera di Françesco Vettori a Filippo Strozzi (Ved. *Filippo Strozzi trag. di* G. B. Niccolini. — Le Monnier 1847, pag. 231); nelle Istorie di G. B. Adriani, ed altrove.

(3) Matteo da Fabriano (A).

voluta recare a stato più largo e in poter de' cittadini, che molti ne erano fuori ribelli e malcontenti, e fra li altri Filippo Strozzi con tutta la sua famiglia, che era molto potente di denari e di reputazione; costoro, ristrettisi insieme, ebbono animo a tentare di atterrare il governo di Firenze: e perchè il cardinal Salviati, zio del duca, e il cardinal Ridolfi, suo cugino, ed altri nobili di Firenze non furono mai contenti del fatto di papa Clemente, di rimettere il governo e poter della città in man de' suoi, massimamente che non era legittimo Alessandro; e anche cercavano che la parte franzese prevalesse in Italia sperandone lor grandezza, dove avanzavano l'imperiali; che dalli spagniuoli, che avevano in Piemonte guerra insieme (1). Con tale animo adunque

(1) Così leggesi nel manoscritto. Il Manuzio che, come abbiamo detto nell'*Avvertimento*,

questi maggiori fiorentini vennono in Firenze, cercando e con i maggiori cittadini e con il principe di atterrare quel governo, mostrando il pericolo che correvano, che la città divenisse sottoposta alli spagniuoli ed a quelli della lor parte, de' quali i principali capi erano corsi di Roma e di altronde in Firenze, e cercavano con l'aiuto delle fortezze di assicurarsene vie più. Era nel medesimo tempo advenuto che, essendo tornato Carlo V poco prima in la Spagna, nel tornar

inserì lunghissimi tratti di questo lavoro dell'Adriani, nella sua *Vita di Cosimo*, così scrive: « Quegli dunque in Roma, fatto capo da Bartolomeo Valori et da Anton Francesco de gli Albizi, et insieme ristretti, hebbero animo di tentare di muovere lo stato della lor città, essendo tutti concorsi dal cardinal Salviati, zio del signor Cosimo et dal cardinal Ridolfi, suo cugino; i quali non s'erano mai contentati del fatto di papa Clemente, di rimettere il governo et il potere della città in mano de' suoi, massimamente non essendo legittimo Alessandro; oltre che essi cercavano che la parte francese in Italia prevalesse, dove avanzava l'Imperiale, sperandone lor grandezza, che havevano in Piemonte guerra insieme ».

che feciono le galee, condussono alcuni spagniuoli a Genova (1), i quali sotto Francesco di Sarmento (2) furono tosto mandati in Toscana, per mantener fermo quello stato alla lor parte. Duro era il partito nel quale si trovava in questi giorni il principe Cosimo, strignendolo ciascuna delle parti, anzi afforzandolo al suo intendimento. Egli con buon consiglio si risolvè a voler mantenersi l'autorità, e si volse con l'animo in tutto alle cose dello imperadore, dal quale poteva sperare e aiutô e grandezza, e a' cardinali e altri, con i quali si portò molto umanamente, mostrò di voler mantenersi nello stato dove era posto; e si licenziarono da lui molti malcontenti, e con disegno, con le

(1) Credo che gli Spagniuoli venissino di Piemonte o dallo Stato di Milano (A).

(2) Deve essere quello stesso Francesco Sarmento capitano dei 1000 spagnuoli messi dal Doria a presidio in Castelnuovo, nel golfo di Cattaro. Vedi Segni, *Ist. Fior.*, IX, 367, ediz. Barbera.

armi francesi, di muoverli guerra, alla quale e con l'animo e con le forze s'andava apparecchiando. Attendeva in tanto sollecitamente al governo della città, mantenendo li ordini de' maestrati secondo che li aveva trovati, e cercava con buon modo di guadagnarsi la publica benevolenza. E perchè erano stati dai magistrati passati, molti cittadini, di quelli che avevano avuto in mano il governo contro a papa Clemente, confinati in varii luoghi, per la prima cosa volle che fussono richiamati alla patria, e lor renduti li onori, ed erano in gran numero; e parimente a' ribelli, che si contentarono di tornare a casa: e ciò li conciliò molto la benevolenza comune. Ma le nimicizie di fuori non si poterono già fermare, se non con gran danno de' movitori del tumulto, perchè coloro che non si contentavano del governo del principe novello, con l'aiuto del re di Francia Francesco Primo, che lor provedè denari e genti

con suoi capi, e per tirar la città dalla sua parte, si risolvero di venire con armi alla città, per costrignerla, e mutar governo. E fatto loro adunanza alla Mirandola, che si teneva a parte francese, per il contado di Bologna, vennono a Monte Murlo, castello antico e quasi disfatto (fidati in su la parte cancelliera pistolese, che era fuor della città, e teneva con essi), vicino a Firenze a XIV miglia. E fu tanta la fretta che ebbono alcuni di loro di tornare in Firenze, che avanti che le genti che dovevano venire, in numero di 400 fanti, fossino in via, quivi se ne vennono, guidati da Pietro Strozzi, che teneva seco intorno ad ottocento soldati, per lo più gente nuova e di mala disciplina militare, stimando subito di tornare in Prato e Pistoia, e far movimento nel dominio fiorentino, credendo che l'universale avesse a concorrer con essi. Questo poco numero di gente dette animo poterli vincere agevolmente,

alloggiando senza ordine alcuno, avanti che la massa delle genti, che era mossa dalla Mirandola, ne arrivasse. E messe insieme quelle genti solo che ora avevano, e quelle italiane che aveva a soldo il principe, guidandole Alessandro Vitelli e Francesco di Sarmento spagnolo (1), e Pirro di Castello di Piero, soldati imperiali, di notte uscendo di Firenze, e passando per il castello di Prato, all'alba furono sopra quelli di Montemurlo: e con poca fatica, avendone sbaragliati alcuni che erano a piè del colle, si spinsono al castello, dove erano alloggiati i ribelli; i quali, ritiratisi in una villa in forma di fortezza (chè il castello non ha mura, e per tutto è rovinato con poca difesa), essendo stato loro messo

(1) Non sapremmo come intendere altrimenti questa parola, abbreviata nel ms. e di lettura difficile. Non istiamo a rettificare l'inesattezza storica di questo racconto, essendo a tutti notissimo il fatto.

fuoco sulla porta, si resono: e furono presi tutti i capi de' ribelli, Filippo Strozzi, Bartolomeo Valori, Antonfrancesco delli Albizi, e molti altri di minor pregio che vi erano concorsi, i quali tosto furono condotti in Firenze. E l'altre genti che venivano dalla Mirandola, dove era Bernardo Salviati prior di Roma e fratel del cardinale, che anche le menò in tre piccole giornate, udendo il fatto, si ritirarono per la via onde erano venuti, e si dispersero. Piero Strozzi ebbe miglior ventura, che non si essendo potuto ritirare nel castello, che era con quelle genti a piè del colle, e' fu fatto prigione, e non essendo conosciuto per tale, scampò. Questo avvenimento liberò il duca Cosimo (che così, di privilegio imperiale, si cominciò a chiamare) da gran pensiero; ed attese poi con più sollecitudine al governo della città, e ad assicurarsi meglio lo stato, rimanendoli nondimeno non poca cura a schermirsi dai ministri imperiali,

che cercavano di tenerlo basso e di valersi delle facultà della sua città. Ma questa buona ventura, dello avere così agevolmente vinti i suoi nemici, li diede molto riputazione; e Carlo Quinto, avendolo provato e fermo e savio, cominciò a tenerne molto conto. Parve dura cosa al duca Cosimo non avere in suo arbitrio e nome le fortezze di Firenze e di Livorno, e arebbe voluto una volta che Cesare si fosse contento di rendergnene, come era di ragione, essendo la città di Firenze libera e padrona del suo, assolutamente, senza segno alcuno di maggioranza di principe maggiore; onde aveva volto l'animo a Madama d'Austria, giovinetta che era rimasa vedova del duca Alessandro, e pareva conveniente che Cesare gnene compiacesse, con renderli le fortezze, e con miglior legame obbligarselo. Ma a questo s' oppose l'ambizione di papa Paulo III, che allora governava il pontificato, ed il volere ingrandire

i suoi nipoti, congiugnendo di matrimonio ad Ottavio Farnese ancor fanciulletto la sua figliuola di molta più età di lui; onde al duca Cosimo fu mestiero di provedersi altronde. E benchè il papa facesse opera di congiugner seco Vittoria sua nipote con buone condizioni, non ne volse mai il pensiero, essendosi tutto volto alla parte di Cesare, e da quello sperando e sicurtà e grandezza, e, quello che importava infinitamente, le fortezze, le quali erano venute in tutto in mano de' spagniuoli, avendone Cesare tratti i castellani italiani, e messivi suoi ministri fedeli. Il duca, caduto da quella speranza, non attendeva a cosa alcuna più che al buon governo del suo stato, impartendo li onori e le dignità a' cittadini, secondo le qualità e meriti loro: nel che fece molti buoni ordini, ritornando le cose quanto poteva in migliore stato, dove li altri, anzi a lui, le avevano lasciate peri-

re (1): sopratutto che i giudici civili e criminali fussino fatti a ragione, e diputando in ciò uomini e buoni ed intendenti (2); benchè egli da natura fosse di così buon giudizio, che bene spesso le buone sue risposte o rescritti nelle cose dubbiose si trovavano essere più a ragione che non erano le lunghe scritture delli esercitati: onde la città tutta e 'l dominio se ne teneva molto contento, vegliando egli le cose molto accuratamente, così di drento come di fuori, non si passando quasi cosa alcuna senza la saputa e 'l consenso suo; e così vivendo, continuamente si guadagnava più credito e maggior riputazione; e sopratutto ebbe sempre l'occhio alla

(1) Queste parole sono di lettura molto difficile nel ms., nè noi possiamo esser certi d'averle rettamente intese. Il Manuzio scrive: « riducendo le cose, quanto poteva, in miglior stato, le quali gli altri avanti a lui havevano lasciate scorrere. »

(2) In margine del ms., leggesi: « così de' magistrati come di giudici forestieri. »

pubblica dignità. Egli finalmente, due anni dopo l' assunzione al principato, essendoli molto piaciuta una figliuola di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, nel tempo che egli con il duca Alessandro tre anni innanzi era stato a Napoli, in corte dello imperadore, quella si prese per moglie, stimandone commodo e aiuto, governando in quel tempo don Pietro di Toledo in gran parte le cose di Italia; ed aveva gran potenza in quel regno, ed era molto famigliare di Cesare, che si valeva molto del suo consiglio, consentendo a ciò di buona voglia lo imperadore. E, come prima potè, se la fece condurre in Firenze, dalla quale presto cominciò ad avere figliuoli, e fu in ciò fortunatissimo, che ne ebbe molti e di bellissimo aspetto e d' ingegno sublime; e visse con essa molto contento, amandosi scambievolmente quanto si possa credere; ed era anche da essere amata, che, oltre alla forma vaghissima,

era d' ingegno raro e di bellissime maniere, ed atta a governi grandi, e di bello animo. Lo imperadore, poichè ebbe provato e la fede e la sufficienza del duca, non avendo alcuno in Italia che meglio gli potesse contenere i suoi stati, e di cui più si potesse fidare, e vedendo lo stato di Firenze fermo, e per le qualità del duca e per la successione del figliuol maschio allo stato, benchè in ciò avesse molti che il consigliassero a più altri mezzi, si risolvè a dover render le fortezze al duca. Ed essendo venuto di Spagna a Genova, per passare in Fiandra a guerreggiare con il re di Francia, il quale gli aveva in molti luoghi rotta la guerra, ordinò a don Giovanni di Luna castellano che consegnasse il castello di Firenze al duca e quello di Livorno, e che per lui li ritenesse: e così fu in tutto salvo il duca Cosimo da una corte indegna che lo teneva schiavo, e ne divenne principe asso-

luto, con animo di non si muovere dalla amicizia di Cesare, e di mantenere la sua parte grande in Italia e per tutto, con tutte le sue forze e sapere, come sempre fece. Era stato un' altra volta il duca incontro dello imperadore, quando venne a Lucca, dove andò anche papa Paulo, in tempo che passava in Barberia con grande apparato di guerra (1), dove ebbe mala ventura; nel qual luogo conobbe il duca in tutti i ragionamenti tanto prudente e così aveduto, che, piacendoli, nel mandò molto consolato, e li promesse che ad ogni modo alla prima occasione li renderebbe le fortezze. A Lucca era anche venuto Ercole Secondo duca di Ferrara, il quale non avendo prima fatto segno alcuno di volere avanzare il duca di Firenze di dignità, come non si conveniva, avendo sempre

(1) Accennasi all' impresa di Carlo V contro Algeri, dell' anno 1541.

avuto la precedenza la città di Firenze, come di maggior dignità e di libertà assoluta, nel procedere che fece la corte innanzi allo imperadore ed al papa, si prese la man destra, non contendendone il duca di Firenze, nè pur pensandovi, nè stimando che quello atto dovesse scemarli la dignità; e ne fece segretamente fare scrittura autentica, per valersene alla contesa. Onde poco poi avvenne che in Roma, dov' erano li ambasciadori dell' uno e dello altro duca, dovendo il papa andare in castello, che non si stimava il duca Cosimo amico, aveva dato commissione al maestro delle cerimonie che allo ambasciador di Ferrara sopra quel di Firenze fusse dato il luogo più degno: il che udendo l' ambasciador fiorentino, e parendoli cosa strana, ne fu al papa, e domandò se ciò fusse vero. Il papa disse che si, e che se li conveniva, per esser più antico nella dignità ducale e per alcune altre cagioni. Nè replica

che facesse l'ambasciadore, nè il mostrar che li facevano alcuni cardinali del torto che si faceva, non solo al duca di Firenze, ma alla città sua, scemandole la sua dignità, valse nulla: onde l'ambasciador fiorentino, per non avere a contendere del luogo, se ne stette. Ma poco poi, essendo mostra al papa l' ingiustizia che si faceva, nel tôr il luogo al duca, senza pure avere citata la parte, non che udita, gnene rendè, e quinci ebbe principio la lite che tanti anni poi durò, della precedenza fra quei due gran principi. Per la quale il duca di Firenze finalmente, non solo ha vinta la lite, ingiustamente mossali, ma se n' è avanzato altamente di grado. E non solamente in questo caso guardò il duca la sua città, di scemarli degnità; ma nel principio del suo regime, avendo mandato ambasciadore allo imperadore, per le cose che allora occorrevano, cercarono i ministri di Cesare di fare investitura dello stato

di Firenze nel duca, come se fosse feudo d' imperio, come sono buona parte delle città d' Italia. Il che nè il duca nè li ambasciadori vollono in alcun modo: e poteva il duca con quella concessione agevolarsi (1) molto le faccende dure che si trattavano; ma non volle in parte alcuna scemare o oscurare lo lume della patria sua, per la quale egli era tanto grande ed in tanto splendore. Non li uscì mai di mente l' onore che si sentiva avere ricevuto da Cesare, dello averli restituite le fortezze, benchè in ciò fosse bisognato spender molti denari, che li bisognavano per la guerra che moveva grossissima al re di Francia; la quale, benchè ardesse dalla parte di Piccardia, e quasi nel cuore della Francia, nondimeno si combatteva anche gagliardamente in Piemonte. Dove, tenendo i franzesi stretto di

(1) Così pare da intendere questa parola, di lettura difficilissima nel ms.

duro assedio Carignano già molti mesi, là dove era rinchiuso il signor Piero con le miglior genti che avesse in quella parte lo imperadore, il marchese del Guasto che allora governava l'armi Cesarie, in quelle parti fece forza di liberarlo dallo assedio, avendo messo insieme quanto più genti poteva. Ed essendo i franzesi, che molto valevano di cavalleria, andati alla Ciregiuola (1) ad affrettarli, vennono insieme a giornata: dove il marchese fu rotto, e li fu ucciso la maggior parte delle sue genti, ed egli con la cavalleria con fatica si salvò in Asti, lasciando la campagna libera a' franzesi, i quali baldanzosi correvano per tutto. Ed era in molto pericolo per questa rotta lo stato di Milano e Piero Strozzi, che era passato di Francia, e con gran prestezza metteva insieme diecimila fanti

(1) La battaglia di Ceresole del 14 di aprile 1544.

italiani, per correre quello stato. Il duca di Firenze, che molto inanzi aveva antiveduto il pericolo che portava il marchese, avendo molto disvantaggio, s' era messo in animo, in ogni caso che advenisse, di sollevare quella parte, avanti che venisse l' aviso della mala ventura; aveva già disegnati i capitani che voleva mandare in aiuto; e, sentito il fatto, ebbe tosto messo insieme duemila fanti delle miglior genti che avesse, e commessili alle cure del signor Ridolfo Baglioni, quale molto innanzi aveva mandato in aiuto del marchese con duecento cavalli del suo stato, il quale si trovò in quella rotta infelice, anche molto valorosamente dalla parte sua; ed essendoli feriti la maggior parte de' suoi cavalli, si salvò con l' altra cavalleria in Milano. Era il sollevamento grande, e temevano dello esercito franzese, parendo che il marchese del Guasto fosse scemato molto di animo: man-

daronsi i fanti di Toscana tosto per la via di Genova, e furono a Milano, ed invigorirono molto li animi, essendo fanteria esercitata e molto brava. Lo Strozzi aveva messo insieme le sue genti, ed era passato il Po e condottosi vicino a Pavia. Ma essendo confermato lo stato di Milano per li aiuti mandati e per le forze proprie rimessesi insieme, disegnava lo Strozzi di passare nelle terre del Piemonte, dove ancora era l'esercito del re intorno al Carignano, che lo stringeva di duro assedio, per aiutare quella parte, e passare, bisognando, in Francia, dove l'imperadore strigneva molto le forze del re, e li aveva espugnati alcuni luoghi di molta importanza, ed era entrato quasi nelle viscere di quel regno. Finalmente, essendosi condotto Piero alla Stradella con il suo esercito, li convenne al passare della

Scrivia, fiume fra..... (1) e Tortona, combattèr con li comessarii: dove, combattendo le genti toscane con molto valore, sotto la condotta del signor Ridolfo Baglioni, dopo alcuni varii advenimenti, il campo dello Strozzi fu rotto, ed egli si fuggì, e fu sicuro, in tutto, lo stato di Milano; che, benchè le genti che erano in Carignano si fossono per fame rese, l'esercito franzese poi non mosse altro, e ne fu ogni cosa in sicuro, dimorandovi le genti toscane insino alla fine della guerra. Che lo Strozzi, non fatto ricredente alla prima, si volle mettere alla seconda prova, e passare a Roma, e provedersi di denari da amici suoi e da franzesi in quel di Modena.

(1) Non ci è riuscito di decifrare questo nome nel ms. E non dovè saperlo leggere neppure il Manuzio, il quale copia al solito tutto questo tratto, ma arrivato a questo punto, scrive: « gli convenne al passar della Scrivia, fiume, combattere, ecc. »

Ed alla Mirandola di nuovo richiamò suoi capitani, e fece nuovo esercito di intorno a due mila fanti, per soccorrere il re, il quale, essendo passati innanzi li imperiali sotto Cesare, si trovava a cattivo partito. Piero con tutto ciò per le montagne di Genova, con gran disagio e perdita dei suoi, passò in Piemonte, dove più che dalla metà de' soldati fu abandonato, ma trovò che già il re Francesco aveva fatto accordo coll'imperadore, onde ogni cosa era quieta, e l'esercito franzese si ritornò di Italia in Francia, donde molti prima se ne erano partiti; e la Lombardia e la Toscana rimase libera di guerra, per allora, e di sospetto. Era in questo tempo passato Barbarossa, e 'l duca difese Piombino, che si vuol contare che era perduto senza quello aiuto. Aveva in questo tempo il duca Cosimo, non ostante i molti pensieri e le cure gravi che li avevano dato le guerre, proveduto molto bene alla

salute della città nobile di Pisa, la quale essendo in luogo basso e piano, essendone stracuratane la cura, stagnandovi in molte parti le acque, era divenuta molto inferma; fece di maniera, cavandone fossi che smaltisser l'acque, e mandandole in Arno o nel fiume morto, non solo rendè buona salute alli abitatori di quèl luogo, che a pochi s'erano ridotti, ma rendè quel contado molto fertile e con buone abitazioni. E riordinò lo studio dismessovi già molti (1), per le molte calamità della Toscana, e vi condusse i migliori dottori in ogni facultà che si trovassero in Italia: onde il luogo ne divenne più onorato e con più abitatori, avendovi creata una Sapienza, cioè una casa dove a spese publiche continuamente si nutrivano quaranta scolari, che, per povertà, per loro stessi non po-

(1) Così nel ms. Pare che manchi *anni*.

tevano vivervi. Riformò anche in gran parte i conventi e munisteri delle monache della città e del suo dominio, e spezialmente di Firenze, che, stracurati dai lor governatori, erano in mal grado condotti, preponendovi alla cura con ordine le lor superiore, persone di buona vita e di migliore esemplo. Ed essendo costretto Cesare, per la dignità imperiale e per conto della religione cattolica, prender l'armi contro al duca di Sassonia ed altri prencipi germani, il duca, trattandosi anche in gran parte della religione cattolica, la quale in quelle provincie aveva bisogno di esser costituita, mandò in aiuto di Cesare duecento cavalli leggieri, sotto il signor Ridolfo Baglioni, il quale aiuto fu molto opportuno. Accomodò anche Cesare di buon numero di denari (1), avendoli promesso quel

(1) Di 150 mila ducati (A).

gran principe, in determinato spazio, di darli in mano lo stato di Piombino, il quale per la impossibilità del suo signore portava continuo pericolo d' esserli o tolto o in alcuno altro modo ridotto, di maniera che la Toscana ne ricevesse noia e pericolo. Era quasi in questo tempo, per dissensioni private avvenuto in Siena scandolo molto grave; che, essendovisi levati su i popolari contro a' cittadini maggiori dello ordine de' nove, era pericolo che quella città recasse danno a' re e noia a' vicini, avendovi mandate le guardie spagnuole, e costretto don Giovanni di Luna che ne aveva la cura a partirsene (1). Ed era risoluto don Ferrando Gonzaga, che a nome dello imperadore governava il ducato di Milano ed in gran parte l' armi

(1) Il duca vi mandò suoi soldati con i quali furono liberati quei della parte de' nove, che si tenevano in gran pericolo (A).

imperiali, di costrigner quella città con guerra a ricevere guardie spagnuole, con pericolo di doverne perder in tutto la libertà, essendo molto irato Cesare con quello universale (1). Il duca (2) entrò di mezzo, e destramente tanto adoperò di qua e di là, che quei cittadini si recarono a ricevere le guardie, e sofferire che i loro che se ne erano fuggiti, e che dal duca erano stati salvati, vi tornassono; e fece talmente che il tumulto si fermò. E se più saviamente si fossero governati i ministri di Cesare, quella città si manteneva quieta e con sua franchezza. Era anche advenuto un grandissimo travaglio in Genova, per una congiura di Giovan Luigi dal Fiesco, contro alli Dorii,

(1) Leggesi in margine del ms.: « Bisogna mettere che il Duca ebbe l'ordine del Tosone da Carlo Quinto, che fu 1546 ».

(2) Nel Cod. leggesi: « lo 'mperadore il duca entrò di mezzo » ecc. È da credere che l' autore, non badando che sopra avea già nominato *Cesare*, ripetesse qui *lo 'mperadore*.

nella quale fu ucciso Giannettino, dove che Andrea vecchio e infermo fu costretto a fuggirsi. Il quale voleva essere movimento grandissimo in tutta Italia, essendosi ciò fatto con ordine del re di Francia, e con saputa di Pier Luigi da Farnese figliuolo di papa Paulo, al quale il papa avea dato in feudo Parma e Piacenza, e spogliatane la Chiesa. Il duca di Firenze, udito cotal romore, messe subito in ordine tutte sue armi, per soccorrere quella città; antivedendo il movimento grande che ne poteva advenire, trovandosi in pericolo quasi tutto lo stato di Cesare in Italia. Ma non vi bisognò, che, benchè il pericolo vi fosse grandissimo, nondimeno, essendo il capo della congiura nello eseguirla morto, la città di Genova si mantenne ne' suoi ordini. Seguitò poco di poi la congiura fatta contro a Pier Luigi da Farnese, onde i nipoti del papa da don Ferrando

Gonzaga furno spogliati della città di Piacenza. Benchè dal papa fosse sempre stato il duca mal trattato, nondimeno appresso Cesare s'ingegnò di giovarli, e prese la protezione de' nipoti, non essendo cosa alcuna che non s' impegnasse di fare, pur che le cose di Cesare stesser ferme, e la quiete di Italia non si movesse. Ma non potette tanto fare che, morto papa Paulo III e creato Julio terzo, fra i Farnesi e 'l papa per conto di Parma non nascesse guerra grave, e cagioni di male conseguenze, perchè il duca Ottavio, rimaso in Parma con consenso de' franzesi, si mise in protezione del re di Francia, della qual cosa sdegnato il pontefice, si collegò con Cesare a muover lor guerra. La qual fu lunga e di pericolo, avendo condotto il re di qua le miglior genti che avesse in Sicilia e suoi capitani, in difesa del duca Ottavio. E 'l contado di Bologna ne ebbe

noia, e convenne che il duca di Firenze con sue genti, non si riputando con franzesi amico, con i quali era Pietro Strozzi suo ribello, il difendesse. E benchè li venissono in mano il duca Orazio Farnese, il signor Aurelio Fregoso e altri personaggi franzesi, essendo date a traverso alle spiaggie di Mutrone due galee che li portavano per andare in Parma, li liberò, e ricevette in Firenze il cardinal Farnese scacciato dal papa, e lo difese; benchè sapesse quasi di doverli avere nimici, con non poco sdegno del papa e delli imperiali. In questo tempo don Diego di Mendozza, il quale era stato mandato dallo imperadore a Siena per tener ferma quella città, aveva indotto Cesare a dovervi fabbricar drento una fortezza con animo di tenerla per forza contro alla voglia di tutti i senesi e de' vicini, che non arieno voluto spagniuoli in Toscana, usando dire quel ministro, che non la faceva

pure per tener in freno i senesi, ma ancora il duca di Firenze e il pontefice. Queste voci dispiacevano molto al duca, ed aveva più volte avertito Cesare e i suoi ministri che quelle violenze volevano essere cagione di alcuno gran movimento, non essendo i senesi per comportarlo, massimamente governandosene don Diego molto sicuramente: onde avvenne, poi che fu terminata la guerra di Parma, per la quale non solamente non si migliorarono le condizioni di Cesare, ma, dove aveva la guerra solamente in Piemonte, la provò anche grave in Lombardia e di maggior pericolo (1). Imperò che non contenti i franzesi di Parma, potendo liberamente stare a Roma e dove lor con

(1) Il Manuzio scrive: « Fu poi terminata la guerra di Parma, per la quale solamente non si migliorarono le condizioni di Cesare, ma dove egli solo haveva la guerra in Lombardia, la provò anche grave in Toscana et di maggior pericolo ». E seguita copiando alla lettera.

veniva, e tener lor soldati qui e qua, tenner pratiche di entrare in Siena con il consenso de' cittadini di buona parte, a' quali era grave sostenere quel giogo che non avevano meritato, non si essendo mai ribellati dalla divozione di Cesare, se bene avesser fra loro avuto contenzioni civili. Il duca di Firenze di queste cose molto sospettava (1), ed aveva più volte fatto intendere a don Diego che ne tenesse miglior cura, il che non volle mai fare: onde i Farnesi indussono il conte Nicola di Pitigliano, soldato di Cesare, a lasciare quella parte, e di mettersi a soldo de' franzesi, promettendoli miglior condizioni: il che egli accettò, e ricevè nel suo stato cittadini senesi, congiuratisi di tornare in casa per forza e di cacciarne li spagnuoli. E a un tempo dato, da più parti, avendo molti consapevoli

(1) Se ne vedeva segno molto chiaro (A).

in Siena di quel che si doveva fare, furono in sul contado di Siena, e con alcun inganno levarono i soldati di quel governo, e li condussono in verso Siena. Il capitano della guardia che era in Siena, udendo il romore, mandò a domandare al duca aiuto, ma non più che quattrocento fanti, che non si fidava anche del duca; credendo con quattrocento spagnuoli che vi aveva, dove dava nome di avervene mille, poter tenere il popol fermo, e difender l'entrata a' nimici. Ma tosto s' avvide che s' ingannava. Avevali il duca mandato ad offrire duemila fanti e più quanti ne avesse voluto, confortandolo a torsi dallo animo i sospetti che li erano fatti di lui, ma non volle crederlo. Il duca, sentito il movimento grande, aveva fatto comandare ben seimila fanti, e quanti cavagli aveva gli conduceva a Staggia. Intanto in Siena erano intrati quei di

fuori, avendo agevolmente sforzato la porta e abruciatala, che combattevano con li spagnuoli e colle genti che vi aveva mandato il duca col signor Otto da Montaguto, le quali, abondandovi continuamente gente di fuori e combattendo i senesi valentemente, scacciarono li spagnuoli dalla piazza e da san Domenico, e li feciono ricoverare nella cittadella, dove non avevano fornimento da vivere più che per quattro giorni: non munizione, non artiglieria, non altro ordine alcuno o da durare o da difendersi. Al duca mandarono incontinente i senesi, imbasciadori, a pregarlo a non muover armi, promettendoli buona vicinanza ed ogni buon trattamento, mostrando che bastava loro aver ricoverata quella libertà che Dio aveva mandata loro. Ed intanto di Roma e di altre parti vi concorreva numero grandissimo di soldati franzesi che avevano per tutto seminato, e vi

venne Monsignor di Thermes. Nè poteva il duca con le genti che aveva, che erano tutti suoi vassalli, soccorrer quella città, bisognando entrarvi per forza e combattere. Alla fine, non potendo durar quei rinchiusi nella fortezza, più non avendo da vivervi, per mezzo del duca convennono in accordo, che le genti che drento v'erano se ne tornassero salve ed onoratamente, così quelle del duca come li spagnuoli, se volevano, come fu forza far loro, e la cittadella si rimase in mano de' franzesi, quali concessero alla Signoria di Siena che la disfacesse, concorrendovi tutto il popolo. Il medesimo fece il contado ancora, ecetto che Orbetello, dove erano alcuni spagnuoli. Ed altri cacciati d'altronde ne riceverono, e furono i franzesi, signori, in breve e con poca fatica, di quello stato. Questa cosa fu molto grave a Cesare, e li spagnuoli ne davano la colpa al duca,

come se non avesse voluto francarli, ma non a ragione, non avendo potuto in sì breve tempo fare altrimenti, e non gli essendo stato creduto, quando si potea comodamente difenderla. Cesare stimò tanto questa perdita che commesse al vicerè di Napoli, suocero del duca, che con le forze del regno vedesse di ricoverarla, non vi convenendo il duca, il quale nello accordo s' era ubligato a non gli noiare, se non gne ne dessero cagione, di che molto si guardavano. Il vicerè per acqua se ne venne a Pisa, e mandò per terra l' esercito, guidato da don Gratia suo figliuolo.

(1) Aveva il re di Francia mandato al governo di quella città il cardinal di Ferrara e monsignor di

(1) Leggesi in margine del ms.: « Bisogna narrare a suo luogo che il duca per fermare il papa promesse di dare la sua ultima figliuola ad un nipote del papa ».

Thermes per conto delle armi, e vi era ricoverato un numero grande di soldati e di fazioni, che tenevano parte franzese; e si vedeva che volevano farne siede di guerra, avendo copia di vettovaglie e la via del mare a Portercole, donde vi potevano sempre condurre di Francia e di altronde quanta gènte ed altro avessono voluto. Onde sollecitava Cesare che tosto, innanzi che vi si fussino drento confermati, se ne traessono. Il duca di Firenze avrebbe voluto quella città libera, e che si fosse dissimulato la ingiuria, stimando che i senesi, che per natura non erano amici de' franzesi, con ogni poco di aiuto a qualunque occasione se li fossono potuti tor dinanzi; ed a questa cosa intendeva, non avendo mai approvato che vi si movesse così tosto la guerra; e s' ingegnava col papa che entrasse di mezzo, e vedesse di compor la cosa,

mostrando che della guerra così vicina ne sentirebbe gravezza anche la chiesa; ma il papa non ci volle mai intendere da vero, onde la guerra vi si condusse: ma, avanti che la si cominciasse, il vicerè, grave d'anni, si morì in Firenze. Entrarono dalla Valdichiana, da quel di Parma nel dominio senese, e si valsono di molte opportunità dello stato del duca, e di artiglieria e di gente, avendone condotte poche per mare, e quelle male in ordine, di che i franzesi si tennono molto sdegnati. La guerra si fermò a Montalcino, e benchè facessero forza di espugnarlo, non vi guadagnaron nulla. Il papa, pur mosso dai prieghi delli amici di qui e di là, prese l' assunto di condur l' accordo, e si conveniva che nè franzesi nè spagnuoli non vi avessero che fare, e che vi si mettesse per ordine della chiesa un legato cardinale, che la tenesse ferma, e con guardie che le pagassono il papa e qualcuno altro

principe. Ed era la cosa per convenire, studiando il duca nella faccenda, se il papa vi si fosse mostro più sollecito, quando i franzesi non erano molto in ordine e temevano. Ma egli trattò la cosa molto lentemente; intanto i franzesi avevano ordinato col turco che mandasse l'armata sua di mare sopra la Puglia e altri luoghi del regno; di che il nuovo vicerè che vi aveva mandato Cesare, temendo di disordine, cominciò a richiamare la gente che era a campo a Moltalcino. Lo 'mperadore medesimamente commesse che, lasciata star la guerra di Toscana, andassono a difender il regno, onde i franzesi rimasono liberi del pericolo che avevano portato gravissimo, e di male animo contro al duca di Firenze, parendo che non si fosse tenuto di mezzo, come aveva dato intenzione di voler fare: onde di qua e di là si viveva con sospetto. Intanto l'armata turchesca era passata inverso

la Corsica, ed agevolmente s' insignorì di Bonifazio, San Firenze ed altri luoghi, che vi tenevano i genovesi, non essendo rimaso loro altro di fermo che Calvi, quali i franzesi con i turchi non poterono pigliare. A questa impresa andaron la maggior parte delle genti franzesi d' Italia, che erano nel senese, essendo venute alcune galee a portarle in quell' isola. In questi travagli di cose, li spagnuoli s' erano insignoriti di Piombino, e messevi guardie di lor nazione, e non potendo così ben difenderlo, ne dierono la cura al duca che lo guardasse, importando molto che i franzesi non si insignorissono anche di quel luogo. Aveva ottenuto anche il duca prima di fortificar e guardar nell' Elba Portoferraio, il quale era comune a chiunche vi voleva andare. Vi aveva di terra in pochi giorni fabbricati duoi bastioni, e messevi guardie, acciò non fosse occupato da altri, impor-

tando molto alla sicurtà sua e dello stato di Siena. Poi con più agio vi si fabbricarono di muraglie due fortezze e una torre grossissima in su la bocca del porto, talchè nimico non vi può accostarsi. Poi cinse anche di muro il luogo, congiugnendo insieme le due fortezze, e ne fece sicuro porto, essendo costumato prima essere ricetto di corsali mori e turchi, con grandissimo danno della Toscana e della riviera di Genova. La vicinanza de' franzesi in Siena, da terra, e di Corsica, da mare, traghetando agevolmente con vascelli con molta sicurtà, gente e vettovaglie e armi da Marsiglia, facevano che chi non se li stimava amici, conveniva che ne sospettasse. Onde, essendo occupati i franzesi nella difesa di Corsica, dove la signoria di Genova, con aiuto di Cesare, mosse l' armi per ricoverarne la possessione, avendone dato il carico ad Andrea Doria, a quelli giorni si contentò il

duca di mandar duecento cavalli leggieri in aiuto de' genovesi, delle quali armi avevano più bisogno che di altre; e concedè loro anche il signor Chiappino Vitelli suo soldato, e le galee che aveva, al quale i genovesi dierono mille fanti, e ne assediarono San Firenze, che fu assedio lungo e difficile, e non si domò mai se non con estrema fame. Intanto il duca, vedendo non osservarsi da' franzesi quello che avevano promesso, di trar da Siena le armi forestiere, si compose con Cesare segretamente di muovere loro contro le armi, per veder di trarne quella nazione nimica, ad ogni modo. Il duca prese l'assunto della guerra con alcune condizioni, obbligandosi Cesare di fanti spagnuoli e di tedeschi e trecento cavalli leggieri pagati, e che il duca prendesse la guerra sopra di sè, e la governasse. Il duca aveva dato poco innanzi il generalato delle sue armi al marchese di Mari-

gnano, come suo vicario, soldato di molto valore e di lunga sperienza, e che aveva militato lungo tempo per Cesare. E si risolverono che guerra ad ogni modo si facesse, massimamente che il re di Francia sdegnato col duca, e per le cose di prima, e ultimamente dello avere mandati i cavalli in Corsica e il signor Chiappino suo soldato, mandò Pietro Strozzi in Siena, con autorità suprema sopra l'armi, non ostante che la medesima autorità vi avesse anche prima il cardinal di Ferrara, o con disegno di tenere il duca in paura ed in spesa, e a tempo muoverli guerra. Non erano in Siena in questo tempo rimasi molti soldati, ma ben v'era il popolo armato, del quale i franzesi sicuramente si potevano fidare, essendovi stati trattati molto umanamente, contrario a quel che facevano li spagnuoli per tutto. I senesi, temendo di non aver la guerra a casa alcuna

volta, impresono a fare un bastione molto grande e molto alto fuor della porta chiamata Camollia, dove è un rialto pieno, da potervisi agevolmente accampare, e quindi batter la città che non vi è molto forte, stimando che, quello guardandosi, si difendesse in buona parte la città. Questo bastione tenevano i franzesi negligentemente guardando, e massimamente la notte tornandosi buona parte de' soldati a dormirsi in agio nella città. Onde, sappiendosi la disposizione del luogo, fece disegno il duca che questo agevolmente si potesse di notte rubare, essendo non più che dieci miglia donde si doveano mettere insieme le genti per andare a prenderlo. Ebbono anche animo di assalire un luogo della città mal guardato, dove era fabbricata la cittadella. E sappiendo quanto importasse alla buona fine della guerra farsi signore della maremma, disegnarono al medesimo tempo di as-

salire anche Grosseto, il qualc era mal guardato e con i bastioni non finiti. Però fece tornare il duca alcune galee, che avevano servito la signoria di Genova in Corsica, a Livorno, e vi fece provedere quanti fanti vi poteano capir sopra, della città e delle colline di Pisa. Dette lor per capo il signor Federigo da Montaguto, guardiano della fortezza di Pisa, con commissioui che a un medesimo tempo fussino a Grosseto, e menando con esso da Orbetello quelli spagnuoli che vi erano, che il marchese fosse a Siena, e vedesse di prenderla. Era oltre a mezzo gennaio l'anno 1553, quando ciò si disegnò, e 'l tempo, oltre al freddo, crudissimo di venti, di acque e di nevi, quando si doveano muovere questi ordini. Essendosi fatti i provedimenti tanto segreti che niuno, non che se ne accorgesse, non ne suspicò pure, e' si fece solenne guardia che in quei giorni non fusse al

confino del senese lasciato passar alcuno, ed in Firenze si tennero due giorni le porte chiuse, senza lasciarne alcuno uscire. Il primo che uscì fuori fu il signor Ridolfo Baglioni, acciò che con fanti che dovea levare di Montepulciano e di altri luoghi vicini, occupasse o Chiusi o alcuno altro castello de' senesi. Le galee al tempo determinato, per violenzia de' venti, non poteron mai uscir di Livorno, se non due giorni dopo il tempo stabilito, e giunte a Piombino, e andando inverso Grosseto, trovarono il fiume dello Ombrone così grosso per le pioggie, che in modo alcuno, con barche e altro non si poteron passare: onde li spagnuoli convenne che si tornassono ad Orbetello, avendo fatte alcune prede sopra il senese. Il signor Ridolfo per la medesima cagione, movendosi molto tardi le genti, non potè far quello perchè vi era stato mandato. Solamente il marchese con

i suoi che menò seco di Firenze, con molti ordigni di lumi, di fuochi, di scale e di altre cose atte ad espugnazioni, giunto a Ponzibonsi dove erano adunatesi alcune delle bande della milizia del duca, in buon numero, e con esse inverso la notte s'inviò inverso Siena, dalla parte di Camollia, piovendo tutta la notte fuor di modo, talchè le vie donde passavano i soldati, correvano di acqua. Egli, camminando più tardi la massa che non avrebbe voluto, con forse trecento de' più spediti si mise a sollecitare il cammino, e si advenne in alcuni cavalli, vicino a mezzo miglio al forte, che facevano le scolte, essendo la sera in Siena venuto alcun romore incerto che a Poggibonsi s'adunavano genti, di che non fecer molto conto coloro a' quali s' apparteneva. Il marchese tirandosi innanzi con i suoi, in un tratto ebbe preso quel bastione, trovando anche la porta d' esso dove

era il rastello, aperta; alcuni montarono sopra con le scale, ma i più senza alcuna fatica per la porta vi entrarono. Vi furono alcuni uccisi, ma pochi, essendosi li altri fuggiti nella terra, nella quale si sentiva gran romore, e la campana per chiamare ad arme. Il cardinal di Ferrara, che era rimaso in Siena, fu menato in palagio, e non voleva in modo alcuno credere che le genti fiorentine fosser quivi, e temeva di tumulto popolare, e non volle che alcuno de' soldati di drento di notte uscisse dalla città: chè Piero Strozzi, al quale se n' apparteneva la difesa, non convenendo con il cardinale, al qual pareva grave aver compagno e superiore in quel governo, era andato per lo stato di quella republica, a veder le terre che vi erano e come stavano. E quando advenne questo caso, e sentì il movimento di verso Grosseto, era in quelle parti, e ricoverò tosto in quella città,

e la provide meglio, e li altri luoghi, e se ne tornò in Siena a dar ordine alla difesa di quella città. I soldati che avevano preso quel bastione, se ne posono alla difesa, e vi allogarono alcuni pezzi d'artiglieria che s'aveano da Firenze tratti drièto, e con gran sollecitudine si dierono, con contadini che aveano seco, a chiudere quel luogo con trincee, dalla parte di verso la città, dove era aperto. Questa guerra come dicemmo, avea preso il duca a farla sopra di sè, nello ordinar della quale era stato tanto segreto, che niuno ne aveva potuto spiar niente, excetto il Concino suo segretario, che per quel conto era stato alla corte dello imperadore, e con esso aveva ogni cosa che far si doveva divisato. Nel resto il duca, di proprio ingegno, aveva ogni cosa veduto e preveduto, e conferito col marchese di Marignano che doveva eseguire. La guerra fu lunga, e, come cominciata in stagione molto

contraria, chè si mosse ogni cosa alli XXVII di gennaio, ebbe molte difficultà: chè le genti tedesche che per qui dovevano venire di Lombardia da don Ferrando Gonzaga, furono mandate molto tardi e mal pagate, e men numero che non si conveniva. Li spagnuoli ancora, che per ordine dello imperadore doveanò esser mandati da Napoli con navi, ebbero mal ventura, chè alcune di loro fur prese dalle galee franzesi, e li altri non giunsono in tempo come si conveniva, onde l'esercito del duca si stette molto tempo senza muover nulla, non senza pericolo. Onde attendendo a fortificarsi il campo posto alle spalle di quel bastione, ed i senesi, da una porta in fuori, si valevano di tutte l'altre, e conducevano nella città le cose da vivere; e lor generale in Siena riparava i luoghi donde temeva d'esser sforzato, e conduceva aiuti, essendo cominciato la guerra apunto da quella parte donde meno se la dovevano aspettare. La

prima impresa che vi si fece di alcuna importanza fu infelice, chè, avendo tenuto Ascanio della Cornia, che era general della fanteria italiana, e dimorava con sue genti in Valdichiana, un trattato con chi teneva la fortezza di Chiusi, di esservi ricevuto drento ad un tempo divisato, fu in ciò ingannato, e 'l signor Ridolfo Baglioni ucciso, ed egli vi rimase prigione, e un buon numero di fanteria rotta e disfatta (1). Il qual mal advenimento ritardò molto quel che vi si conveniva fare: ciò era di chiuder quella città con alcuni campi, più vicini che si poteva alle porte, per condurla a rendersi per fame al nimico. Era già di aprile, e la guerra che si faceva da' genovesi in Corsica un poco allentata, avendosi costretti i fran-

(1) Questo fatto trovasi minutamente descritto da Girolamo Roffia nella sua *Norrazione del tradimento fatto da Santaccio da Cutigliano, e della rotta avuta dagli Imperiali sotto il Castello di Chiusi*. Arch. Stor. Ital., II., pag. 528 e segg

zesi che difendevano San Firenze a rendere quella terra a' genovesi : onde il duca ne richiamò i suoi cavalli, e similmente Chiappino Vitelli, della cui opera e valore nelle cose militari avea bisogno di valersi, reputandolosi molto fedele e sincero, che li pareva che il marchese mandasse la cosa più in lungo che non sarebbe bisognato. Questa guerra recava seco molte difficultà, che riusciva e maggiore e più pericolosa e più lunga, che forse non s'era stimato: onde il duca aveva che fare a sostenerla, convenendovi spendere numero grandissimo di denari; e i ministri imperiali scarsamente provedevano la parte loro. Convenne che il duca provedesse, oltre alli imperiali, buon numero di tedeschi, che li condusse sotto il signor Niccolò Madrucci; e spagnuoli e fanteria italiana forestiera e nuovi cavalli. Ed era grandissima difficultà a nutrire il campo, convenendo ogni cosa mandarvi dello

stato di Firenze e da Poggibonsi, dove se ne faceva il provedimento. E non bastando il grano dello stato a nutrir l'esercito, bisognò che a Livorno continuamente se ne provedesse del navigato, che fu impresa di molti denari e di molte cure; e ad ogni cosa pensava il duca. E benchè non fosse in campo, essendo d'ogni cosa diligentemente avisato, ad ogni cosa pensava, e molte ne antivedeva, importandoli molto e alla riputazione e allo stato, combattendosi non più della città di Siena che dello stato di Firenze: a tale era venuta la cosa! Perchè il re di Francia, sdegnato fieramente che così in un subito li fosse stata mossa quella guerra dal duca, donde non se la aspettava, in su quel poco di buona ventura incontrata a' suoi a Chiusi, aveva risoluto che Siena si aiutasse con forze tali, che, non solo si liberasse dallo assedio quella città, ma che si conducesse la guerra sopra lo stato del

duca Cosimo, vantandosi il suo generale Pietro Strozzi di averlo in breve termine. E con questo disegno si forniva in Siena di maggior numero di fanteria, e mandava in Lombardia a soldare nuovi cavalli, e si udiva che a Parma e alla Mirandola si faceva raunanza di gente italiana, e che vi conducevano tremila grigioni; e anche in Provenza aveano fatti passare intorno duemila tedeschi, che il re aveva in Piemonte a suo soldo, molto esercitati, e alcune bande di provenzali: onde conveniva che il duca anche si provedesse a rispondere dove bisognasse, non si vedendo dove i nimici volessono far la mossa delle loro forze fuor di Siena, non avendo in quelle vicinanze da poterle nutrire. Era già di giugno, e 'l marchese aveva guadagnato molto poco altro, che prese alcune tenute de' senesi vicine alla città, che noiavano il campo, e vi avevano drento vettovaglia. Pur s'era tirato

con il campo inverso la porta di Maremma, per tener che quindi non fosse portata vettovaglia in Siena; e con buona parte delle forze aveva mandato il conte di Santa Fiora in Valdichiana, per dare il guasto a quella provincia, chè già erano le biade molto alte, stimandosi che di colà volessono i franzesi muovere le loro forze. Quando, non avendo ancora eseguito quello perchè vi erano state mandate, convenne richiamarle tosto in Siena, chè Piero Strozzi, avendo ogni cosa divisata, con tremila fanti e più di dugento cavalli, alli XI di giugno 1564, alla prima guardia della notte, uscì di Siena, e passando vicino al campo del marchese con bello ordine e con buon numero di giumenti da soma (1), se ne andò a Casoli, lontano 9 miglia, sentendolo appena il marchese,

(1) Sopra alle parole *giumenti da soma* trovasi scritto nel Codice: *con gran salmeria*.

nè movendosene. E riposato quivi le genti, attraversò per la Valdelsa, e con la cavalleria giunse la mattina al ponte ad Era, vicino a Pisa a X miglia, con grandissimo spavento del paese, che la fanteria in caminando fece molti danni (1). Questa uscita così repente mostrò dove bisognava, non in Valdichiana ma a Pescia in Valdinievole: chè, giunta inverso la sera la fanteria entro Pescia, e alloggiata agiatamente nel castello del ponte ad Era, si misse la mattina di poi a guadar Arno, che non vi era molto alto, nè trovò chi in parte alcuna al passo il noiasse. In Pisa ebbe gran travaglio, vedendovisi il nimico tanto vicino, ma egli passando via per la Cerbaia (2), se n'andò in su quel di

(1) Questo pure è narrato da Girolamo Roffia, nella *Descrizione della passata del signor Pietro Strozzi in Val di Nievole, e suo ritorno nel Senese*. Arch. Stor. Ital. II., pag. 538 e segg.

(2) La Cerbaia di Bientina.

Lucca, dove da' lucchesi fu ricevuto e onorato e proveduto di quel che li bisognava. Intanto per la montagna di Modena passavano le fanterie che venivano di Lombardia, e i tremila grigioni con buon numero di cavalli, che vi si erano messi insieme, e quelli che ordinariamente si tenevano in Parma per il re: talchè lo Strozzi vi conduceva un bello esercito. Veduta questa uscita, il duca commesse al marchese che si conducesse con l'esercito alla difesa del suo contado, e lì si ordinò ponti, acciò potesse passare Arno vicino ad Empoli, avendo seco discorso di quel che si conveniva fare. All'incontro di questo esercito si aveva mosso dallo stato di Milano duecento uomini d' arme e trecento cavalli leggieri con tremila fanti lombardi e duemila tedeschi, che novellamente per questo conto s' erano fatti passare a Castello Arquato. A queste genti si dette capo don Giovanni di Luna, il quale si

moveva molto tardi, dove era bisogno prontezza, chè già lo Strozzi aveva scorso la Valdinievole, e preso Montecatini e Montecarlo, e postevi sue guardie, e aveva posto in ispavento tutto il paese. Il marchese con le sue genti era arrivato a Pescia, e un poco raffrenato il furore de' nimici. In questo le genti franzesi raunate in Lombardia, ed i grigioni, erano già arrivate in sul lucchese, con le quali, allor giunte, ebbe animo lo Strozzi di andare tosto ad assediare il marchese, essendòli molto superiore di forze, e farlo diloggiare, e forse vincerlo in Pescia, dove era alloggiato il marchese, non pensando che il nimico fosse ancora ad ordine a combatterlo. Ma ne rimase ingannato, che, arrivate le genti lombarde e i grigioni, Piero con esse si trasse innanzi inverso Pescia; al marchese fu mandato a dire da uno amico, la mossa dello esercito franzese per combatter seco, e apena che

lo credesse, e' mandò alcuni cavalli e fanti loro incontro, e s'appiccarono con iscaramuccia. Uscì anche con alcuni spagnuoli fuori il marchese stesso, e li venne fatto di prendere alcuni dei cavalli novellamente venuti, da' quali finalmente intese il vero, e che tutto l' esercito nimico era vicino: onde, richiamando i suoi in Pescia, e fatto consiglio (parendoli starvi con pericolo, che non vi avevano anche vettovaglia) di ritirarsi tosto in Pistoia, fu tanta la pressa del camminare, che lasciarono il passo di Serravalle senza guardia, donde potevano esser agevolmente dal nimico ardito seguitati. Lo Strozzi giunse in Pescia, e avendo le genti stracche, non seguitò il marchese. Il quale giunto alle mura di Pistoia al tardi, e piovendo, con molto disagio vi si fermò quella notte, e pareva la cosa condotta in mal termine. Il duca di Firenze, parendoli che il marchese fosse impaurito, attendeva a confor-

tarlo e a riparare a' pericoli dove la cosa era condotta, avendo mandato fanti a guardia di Prato, temendosi che, venendo lo Strozzi innanzi, il marchese non avesse lasciato Pistoia, dove malagevolmente si nutriva l'esercito, chè la città era vota di grano, ed il nuovo non era ancor maturo, e perchè questi giorni furono piovosi non se ne potevano valere. Lo Strozzi s'aveva lasciato alle spalle Lucca, dalla quale era proveduto di tutto il bisogno. Onde per la parte del duca si sostenevano molte difficultà, che li aiuti che si aspettavano di Lombardia non arrivavano ancora, movendosi molto tardi con la sua cavalleria don Giovanni di Luna, il quale si teneva sollecitato con molti messi e imbasciate, trovandosi le cose in molto pericolo. Il duca, vedendo il nimico avere maggior numero di fanteria, mandò che 4000 fanti, che erano rimasi nel campo intorno a Siena, si conducessono al marchese, lasciandovi

solamente il bastione o forte guernito e difeso, potendo i senesi intanto uscir della città e procurar le lor facende, se avessono saputo o voluto farlo, nel che si governarono molto lentamente. Erasi anche proveduto che dal regno di Napoli si movessero alcuni fanti spagnuoli e uomini d'arme, che facevano lor massa al confino delli Abruzzi, per mandarli in Toscana in aiuto del duca. In Roma anche per la parte de' Colonnesi si mettevano insieme fanterie, per mandarle alla medesima impresa, ma le cose andavano più tarde che non bisognava. Ma neanche lo Strozzi era servito così apunto come aveva divisato: chè il disegno suo fu che, a un tempo medesimo, quando si partì di Siena, non solamente li aiuti di Parma li fossono inviati, come feciono, ma che da Marsilia con l'armata se li dovesson portare i duemila tedeschi che erano in Provenza condotti, e intorno a

tremila altri fanti o più, provenzali (1). Questo ordine non fu eseguito come si conveniva, o essendone impedita l'esecuzione da chi malignamente s' attraversava alla gloria e a' commodi di quel generale, o, come credo che fosse più vero, essendo venuta l' armata d' Algeri, quale avevano mandata a chiamare, più tardi che non dovea. Come la cosa si andasse, quelle genti, che doveano essere a quel tempo a Viareggio a sbarcarsi, non vi furono neanche un mese poi che vennono a Portercole. Onde, giugnendo le genti di Lombardia in Toscana, poi che Piero vidde di non le potere impedire, come s' era ingegnato di fare, essendo

(1) Leggesi in margine del ms.: « I fiorentini che stavano in Roma quasi tutti si scopersono nimici del duca, ed aiutarono i franzesi, ed in lor nome facevano anche alcuni fanti e cavagli, per aiutarne lo Strozzi, conservando ogni cosa che potesser, e non mantenner quello che avevano promesso.

condotto in luogo di molto pericolo, nè volendoli più i lucchesi, come lo vidono al disotto, somministrar aiuti, li convenne partirsi quindi più tardi che non aveva anche disegnato, essendo quei giorni il fiume d'Arno, per le pioggie grosse che furono fuor di stagione, molto ingrossato, e tornarsi in quel di Siena, avendo omai male il modo ad uscir di quell'impresa ad onore. Egli con quanta prestezza potea, essendoli vicino il marchese, mosse il suo campo, avendo prima mandato a tentare il guado d'Arno, e trovatolo altrove che dove l'aveva passato l'altra volta, trapassò l'esercito con molto disagio, e si ricoverò una notte in Ponte ad Era, dove l'altra volta, avendo trovato il castello sgombro, che, come fu veduto l'esercito al fiume, tutti fuggir via. Erasi apunto uscito di Pisa, per venire al medesimo luogo ad alloggiare con le sue genti, don

Giovanni di Luna, sollecitato dal duca a venir tosto, chè antivedeva quel che doveva essere, e era già a Cascina, vicino a poco allo esercito dello Strozzi; non ne sappiendo nulla, e udendovi il romore, se ne tornò tosto in Pisa. Il marchese il seguiva appresso, e, se don Giovanni aspettava dove era, si poteva finir la guerra in quel luogo, al passo del fiume. Il marchese passò Arno, e si trasse innanzi. Lo Strozzi, per tempo diloggiando l' esercito, si pose a cammino, e s' indirizzò per la costa di San Vivaldo; e 'l marchese dietroli, in su una collina a rincontro: e si vedevano li eserciti di qua e di là camminare, che non v' era in mezzo altro che una valle. Giunse lo Strozzi, si fermò a San Vivaldo, e fece segno di volervi alloggiare il campo; ma, ripresovi un poco di risquitto, passò oltre inverso Casoli, lasciando il marchese alloggiato intorno a Montaioni, e si

ritirò in sicuro. Ma a Casoli non aveva provedimento da potervisi fermare, non vi avendo i senesi, come aveva lor commesso, provedutovi vettovaglia. Onde per non assediare più Siena che si fesse, si volse inverso la Maremma, almeno per nutrir l'esercito, non vedendo omai come si potesse uscir con onore di quella impresa. Avvenneli anche in questo tempo una mala ventura, che il prior di Capua suo fratello, che s'aveva ricondotto a Portercole a soldo de' Franzesi, con buone condizioni, essendo andato con gente e artiglieria a Scarlino, castello del signor di Piombino, che si teneva da guardia del duca, con animo di andar poi a Piombino, mentre ch'egli troppo sicuramente andava squadrando intorno il castello, dove si dovesse piantar l'artiglieria, li fu tirato un archibuso che lo colse nel fianco, onde poco poi si morì. Questa perdita afflisse molto lo Strozzi, che

dello animo e del consiglio di quel valoroso guerriero molto si valeva. Il marchese intanto col campo era giunto alli alloggiamenti lasciati intorno a Siena, i quali dai senesi non erano punto stati guasti, onde agiatamente vi si adagiarono, e si tornò di nuovo all'assedio di Siena, non avendo chi la difendesse. Giunse poi anche tre giorni don Giovanni di Luna con li aiuti di Lombardia, onde la cavalleria del marchese correva per tutto, e faceva molte prede, e teneva stretta quella città, nella quale i senesi aveano condotto molto poco provedimento di vivere. Il marchese, stimando omai di avere vinta la guerra, disegnò di piantare due campi nuovi, con fortificarli e tenervi fanti e cavalli, per tener chiusa interamente quella città; e con parte dello esercito andò sopra la porta a San Marco che era inverso Maremma, e quivi formò uno alloggiamento, lasciandovi e cavalli e fanti. Questi

campi si nutrivano del paese del duca, dove si faceva il provedimento della farina, che era cosa di molto disagio, e a tutto conveniva che pensasse il duca; e da Livorno vi facesse condurre il grano forestiero, e a' mulini dell'Elsa farne farina. Lo Strozzi intanto aveva alloggiato la sua fanteria e cavalleria per le castella della Maremma, e con gran difficoltà ve le manteneva, mancando il paese di vino e di molte altre cose. Non vi avevano i ministri senesi buoni ordini, e non erano ubiditi, come non avveniva de' vassalli del duca, che in questa guerra li trovò e solleciti e pronti a tutte quante le cose, andando i comandamenti tutti da sua parte. Ed egli faticava più che non pareva credibile, e ben li bisognava, essendoli riuscita la guerra e maggiore e di più pericolo e più tempo che non si era stimato. Allo Strozzi finalmente arrivò l' armata franzese a Portercole,

con i due mila tedeschi e le genti provenzali, con li quali, avendo rimesso l'altre in ordine, disegnò di levar l'assedio d'intorno a Siena, che già il marchese s'era tratto con l'esercito a Porta Nuova o Romana, per chiuderla interamente, nè ancora vi si avevano fortificati. Quando, venutali novella che lo Strozzi andava a trovarlo per combattere seco, avanti che fosse mosso da Montalcino, là donde conduceva l'esercito, si levò da campo con le genti, con tanto spavento che meno si sarebbe convenuto farsi, se avesse veduto il nimico in viso. Quivi lasciò molto del provedimento del campo e della città (usciron molti a predare), e si ritirò inverso i suoi forti, dove non potea esser forzato. Lo Strozzi, venendo innanzi con il suo esercito, con disegno di combattere, se 'l nimico l'avesse aspettato, e' riprese alcuni luoghi che fra Siena e Montalcino poco innanzi aveva occupato

il marchese. Alla giunta dello Strozzi vi si fecero alcune scaramucce molto grosse, dove di qua e di là vi furono molti uccisi. Ma la presenza del generale e l'esercito suo non sollevava punto la miseria del popol di Siena , anzi l' affliggeva molto più, essendo costretto nutrire il campo di quel della città in gran parte , che era apunto il contrario di quel che conveniva fare: chè, benchè s'avessono aperta la via di Montalcino, l'esercito consumava più di quello che vi potea portare, non che se ne riempiesse la città, come era il bisogno. Onde convenne che lo Strozzi levasse il suo campo quindi, e passando per Siena, e confortati quei cittadini a sperare bene, s'inviò con esso inverso la Valdichiana, con animo di condursi drieto il campo del marchese, sperando poterlisi dare occasione di migliorare le condizioni di quella misera città , in alcun modo. Il marchese, vedendo partito

lo Strozzi, benchè malvolontieri il facesse, costringendolo a ciò il duca, che non voleva che il suo paese li fosse distrutto, potendo di Valdichiana volgersi in Valdarno, e almeno saccheggiar tutta quella ricca contrada, e anche prendervi qualche luogo da nutrirli lungo tempo la guerra nel mezzo del suo stato (1) (erano finalmente anche arrivate le genti di Roma e del regno di Napoli, guidate dal signor Cammillo Colonna); ed anche essendo la guerra sempre cresciuta di pericolo, e dove non conveniva farvi errore alcuno, potendo nuocere in Toscana e nel regno di Napoli, essendo il papa e altri principi molto sospesi dello avvenimento della cosa, giudicò essere a proposito intervenirvi il maggior ministro che avesse Cesare in Italia, che era don Giovanni Madrich am-

(1) Qui il Manuzio, che seguita a copiare alla lettera, aggiunge « se il mosse dietro ».

basciatore a Roma (1), il quale fu in Firenze, e ragionò col duca e poi con il marchese e con altri capi di quel che conveniva farsi, finalmente esso ancora si condusse in campo, al quale conveniva che il marchese avesse molto rispetto. Già lo Strozzi era in Valdichiana, e aveva fatta una correria in quel di Arezzo, e messo in ispavento tutto il paese. Il marchese passo passo il seguiva, e era giunto a Civitella, e lo Strozzi era alloggiato al ponte a Chiana, non molto lontano; e mandando l'uno e l'altro cavalleria per riconoscersi, s' appiccarono insieme, e vi rimason prigioni due fratelli Santa Fiore, il signor Mario e il priore di Lombardia, che erano della parte franzese (2). Quindi si levò lo Strozzi, e

(1) Don Giovanni Manrique.

(2) È questo il fatto d'arme di Civitella, nel quale Mario Sforza e Carlo Sforza di Santa Fiora rimasero prigionieri.

andò a Foiano, castello non molto ben difeso, e qual si credeva che il marchese dovesse aiutare. Lo Strozzi non avendo voluto darlo, il signor Carlotto Orsino, che ne aveva la guardia, vi piantò due pezzi d' artiglieria, quali s'avea condotto drieto, e apertoli il muro, le sue genti vi entrarono per forza, non facendo molta difesa i fanti che drento vi erano; e lo saccheggiarono di mala maniera, e vi fu ucciso il signor Carlotto. Il marchese udendo la rovina di quel luogo, che v' era vicino a X miglia, mosse il suo campo inverso un castelletto chiamato Marciano, nel quale lo Strozzi avevasi lasciata sua guardia, e fece veduta di volerlo combattere. Lo Strozzi venne la mattina poi inverso il campo del marchese per difendere quel luogo, e vi si allogò sotto, traendo le vettovaglie da Lucignano e da altri luoghi de'senesi. Dall' altra parte era alloggiato il marchese, con poca distanzia da l' uno a l'altro, e era ridotta

la cosa in quello, che malvolentieri si poteva partire l'uno o l'altro senza combattere, con pericolo che il primiero che si movesse n' andasse col peggio. Qui l' una parte e l' altra stavano aspettando quel che il nimico facesse. Era a l' ultimo di luglio, e vi dimoravano con gran disagio, patendo anche il campo dello Strozzi insino dell' acqua, convenendo e l' uno esercito e l' altro mandare a bere i cavalli alla Chiana, più che un grosso miglio lontana. Il duca sperava bene omai della guerra, e faceva servire il suo campo con molta prontezza di quel che vi bisognava, abondantemente. L' una parte e l' altra stava intenta a quel che movesse il nimico; e perchè li eserciti di fanteria erano quasi pari, ciascun di loro volle tentare quel che valessono, e vi si fece una grossa scaramuccia, che durò bene otto ore, dove tutte le nazioni si provarono; e se i generali si fossono tirati innanzi, vi si

faceva giornata; ma ciascuno si ritenne. I franzesi ne andarono col piggiore, che, oltre che de' loro morì maggior numero, vi furono feriti gran parte dei capi, e si vedeva che non erano da quanto li imperiali, e con tutto ciò il marchese malvolontieri si metteva al cimento della battaglia. Il duca viveva con grande ansietà d'animo, e non poteva molto più durarla, avendo speso un denaro infinito, e consumato buona parte delli uomini, delle bestie e delle vettovaglie del suo stato; conoscendo il vantaggio che aveva, era d'animo che ad ogni modo si combattesse. E disegnando il marchese di ritirarsi, sappiendo il disagio del nimico, e che non poteva più dimorare in quel luogo, apertamente gnene vietò, e commesse che, come il nimico si moveva, in buon punto si assalisse, come poco poi avvenne. Chè avendo il primo di agosto disegnato lo Strozzi di partirsi con l'esercito, per riti-

rarlo inverso Lucignano, potendo ciò fare di notte, temendo di vergogna, volle farlo di giorno; e a levata di sole cominciò a camminare. Intanto al marchese era stato portato l' avviso che lo Strozzi diloggiava: messe in battaglia le genti tedesche, dove era il fondamento dello esercito, e le altre e la cavalleria, e' s' inviò drieto al nimico; il qual rivoltosi, essendosi fatti innanzi i cavalli imperiali, che avevano drieto li uomini d' arme, i franzesi, non credendo esser lor pari, volser la briglia, e si dierono a fuggire (1). Intanto le fanterie si erano appiccate, e vi si combatteva con molto valore. Alla fine i grigioni

(1) Il Sozzini narra che nella giornata di Marciano (2 di agosto 1554) « l'alfier generale della cavalleria franzese voltò le spalle con lo stendardo, e si diede a fuggire; e così tutta la cavalleria lo seguì, eccetto che le cinque compagnie vecchie: quale alfiere il giorno avanti era stato presentato dal marchese di dodici fiaschi di stagno pieni di scudi d' oro, sotto nome di tribbiano. » *Diario delle cose avvenute in Siena*, ecc., pag. 270.

non furono di quel nervo che i tedeschi, e cominciarono a piegare, essendo continuamente battuti da alcuni pezzi d'artiglieria che il marchese s'aveva condotti drieto; e finalmente fur vinti, e i tedeschi e' grigioni e' franzesi in gran parte uccisi. Alcuni de' grigioni si ritrassono dalla battaglia, e se ne andarono inverso Chiusi; altri rimandati a casa, proveduti dal duca della vita. Rimaservi prigioni numero grande di capitani e franzesi e italiani, e di persone segnalate. Pietro Strozzi ferito di mal maniera, si ritirò in Lucignano; e quindi, dato il miglior ordine che poteva per difesa di quella terra, si fece portare a Montalcino, dove si raunavano le reliquie di quello esercito. Non prima partito Pietro di Lucignano, mandando il marchese a domandarlo, non bastando l'animo a' soldati storditi dalla rotta a difendersi, e fuggendosene, ed il capo ancora, li uomini della

terra portarono le chiavi al marchese, che le consegnò al Concino in nome del duca. E così li venne in poter quella terra, stata già della jurisdizione fiorentina, e tenuta contro al dovere dai senesi. Vinta questa giornata, la qual dette gran riputazione al duca, e rinvigorì molto la parte imperiale in Toscana, il papa che prima aveva fatto segno, promettendoli molte cose i franzesi e secondandolo, di volersi tirare dalla parte loro, ora se n' andò drieto alla buona fortuna. Il marchese con l' esercito si accostò a Siena, la quale omai poteva avere poca speranza di salute; nè i franzesi pensavano ad altro che, promettendo soccorso a quei cittadini, condurne l' assedio più in lungo che potevano, tenendo nondimeno con buone forze Montalcino, Grosseto e Chiusi, Portercole e molte altre castella, e la miglior parte di quello stato. Onde bisognò che il duca mandasse l' esercito ad uno ad

uno di quelle castella, mantenendosi tutto, e i presidii senesi ostinatissimi. Il primo d' importanza dove si condusse l' assedio fu Montereggioni, al quale nondimeno bisognò adoperare l' artiglieria, non avendo voluto colui che drento vi era altrimenti rendersi (1), e vi fur messe drento guardie del duca. Il medesimo si fece poi a Casoli (2), e ad altri luoghi, e poi a Massa in Maremma, trovandosi per tutto resistenza grandissima, non meno ne' contadini, che ne' cittadini e ne' franzesi, che fu nazione ostinatissima. All' ultimo, essendo venute nuove genti spagnuole, si strinse l' assedio intorno a

(1) Anzi Giovanni Zeti di Mugello, capitano di Montereggioni, « fece un accordo, scrive il Segni, che gli dette nome di traditore, essendosi pubblicamente sparsa la fama che egli aveva tocco quattromila scudi di danari contanti per dar quella terra ». *Istorie Fiorentine*, ed. cit., pag. 564.

(2) Anche Casole venne in potere degl' imperiali, per tradimento di Pompeo della Croce, milanese.

Siena strettissimo, nel quale ufficio Chiappino Vitelli fu ministro severissimo, tanto che in capo a XIV mesi di guerra, avendo consumato i senesi ciò che drento vi avevano da vivere, convenne che mandassino ambasciadori al duca, che aveva la commissione di riceverli in nome di Cesare. Aveva il duca molte volte innanzi fatto intendere loro che non s' indugiassono a l' ultimo spirito, quando non potessono essere aiutati, avendo in animo di far lor quel commodo che avesse potuto, purchè si rendesse l' onore allo imperadore, e che i vicini ne fussero sicuri, che questo importava la risposta del duca, che s' interponeva che ne mandassono i franzesi, e si rendessono allo imperadore, di cui quella città era di ragione, essendosi anticamente data all' imperio con patto che, ribellandolisi o facendoli contro, cadesse da tutti i suoi privilegi, come era advenuto. Nondimeno il duca li lasciò la sua

libertà, solamente che vi si mutasse governo, e si riducesse ad una balia di cittadini, secondo il costume de' governi di quella città; e promesse loro che non vi si farebbe fortezza, e che le terre loro da' loro cittadini medesimi ed uficiali sarieno governate, obligandosi loro che lo imperadore confermeria i capitoli. E vi entrò drento il marchese, essendosene partiti patteggiati i franzesi, e coloro che erano voluti uscirne, e se ne andarono a Montalcino, tenuto da guardia franzese, dove concorsono molti cittadini senesi, e sotto lo scudo di franzesi vi fecero lor maestrati, e governarono il resto del dominio senese. Quei capitoli o condizioni non piacquono nè allo imperadore nè alla nazione spagnuola, che desiderava di tornare in Siena arbitra, e di trattarla da serva, con insignorirsi di ciò che vi era. Ed ebbe che fare il duca ad indurre lo imperadore a soscrivere a quelle con-

dizioni, parendoli con molta fatica e molta spesa d' aver guadagnato nulla, e convenirli spendere assai in mantenervi la guardia, e provedere i senesi del vitto: che era impresa durissima, essendovi tutto il paese rovinato, e dove non erano rimasi nè uomini nè animali domestichi. Nondimeno, pregatone dal duca, che mostrava di non si esser potuto fare altro, disse di contentarsene. Il duca vi mandò messer Agnol Niccolini a governo, insino che lo imperadore vi mandasse un suo ministro. Il quale, avuto a sè i principali del governo, mostrò loro come vi si doveva ordinare il governo, acciò che meglio se ne fusse securo; e dichiarò chi vi doveva aver la balìa fra i loro cittadini in autorità, de' quali si facevano le provisioni. E di lor ordine fu spogliato d'arme quel popolo, che molto duro li parve. Fece lor maestrati, secondo i lor ordini; ma conveniva che dal

fiorentino fosse loro portata la vettovaglia, essendo in Siena ogni cosa consumata ed essi poveri; che se ad alcuno era avanzato qualcosa, con essa s' era andato ad abitare altrove. Ed ebbe che fare il duca a nutrirla, non consentendo i franzesi che delle lor terre vi fosse portato nulla. Ferma Siena, la prima impresa fu di vedere di privare i franzesi dell' uso del mare, con tor loro Portercole: di che dubitando lo Strozzi, v' era andato, per darvi miglior ordine, avendo il prior suo fratello, ed altri capi che v' erano stati, ingegnatisi di fortificarlo, benchè il sito fosse tale che malagevolmente si poteva da una forza grande difendere. Il marchese stimava il prenderlo cosa molto difficile, nè consigliava che vi si dovesse andare; nondimeno al duca ne parve altrimenti, e vi mandò il campo del marchese; ve lo guidò il signor Chiappino; eseguì gagliardamente quel che vi si imprese a fare,

nè fessi senza danno delli assalitori; ma alla fine, avendone espugnato non so che luoghi, e preso uno scoglio in mezzo il mare, che si chiama l'isolotto d'Ercole, o isola che la sia, Piero Strozzi, temendo di non vi rimaner prigione, di notte, avendovi una galea con pochi de' suoi, non avendo conferito ad alcuno il disegno, se ne fuggì, e si salvò, non ostante che le galee imperiali vi fossono intorno, per vietarne l'uscita e l'entrata a ciascuno. Partito lo Strozzi, poca fatica rimase a prendere il castello, dove rimason prigioni alcuni ribelli del duca. Preso Portercole, e messovi la guardia spagnuola, s'udì romore che l'armata turchesca veniva volando per soccorrerlo, e, trovandolo preso, si stimava che dovesse porsi in alcun luogo vicino: onde il duca, temendo di Piombino, mandò dicendo al signor Chiappino che con le genti tedesche là si traesse, chè il marchese

di Marignano dopo la presa di Portercole non si adoperò più in questa guerra, essendosene partito vecchio, mal sano e ricco. Il signor Chiappino si pose con l'esercito vicino a Piombino, e la terra fornì di miglior guardie; ed apena ciò fatto, l'armata turchesca vi sopragiunse; e, sbarcate sue genti, aveva cominciato a depredare il paese, e parte di lei era andata a Populonia, e la combatteva. Al pericolo della quale trassono i cavalli del duca, ed uccisi alcuni de' nimici, costrinson li altri a tornarsi a lor vascelli. Dall'altra parte il signor Chiappino con l'ordinanza de' tedeschi andò ad assalire i turchi sbarcati, e facendo in loro impeto, li costrinse, con morte di loro molti, a tornarsene alle galee, essendone rimasi uccisi molti in sul lito, molti affogativi ed alcuni rimasi prigioni; ed ebbe che fare il capo loro sceso in terra a salvarsi; nè mai poi ebbono ardire in queste provincie a

scendere in terra; e fu la prima volta che a' turchi fusse fatto danno di alcuna importanza in Italia. La guerra poi, essendosene andato in Provenza Pietro Strozzi, si fermò alquanto, essendo stanchi e i franzesi e li imperiali; e ciascuno si stava quieto. Nondimeno, venutone il verno, il conte Santa Fiora, che era stato messo a cura della città di Siena, andò con il campo inverso Sarteano (1), vicino a cinque miglia a Chiusi, avendo il duca messo in ordine alcune genti italiane; e vi si condusse artiglieria, e si battè il castello, e si vinse, essendosi ritirati quei che 'l difendevano nella fortezza; la quale poi si vinse, essendosi battuti e costretti coloro che v'erano drento a rendersi. Intanto s'era creato pontefice Paulo Quarto, il quale fu cagione in Italia di nuovi

(1) In margine del ms. leggesi: « Questa cosa fu poi a tempo di carestia ».

travagli, per l'ambizione de' nipoti e mal animo che aveva egli a chi era re di Napoli, d' onde traeva l'origine (1). Onde la guerra poi di Toscana, per i franzesi di Montalcino, credendosi il papa amico, cominciò un poco a invigorire, e ripresono molte castella che prima avevano prese li imperiali, e tenevano infestato tutto il contado di Siena; onde quella città rimaneva quasi che assediata, non si potendo valere i cittadini delle loro possessioni. Mandovvi Carlo Quinto a governo don Francesco di Toledo, il quale seppe sì ben trattarli, che annullarono tutto quel che in lor beneficio da Carlo Quinto con molta fatica aveva im-

(1) Leggesi in margine del ms: « Nel pericolo di questa guerra furono alcuni fiorentini che congiurarono contro alla persona del duca, che, scoperti, furono castigati, ed alcuni altri avevano avuto il medesimo animo, una parte soldati indotti da Pandolfo Pucci, molto familiare del duca; ed anche questa congiura alcuni anni poi si scoperse, e ne portarono la pena ».

petrato il duca, e concederno che vi potesse far cittadella, e trattarli come ben li venisse, che Carlo Quinto ne aveva fatto investitura in don Carlo principe di Spagna suo figliuolo. E ciò ébbe molto per male il duca, il quale aveva procurato a quella città quanto aveva potuto di bene, la libertà. Ma il sospetto che si cominciava ad avere dello stato della Chiesa, i governatori della quale si volgevano a parte franzese, ardendo d' ira don Carlo Caraffa, nipote del papa e ribello del regno, fatto novellamente cardinale, contro a tutta quella parte, per antichi sdegni, faceva che il duca, andandone una causa medesima, si restrigneva più con li 'mperiali, conoscendosi che i nipoti del papa aspiravano ad occupare stati altrui, si tiravano drieto quanti ribelli o di Cesare o del duca di Firenze si trovavano fuori, dando a tutti ricetto; ed era molto famigliare di Pietro

Strozzi che aveva militato seco nella guerra di Toscana, e si vedeva che cercavano occasioni che a guerra si venisse, e cercavano di sicurarsi dei baroni di Roma, che si tenevano a parte imperiale; e s' insignorirono di Paliano, terra, a' confini del regno, di Marcantonio Colonna, e di altre sue castella, ed invitavano il re di Francia a mandare in Italia eserciti, per assalire con l'aiuto della Chiesa il reame di Napoli.

Il duca di Firenze, vedendo nascere questa nuova tempesta, attendeva a fortificare le sue terre, e Piombino ancora, che ne aveva la cura, temendo che armi franzesi di nuovo non si movessino gagliardamente in Toscana, chiamandole continuamente i Caraffi, ed offerendo molti aiuti. Chè fra i ministri del regno di Napoli e lo stato della Chiesa s' eran mosse l' armi, nè si potevano in modo alcuno i nipoti del papa indurre, benchè buone condi-

zioni si offrissero loro, a depor l'armi. Era morto in Siena don Francesco di Toledo, che ne aveva tenuto il governo, e persuaso alla balìa di Siena a rimetter loro e la città in mano del re d'Inghilterra, figliuolo dello Imperadore, el quale esso Cesare ne aveva fatto signore assoluto. Esso re dunche vi aveva mandato, in luogo del morto, a governo, il cardinal Burgos di casa Mendozza, il quale, per volontà propria e induzione de' senesi, si mostrava nimico del duca, mostrandoli i senesi che il duca non cercava altro che farsi signor di Siena. Il che il duca sapeva benissimo, ma s' infingeva di crederlo, ed aiutava quanto poteva la causa comune, vedendosi manifestamente che il pericolo era grande, che i Caraffi con i Franzesi non facessono impresa di Siena, che erano segretamente convenuti con il re di Francia di aiutarlo a prender il regno di Napoli,

e ne avevano insieme fatto lega, e poste le condizioni che vi si dovevano osservare. Ma la guerra che lungo tempo era durata dalle parti delle Fiandre aveva in modo faticato l' una parte e l'altra, che non meno il re di Francia la desiderava, che si facesse lo 'mperadore, che era molto faticato e vago di riposo; e però aveva ceduto quelli stati al re suo figliuolo, come anche innanzi aveva fatto del regno di Napoli; ed infine si convenne in una triegua di cinque anni, con patto che per tutto si fermassono l'armi, e che ciascuno quel che teneva si possedesse. Fatta questa triegua, il duca licenziò quei tedeschi, che aveano a suo soldo militato nella guerra di Siena, e ne li mandò molto contenti di danari e di doni a tutti i capitani non solo presenti, ma a quelli ancora che prima si erano tornati a casa. Licenziò anche molti de' cavalli e de' fanti, chè aveva sostenuta una gran spesa

lungo tempo. Questa triegua parve molto grave a' Caraffi, vedendosi rimasi alla discrezione delli imperiali; e grandemente ne temevano, onde con ogni arte fecero forza al re di Francia che prendesse qualche occasione nuova di guerra. E stavano con sospetto, avendo molto offeso li imperiali; ed avevano seco in Roma Pietro Strozzi, al cui consiglio molto s'attenevano, e cercando occasione di romper la guerra, acciò il re di Francia li avesse a difendere, essendo compreso nella triegua dalla parte del re di Francia. E tenendosi offeso dallo ambasciatore spagnuolo in Roma (1), mostrò di voler

(1) Così leggesi nel mss., ma è evidente che manca « il papa ». Il Manuzio, che copia sempre, qui scrive. « Et aveano seco in Roma Piero Strozzi, al cui consiglio molto si attenevano, nè mancavano di cercare occasione di romper guerra, acciò che il re di Francia gli havesse a difendere; essendo nella triegua compreso il Papa dalla parte del re di Francia, et la sua famiglia, il quale tenendosi offeso dallo ambasciadore dello imperadore, che dimorava in Roma, mostrò di voler mandare due legati » ecc.

mandare due legati, uno allo imperatore al re Filippo in Fiandra, e l'altro al re di Francia, e destinò in Francia Caraffa suo nipote, con molta pompa, che vi andò molto tosto: avanti che l'altro giugnesse colà. In questi sospetti che si avevano dei Caraffi, che non conducessono di nuovo in Italia i franzesi, il duca di Firenze che aveva molto prima tenuto pratica con il duca Ottavio, essendo passato il tempo delle accomandigie, conciglió al re cattolico il duca di Parma e 'l cardinal Farnese, e fece che il re si contentò di render Piacenza con tutto il suo dominio al duca Ottavio, eccetto che la fortezza; e che al cardinale fosser concedute l'entrate delle sue chiese, che teneva nelle juridizioni d'esso re, e si fece l'accordo fra loro. Il duca Ottavio fece licenziar le armi franzesi, che continuamente li avevano difeso Parma. I Caraffi, mostrando paura delli spagnuoli di Napoli, mu-

nivano di gran vantaggio Paliano, e vi mandavano buon numero di fanti e di cavalli. Il duca d'Alva era stato mandato nel regno di Napoli, con molta autorità, poi che la guerra di Piemonte fu ferma; e conoscendo i Caraffi aver nuovi disegni, pensava di muover lor contro l'armi infino a Roma, avanti che dal re di Francia potessero essere aiutati. Il che sentendo i ministri del papa, cioè il duca di Paliano, forniva di guardie le terre della Chiesa di più importanza, chè il duca d'Alva era già in procinto di muover la guerra, non si essendo potuto trovar modo ad accordo: chè Caraffa in Francia aveva ottenuto che s' inviasse in Italia il duca di Guisa con grosso esercito, per difesa della Chiesa e per far l'impresa di Napoli. Il duca di Firenze vedendosi venire a nuova guerra, che aveva stimato di aver quiete, cercava di assicurarsi lo stato, con fortificar suoi luoghi, disposto di non

si fidar de' franzesi; benchè il papa mostrasse di amarlo molto, con promettergli che non li conveniva temere, che voleva che da ciascuno fosse riguardato; ed era disposto ad accomodare il duca d' Alva di quel che avesse potuto, il qual già era in procinto di muover l'armi. E in Roma era entrato uno spavento grande, e molti tutto dì se ne andavano, dimorandovisi con molto pericolo. Nondimeno di Provenza con galee vi avevano i Franzesi cominciato a mandar alcuni guasconi. Il legato e 'l cardinale con altri si mettevano in ordine per passare, chè già il duca d' Alva era entrato in quel della Chiesa, e v' aveva prese alcune castella, e venne insino vicino a Roma, e vi fe' spavento grandissimo; pur, essendovi giunto Piero Strozzi, raffrenò un poco la furia delli spagnuoli (ciò fu prima); i quali poi andarono ad Ostia, che tenevano la fortezza soldati della Chiesa

e la batterono, e costrinsono chi vi era drento a rendersi. Intanto n'era entrato il verno, nè trovando più da vivere l'esercito del duca, fatto un forte vicino ad Ostia, lasciaronvi quattrocento fanti spagnuoli, ben proveduti, a difesa; si ritirò il duca a casa. Nella passata del duca di Guisa non occorse al duca dare altro; se non che con molto artifizio indusse il re cattolico a darli la città di Siena ed ogni sua ragione, computandosi tutto quello che quella corona fusse debitrice al duca, infino delle cose di Piombino (1), e che Piombino si rendesse al suo signore, mantenendovi drento, nella fortezza che vi aveva fabbricato di nuovo il

(1) Leggesi in margine del ms.: « Non vedendo modo il re cattolico come senza l'aiuto del duca potesse difendersi, ed il duca domandava i denari che aveva spesi nella guerra per Cesare, vivendo con molto sospetto dei fransesi vicini. »

duca, Carlo d' Errera (1) spagnuolo, con una compagnia di sua nazione. E fu di commissione del re cattolico fatta consegna di quella città ai mandati del duca, che vi mandò a governo messer Agnolo Niccolini, rimanendo la cittadinanza senese nei suoi onori ed ufficii, secondo il consueto di quella città, i principali magistrati della quale giurarono fedeltà al duca. Trattavasi intanto la guerra in Italia fra il re cattolico e 'l papa, in aiuto del quale il re di Francia aveva mandato in Italia il duca di Guisa, con un bello e poderoso esercito, per assalire il regno di Napoli, la qual guerra fu lunga e varia. Il papa e le terre della Chiesa ne erano cadute in molte calamità, e Roma poco meno che un' altra volta

(1) Così pare da leggere nel ms.; e così lesse pure il Manuzio. Vedasi G. B. ADRIANI, nella *Istoria de' suoi tempi*, il quale nomina un Jeronimo Bustamante d' Errera.

assediata (1). Il papa non trovava modo come se ne potesse uscire a bene. Avevalo consigliato il duca di Firenze più volte a levarsi dalla guerra e riconciliarsi con il re cattolico, promettendo d' interpor l' opera sua con quel potente re, nè mai si potè condurre, insin che forza non costrinse i franzesi a tornarsi a casa. Essendo dalla parte di Piccardia le genti del re state vinte in più luoghi, e bisognandoli aiuto, il duca mandò Averardo de' Medici al cardinal Caraffa a confortarlo alla pace; e parimente al duca d' Alva, che ne aveva l' autorità, a consigliarlo a convenire col pontefice; il quale accordo finalmente si conchiuse, ed i franzesi si tornorno nel regno loro. Il duca di Ferrara s'era collegato con i franzesi

(1) Leggesi in margine del ms.: « Vuolsi dire che quando il duca di Guisa era in Romagna con l'esercito, che al duca fu offerto dal re di Francia una figliuola per il principe, il che non volle ».

e con il papa, e fatto general della Chiesa e delle armi franzesi: onde il re cattolico, per levarlo dalla amicizia de' suoi nimici, imprese a farli guerra, governandolo Ottavio Farnese duca di Parma, con alcuni aiuti che il duca di Firenze per la investitura di Siena, era tenuto a darli; e durò alcuni mesi. Ed essendo quel duca rimaso solo, che i franzesi non potevano aiutarlo, nè egli poteva sostener più quella guerra, il duca di Firenze entrò di mezzo, e fece sì con il re cattolico che si contentò di ricevere a grazia quel duca ed averlo per amico, facendoli in tutto disdire alla convegna che aveva con Francia, e collegarlo seco, rimanendo quel duca signore delle sue terre, che la guerra li aveva tolte (1). E si contentò di dare per

(1) Leggesi in margine del ms.: « E fu accordo molto onorevole per quel duca, avendognene impetrato il duca di Firenze al re cattolico. »

moglie a don Alfonso principe di Ferrara suo figliuolo la signora Lucrezia, terza figliuola del duca di Firenze; e rimase in tutto l'Italia libera e sicura dalle armi franzesi. Poco poi anche, convenendo in accordo il re cattolico con i franzesi, e dovendosi render a ciascuno quel che li era stato occupato dalla guerra, al duca di Savoia fu renduto il Piemonte, e ciò che di là da' monti delli suoi stati teneva il re di Francia o il re cattolico. Parimente, dovendo i franzesi lasciar Montalcino e quanto in Toscana tenevano, e tornando, secondo l'investitura che ne aveva da Cesare suo padre, al re cattolico tutto lo stato de' senesi, secondo le convenzioni che aveva col duca, gnene fece consegnare, e ne divenne interamente signore, e se lo godè con molto onore e maggior riputazione; e rimase in tutto la Italia libera da ogni maggioranza che prima ci avevano i franzesi. Morto papa

Paulo Quarto, fu eletto alla dignità pontificale Pio Quarto, chiamato il cardinal de' Medici da Milano, con il quale il duca teneva molta dimestichezza; e fra le prime cose li fece cardinale il signor don Giovanni, suo secondo figliuolo. Ed essendo già il principe di Firenze in età da farne parentado, il papa cominciò a tenerne proposito con il re cattolico; e finalmente, trattando la cosa quel re, si contentò Ferdinando imperadore di darli per moglie la sua minor figliuola, avendone destinata un' altra nel tempo medesimo al duca di Ferrara, al quale, con gran dolore del padre, era morta la moglie primiera de' Medici. Al duca parve avere molto obligo con il re cattolico, per averli fatta l'investitura dello stato di Siena; e perchè era molto potente in Italia, sendo e re di Napoli e duca di Milano, l'onorava molto; e mandò alla corte in Ispagna don Francesco suo primogenito, per farlo conoscere come

principe di Firenze e di Siena, e molto affezionato a quella corona. Il quale dimorò colà con molto onore, insino che al duca venne bene di richiamarlo, chè in quello spazio li advennero alcune adversità. Chè essendo nello stato di Siena, dove era ito veggendo il paese, per riparare a' danni che vi aveva fatto la guerra, è per darvi miglior ordine, a Pisa il cardinal Giovanni suo figliuolo, che poco innanzi era stato promosso a quel grado, s' infermò gravemente, ed il rimedio e argomento umano non potette camparlo: giovine di bellissima presenza e di buoni costumi, ed al padre di gran contento e speranza, amandolo molto teneramente (1). Dolse al duca la morte di questo figliuolo infinitamente, e tanto più che, dopo pochi giorni, quel che li era ap-

(1) Leggesi in margine del ms.: « dicasi in questo luogo della religione di santo Stefano e della bolla ».

presso nella età, soprapreso esso ancora da gravissimo accidente, dopo non molti giorni trapassò, ed era giovine di grandissima speranza e destinato a gran cose. Poco poi la duchessa ancora, quale aveva amata e onorata quanto si possa donna, con grandissimo cordoglio gli fu da importuna morte tolta. Le quali perdite così gravi il duca sostenne con tal franchezza d'animo, quanto si possa imaginare. Queste perdite di figliuoli e cose così care li feciono desiderare infinitamente il principe che era alla corte di Spagna, e lo richiamò, avendo mandato il signor Chiappino Vitelli a quel re con molte commessioni, e particolarmente di armar grosso numero di galee, essendoli rimasa la guerra con il Turco, il quale era potentissimo in sul mare, e teneva infestati la maggior parte de' suoi regni. Per il consiglio del quale, il re s'apparecchiò con armata molto maggiore, per opporsi alla

smisurata potenza di quel gran signore, armando anche il duca in compagnia dieci galee; con le quali armate si potette poi soccorrere Malta, e fare molti altri buoni effetti, ed ultimamente, sotto lo 'mperio del mare di don Giovanni d'Austria, vincere una giornata memorabilissima contro alla armata grandissima del Turco. Il principe, tornato in Firenze di Spagna, e poco poi andato a visitare la sposa in Germania e lo imperador Massimiliano suo cognato, si fece condurre con molta pompa la principessa sua moglie in Firenze, la qual fu ricevuta dal duca suo suocero con tanto onore e allegrezza, che non si vide mai la maggiore, sperando successione allo stato, che era quella cosa che desiderava intensamente. Intanto in Francia erano nati quei gran movimenti per conto della religione, li quali il duca aveva molto innanzi cominciato ad antivedere, ed a consigliare il papa ed il

re cattolico, alli quali la cosa molto importava; il qual consiglio essendo stato negletto, ha poi partorito maligni effetti, e messo sottosopra i regni e li stati, con molto danno della buona religione e de'principi grandi, avendo provato i lor popoli e vassalli e contumaci e nimici (1). Nel qual tempo che nelli altrui stati era travaglio, il duca di Firenze si godeva una tranquilla pace. Onde, vedendo che il principe suo figliuolo era già uomo da governo e mostrava segno di prudenza, e da essere amato da' popoli, con buon consiglio rimesse in lui tutto il governo dello stato, riserbandosi i titoli e la superintendenza de'negozii (2). La quale azione come rara e fatta in tempo, quando non temeva cosa alcuna che

(1) Leggesi in margine del ms.: « Guardisi se si debba far menzione di Concilio ».

(2) Leggesi in margine del ms.: « Vuolsi dire della cavalleria di santo Stefano creata dal duca ».

lo sforzasse, fu molto lodata, avendo con una azione sola procurato quiete a sè, onore al figliuolo e contento ai popoli: e tanto è più da admirare, quanto è cosa più rara.

Era durata molti anni lite fra il duca di Firenze e quel di Ferrara, per conto della dignità della precedenza, ed era la causa stata trattata a Roma e poi in corte dello imperadore, dove non se ne veniva a capo, non volendo quel principe grande dispiacere al duca di Ferrara, al quale si conveniva di cedere, come tutti i suoi antenati in quello stato avevano ceduto, a chi aveva tenuto il governo di Firenze, ed a chi l' aveva rappresentato. E il papa che conosceva troppo bene il torto che ne riceveva il duca di Firenze, avendolo trovato grande osservatore della justizia, e molto devoto della chiesa cattolica, ed in ogni azione nimico delli nimici d'essa, non solo de' Turchi, con i quali, in lega col

papa e con il re cattolico, aveva combattuto in quella nobil vittoria, ma di quelli ancora che o in Francia o altrove tenevano opinioni diverse o torte della fede cattolica, lo reputò degno di essere innalzato di grado tale, che non li convenisse più contendere di dignità con li inferiori a lui, e li fece privilegio solenne e molto amplo di titolo di Gran Duca di Toscana, e di corona e di altre insegne reali, e gnene mandò in Firenze, di che si fece publica allegrezza. E non molto dopo lo chiamò a Roma, e volle che in cappella publicamente fusse coronato di corona, qual si conveniva, aggiungendone la cagione, per lo zelo della religione e buona giustizia, e per la dignità della città e dello stato; benchè ciò fusse con qualche sdegno dello imperadore, il quale stimava che a lui solo si spettasse dare cotali onori. Con tale dignità adunche il duca poi onoratissimo visse, e con il papa

sempre andò contro ai nemici della religione cattolica, in Francia, e contro il Turco, continuamente, lasciando la maggior parte della cura del governo al principe suo figliuolo. È ben vero che avendo amato, poi che fu vedovo, una nobil gentildonna, avendo da lei avuto una figliuola, si contentò di prenderla per donna, e visse con lei molto lieto (1). Aveva anche prima amata un'altra fanciulla nobile, della quale ebbe un figliuolo che Giovanni si chiama, e lei dotò e trattò molto degnamente. Ma poi, essendo già cominciato ad aggravar con l'età, e soprapreso da mal disposizione di gotte e di catarro, nè li valendo rimedio o argomento che si facesse, ne perdè la facoltà e l'uso dello scrivere, avendoli la forza del male impedito tutte le membra, che con l'animo era prontissimo; talchè molti mesi visse poi con molta

(1) Cammilla Martelli.

difficoltà; nel qual tempo nondimeno udiva volontieri i ragionamenti di persone straordinarie in alcun' arte, o si faceva leggere storie, di che molto si dilettava. E talmente andava vivendo, aggravandosi continuamente il male, talchè, non potendo più sostenere la forza del male, finalmente di aprile 1574 passò a miglior vita, con dolore infinito del suo popolo, dal quale fu grandemente amato (1).

FINE DELLA VITA DI COSIMO DE' MEDICI

(1) Dopo questa parole leggesi nel ms.: « Qui si ponga le altre qualità di lui, della virtù, del judizio, della liberalità, de le altre cose di che alla sua età fu tenuto eccellente ».

Orazione di M. Gio. Batista Adriani fatta in latino all' essequie del Sereniss. Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana. Recitata nel palazzo publico il dì XVII di Maggio MDLXXIIII. E tradotta in Fiorentino da Marcello suo figliuolo.

ALLA SERENISSIMA REGINA GIOVANNA D' AUSTRIA GRAN DUCHESSA DI TOSCANA.

Serenissima Regina.

Havendo M. Giovambatista Adriani mio padre alle esequie del Gran Duca Cosimo fatta un' orazione latina in lode di quella Altezza, e datala fuori, ho preso ardire di porla in lingua fiorentina, acciò che ella possa esser comune anche a quelli, che non intendano così bene il latino, estimando che tanto più ne debba venire onorata quella santa memoria, quanto le sue lodi saranno

più divulgate E per questa cagione l' ho anche fatta stampare, e con debita reverenzia la porgo a Vostra Altezza, e ne le fo picciol dono, credendo che ciò non le debba esser discaro per le cose onorate ed azioni grandi, che in essa si contengono, dovendo esser comune tutto il bene di quello alto principe, e tornare in onore del Gran Duca di Toscana suo consorte, e parimente di lei medesima, alla quale mi dedico con tutto il cuore pronto e disposto ad onorarla e servirla, quanto quella sarà servita di comandarmi, e quanto il mio debile ingegno potrà sostenere. Ed inchinandomele come a cosa santa, umilmente le bacio le onorate mani, e me le raccomando.

Marcello Adriani.

Grave cosa, di grande esemplo e di gran maraviglia, per comandamento di Vostra Altezza, Serenissimo Gran Duca, questo giorno di fare imprendo, cioè di raccontare in queste così onorate essequie e pompe funerali le lodi di Cosimo De Medici autor di gran cose, e di onor chiarissimo, Gran Duca di Toscana, padre di lei, principe, che non solo di virtù ha li altri di questo secolo avanzato, ma a cui nelle antiche memorie non trovereste agevolmente pari: cosa, dico, grave (benedetto Dio) anzi pur gravissima. Imperocchè e son tante quelle cose, e così grandi, onde egli merita d' essere lodato, che egli è fortemente da dubitare, che prima non mi manchino le forze e la memoria, che io possa pure una piccola particella delle molte raccontarne. Imperò che dovunche l' animo si volga, dovunche la memoria si giri, dovunche li occhi mirino, ogni cosa di lui non solamente grande e chiara e lodevole, ma ancorarama -

vigliosa mi si para davanti. Ma nè solamente la grandezza delle cose, e il numero d' esse al far questo pietoso offizio mi s' attraversano, ma ancora la debolezza dello ingegno, non ben pari a cotantò peso, e l' aspetto e la presenza vostra, principi eccelentissimi, imbasciadori nobilissimi, onorevoli maestrati, e la moltitudine grande, che a udire è concorsa, mi spaventano; e quello, onde ogni ben sicuro e saldo e valente oratore si sbigottirebbe, questo lagrimevole spettacolo, questa corte così mesta, e così nel dolore involta; et il vostro, Don Francesco Gran Duca di Toscana, doloroso aspetto et ammanto, e vie più quella reale imagine, la quale quanti porta segni di vera e dì salda virtù, con tante acerbissime punture l' animo e i sensi mi trafigge. A questo s' aggiugne il danno della nobilissima stirpe de' Medici, quello di questa città magnifica, quello di tutto lo Stato di Toscana, e per dir più vero

di tutta Italia e di tutta la religione cristiana. Ciascuna delle quali cose conosce d'aver perduto un sommo onore, uno amorevolissimo padre, un savio governatore, un grandissimo ornamento, et un valente difenditore. Le quali publiche perdite m'hanno sì fattamente vinto, che a pena mi lasciano sentire il proprio danno, che della morte di così amorevol padrone, e che cotanto mi ha sempre avuto in pregio et amato, mi viene. Ma pure, infra tanto dolore, infra tanta asprezza, una cosa sola mi par che mi rechi un poco di alleviamento, e questo è che mi pare già antivedere, e quasi avere avanti agli occhi, che egli, quale oggi noi qui come morto piangiamo, e del qual sempre con alcun morso di dolore ci ricorderemo, viverà sempre, e sempre nella memoria degli uomini prenderà più vigore; e che per la lingua de' più onorati sarà sempre celebrato, e che egli in

cielo arà la stanza per sempre beatissima, che si deve e che si guarda a coloro, che nel mondo vivendo hanno piamente adoperato, e delli altri uomini hanno ottimamente meritato. Onde son certo che egli di presente ci risguarda, e forse a me che le sue lodi conto, dona favore. Imperò che egli fu tale, e tali furono i suoi pensieri e le virtù e l' opere, che conviene che da lui e dalle sue azioni prendino esemplo coloro che devono reggere i popoli, e che del bello e dell' onorato adoperano in questa vita, son vaghi e ne desiderano pregio; e che egli dallo onnipotente Dio abbia avuto alli suoi meriti e belle e gradite azioni, degno guidardone. Ma volesse Dio che, così come io conosco ottimamente che le cose che da me si deon dire, son verissime, così mi bastasse lo 'ngegno e le forze a poterle con la lingua ritrarre; benchè questo a pena mi par da desiderare; perchè qual sarà

colui così nel dir valente e di così profonda memoria che in tutto il giorno possa lungamente narrar quello che in breve spazio mi conviene al presente tracorrere? Ma con tutto ciò mi sforzerò, et andrò raccontando alcune delle cose di questo principe più onorate. Ma di questo voglio avanti ad ogni altra cosa avvertirvi, nobili ascoltatori, che qualunche volta voi udirete alcune cose da me dirsi di questa onorata persona, che sempre nelli animi vostri vi immaginiate molto più di quello che dalle parole alle orecchie vi sarà porto. Perchè tale è la natura delle cose grandi et onorate, le quali uscendo fuori da buono e bene informato animo, e dette con lingua e ricevute da senso, sempre paiano minori di quel che elle sono nel vero. Perchè non è cosa alcuna che con arte di dire e con lingua si possa tanto abbellire, quanto è la bellezza stessa di lei, mentre che ella drento a

buono e bello animo sta rinchiusa. Noi adunche narreremo la vita di questo ottimo principe (la quale da sè, quasi in tutte le parti, si loda a bastanza) senza molte parole e semplicemente, e senza adornamento di fuori. Voi poscia, ricevendo quel che da noi ne sarà detto, secondo la dignità o la gravità delle cose, l' andrete pensando. Che tale stimiamo esser vera loda di questo principe, e che si confaccia alla vita di lui, il quale in tutte le sue azioni onorate s' ingegnò sempre più di acquistare salda e vera gloria, che con parole andar dietro ad una falsa imagine di lei. E se queste cose che noi ci apparecchiamo di narrare parranno forse ad alcuno maravigliose, et a pena da non credersi (chè non può avvenire altrimenti, che io che nella memoria le rincorro tutte, e che molte ne ho vedute, et a molte mi son trovato presente non posso a bastanza maravigliarmene), costoro

pensino quali e quanto grandı, e come belle elle fossero in quello animo gentile, e di cose grandissime et onorate producitore, perchè da questo e non d' altronde meglio potranno conoscere quale, e come grande fusse il Gran Duca Cosimo De Medici. Voi, voi, onorati gentiluomini, che gli foste alcuna volta ministri, che gli suoi così belli e così saggi pensieri e discorsi alli altri uomini apriste, e che da lui indirizzati faceste opere grandi et onorate, voi chiamo in testimonio, che io dubito alcuna volta, che le cose che da me si deono dire non sieno stimate finte, o dette per piacere alle orecchie dei principi, o secondo il costume di chi loda. Ma dalla vostra testimonianza fatto ardito, verrò a dire alcune cose di lui che oggi morto onoriamo e piangiamo, aiutandomi in ciò, o non mi si opponendo di molti, la fresca memoria. Quello che primieramente in questo principe mi

par che sia sommamente da commendare e fuor di modo, è che quelle cose, che delli altri sogliono esser chiamate di fuori ad ornare et abbellire alcuna persona, si sentono da questo nostro esser grandemente adornate e lodate. Imperò che la Toscana, benchè per molte cagioni sia illustre e celebrata dello avere alli antichi tempi comandato, e date leggi a gran parte della Italia, e dello aver mandate colonie in molte parti, e poste città insino nelle Alpi, e dello aver dato nome al mare di sotto e a quel di sopra che cinge l' Italia, e dello aver generati popoli e re fortissimi, e del mai non esser stata signoreggiata da popoli stranieri, e dello aver col popolo Romano per la libertà lungo tempo combattuto, e dello aver poi, aggiuntalasi compagna, quel valoroso popolo potuto soggiogare la maggior parte del mondo, non di meno in questo secolo grandemente si reca a grande onore,

e le pare aver ricoverato in gran parte il pregio che le si conviene, poi che ella ha veduto Cosimo De Medici da lei generato, e dalle sue forze aiutato, e dalla virtù propria essersi alla dignità reale innalzato. Che diremo noi di questa onoratissima patria? La quale non si dà tanto vanto d' esser figlia del popol Romano, del non aver mai servito a gente alcuna straniera, nè dello aversi tanto allargati i confini dell' impero, nè dello essere stata sempre chiarissima per le virtù de' suoi figliuoli, per le arti nobilissime e per le ricchezze, quanto dello aver dato al mondo un uomo tale, che l' Italia, per sè e per le sue doti molto chiare, ne divenga molto più sempre chiara et illustre? Che si dee dir della illustrissima famiglia de' Medici? La quale per la virtù rara, per la civil grandezza, e per l' amor universale de' popoli essendo stata innalzata al sommo della

altezza cittadinesca, benchè ella abbia molte cose, onde ella meritamente possa lodarsi non ha però in tutta la sua nobiltà, onde più a ragione in questi ultimi secoli si debba gloriare, che dello avere a questa età del suo seno donatoci un principe tale, che nel maggior pericolo della sua città e della Italia stessa, con la prudenza, e fortezza propria, fermò lo stato della sua patria, vinti i nimici, la città di Firenze anzi tutta la Toscana possa sicuramente, e senza paura alcuna de' nimici onoratamente e liberamente godersi i suoi beni. Viddero bene i padri nostri e li avoli in quella famiglia uomini di valore, splendore della Italia, Cosimo il Vecchio, Piero suo figliuolo, e poi Lorenzo il Magnifico, e poco appresso Leone Decimo e Clemente Settimo della medesima famiglia: pontefici grandissimi, l' opere dei quali furon molto chiare e lodevoli, ma non già da essere agguagliate

con quelle di questo principe, del quale oggi parliamo, come poco poi farà chiaro la cosa stessa. Ma è da venir più dappresso a quello di che abbiamo preso a ragionare. Questo si sa da ciascuno, e con ragioni e con il fatto si conosce esser vero, che di nobile stiatta e di buon padri si veggono il più delle volte uscir ottimi figliuoli. Della medesima stirpe de' Medici, la quale par che sia stata semenza di uomini illustri, già da Giovanni, padre del vecchio Cosimo, ebbe origine una altra famiglia, cominciandosi da Lorenzo fratello di Cosimo detto, la quale di grandezza civile per sua modestia parve in apparenza più umile della altra di Cosimo, ma di nobiltà e di grandezza d' animo non punto da meno. In questa furono alcuni cittadini, secondo il costume antico, molto amatori della città e dell' onore e del bene publico; di questa fu Giovanni avolo di questo Cosimo, del quale

ora ragioniamo, e il qual mai non ci dovrà uscir di mente; fu, dico, Giovanni, il quale nelli anni primieri della sua gioventù, quando i franzesi primieramente corsero l' Italia, nelli affari dubbiosi e pericolosi della città, fece molto buon servigio alla patria. Questi, avendolo preso misericordia della nobil signora Caterina Sforza, la quale era stata tratta per forza della possessione di due città in Romagna, amando e la nobiltà di lei e 'l grande animo che ne aveva conosciuto, la prese per moglie, e n' ebbe un figliuolo chiamato parimente Giovanni, che egli per tempo e giovane si morì; il qual figliuolo, come generato da progenitori di nobiltà e di fortezza straordinaria, nei primi anni diede segno di quel che egli era, e donde egli era nato. Del quale conoscendo la virtù e la grandezza dello animo, Jacopo Salviati di nobiltà e di potenza civile sovrano alli altri, che aveva per moglie ma-

donna Lucrezia de' Medici, figliuola del Magnifico Lorenzo de' Medici e sorella di Papa Leone, delle molte figliuole che aveva li diede per moglie Madonna Maria, di bellezza e di virtù straordinaria: delle quali nozze poco poi nocque Cosimo, il quale da loro, per memoria del vecchio Cosimo, fu con tal nome chiamato. Il che pensato con affetto pio, per rinfrescar la memoria di quel grandissimo cittadino, e che dal publico era stato chiamato padre della patria, con più alto consiglio e quasi divino significarono questo lor figliuolo dover essere sostegno della patria, fermezza di Toscana, ornamento d' Italia, e di tutto il mondo singolare ornamento. Ricercheria il luogo, nobilissimi ascoltatori, che delle molte se ne dicessero alcune del signor Giovanni padre, ma elle son tante e sì rare le prodezze da lui adoperate in guerra, che è cosa malagevole parlarne brievemente con

degnità. Basterà dirne solo che malagevolmente si troverebbe chi in sì pochi anni abbia combattuto tante volte con li nimici, e chi tante volte abbia vinto, e chi abbia tante terre guernite prese per forza, e chi con minor numero di soldati abbia fatto fuggir più gente di lui, e rottele. Il qual giovanetto esercitò l' arte della guerra a cavallo, capitano, e poco poi avendo in condotta quasi una legione de' più franchi soldati di Italia, rinvigorì l' onor della milizia italiana, che in quel tempo giaceva, e non solo le rendè il suo onore, ma l' accrebbe e l' innalzò. Al quale, se fosse stato conceduto il vivere alcun tempo più, tal fu la virtù di lui, tal l' amor de' soldati, tal la scienza dell' armi, e tale nelle gravissime miserie d' Italia l' occasione che se li dava, che par da credere che, concorrendo a lui tutti i soldati migliori, e consentendo nel suo bene l' Italia tutta, agevole li

sarebbe stato l' averla liberata da molte calamità, le quali, morto lui, l' afflissero. Che mentre egli non pensava ad altro, nè altro cercava, assaltando fieramente i nemici, e con battaglie spesse e leggieri consumandoli, come a quel tempo si conveniva, per mala nostra fortuna fu colto da un colpo di moschetto, e ne morì, rimanendo a' nimici, a' quali niuno ardì poi di contrastare, il passo libero. Miseri noi di quanta virtù mancò poi l' Italia! di quanto onore la nostra milizia! di quanto aiuto la Cristianità! chè, morendo egli, non si trovò poi chi potesse o sapesse reggere il valor d' Italia, nè unire nè mantenere insieme questa nazione. Ma non ci andò la cosa male interamente: chè di quella virtù, la quale molti pensavano che spenta fosse, rimasero i semi nel figliuolo, generatisi in quella nobile stiatta, il quale non molto dopo doveva recar salute e gloria alla patria sua. Che

egli in tanto fanciulletto privato di così grande e vertuoso padre, sotto la cura della madre, donna di molto valore e di grande animo, mantenne la grandezza della casa, l' onor del padre, e le facoltà, apparando in tanto quelle scienze, che a nobil giovane e nato ad onore et a cose alte si convengono. E ciò secondo il costume di quella nobil famiglia, la quale era menata da lui così onestamente, e così onoratamente aveva tirati inverso di sè tutti gli occhi de' maggiori cittadini. Perciò che e' non fu mai fanciulla alcuna che sotto governo di madre severa si mantenesse così pura e così pudica, come egli, che lontano da tutti i diletti, che per le città si prendono, alli quali quella età è molto inchinevole, sollecitamente nelle latine e greche lettere studiava; e se pure alcuna volta diletto prendeva, ciò era in contado, nel pescare e nel cacciare, dove si lasciava andare. Intanto

nella città avvenne quel caso orribile e di molto pericolo per ciascuno, commesso dal suo parente; per il quale la città era a rischio di non incorrere in alcun grave danno. Nel quale accidente e travaglio, conciò fosse cosa che i principali cittadini quasi senza guida da una folta nebbia soprapresi non scorgessero come potesser sostenere la città, la qual pareva volesse rovinare, quasi divinamente corse loro agli occhi il lume e la chiarezza di questo nobile giovanetto della istessa famiglia de' Medici, il qual solo pareva che potesse sanare le piaghe della sua patria. Onde lo elessero a principe della lor città, e li diedero autorità e potere di governare e di reggere la repubblica. La qual cosa mostrò a ciascheduno e la loro prudenza, e la virtù, e la nobiltà di Cosimo De' Medici. Imperò che il consiglio di quei cotali stimò che egli solo, e non altri, potesse arrecare salute alla

republica loro, che se ne andava in rovina; e non li ingannò mica il fatto: chè egli non pare a pena da credere, che in un giovane di diciotto anni e non più, che prima non aveva trattata per la tenera età cosa alcuna publica, nè pensatovi pure, si potesse fare tanta mutazione. E ben si confermò in lui quello che da alcuni nobili scrittori fu lasciato scritto, cioè che gran forza ha l' esser nato di nobile e d' alto legnaggio: perchè tosto che egli fu salutato e chiamato principe della republica, lasciata da parte ogni altra cura e pensiero, si diede tutto a confermar la città, la quale per quel grave accidente era tutta commossa, e nella quale si trovavano molti cittadini vaghi di cose nuove e di più licenziosa libertà. Imperò che a' Maestrati, così a quelli che aveano il governo nella città, come a quelli che lo aveano nelle provincie, e nelle terre della iuridizione, in alcune delle

quali si risentivano sedizioni e divisioni cittadinesche et altre stavano intente per muoversi, che erano vaghe di far novità, comandò che, secondo il modo usato si rendesse ragione a ciascuno, a tutti si prometesse bene con mostrar loro che nella città non avea mutazione alcuna, se non in quanto alla persona del principe. E con ciò fosse cosa che molti cittadini dai Maestrati primieri della città fossero stati mandati in diversi luoghi in esilio, tutti volle che fossero alla patria richiamati, e loro renduto il benefizio della cittadinanza, la qual cosa li arrecò molto amore universale; chè, avendo renduti alla patria i suoi cittadini, mostrò di volere che la città e la libertà fosse eguale a tutti. Ma con tutto ciò nelli animi di molti era un gran movimento. Molti anche se ne trovavano fuori, et erano potenti, e si pensava che il partito preso di dare il Principato a Cosimo, loro non dovesse

piacere, e che fossero per venire alle armi, e per travagliar lo Stato, non così ancora ben fermo. Avenne anche nel medesimo tempo cosa molto grave e molto pericolosa alla città et alla libertà; imperò che la fortezza, la qual poco innanzi da Alessandro de' Medici era stata fabricata, la qual tosto a Cosimo, come a Principe della città doveva essere consegnata, da Alessandro Vitelli capo delle armi Fiorentine fu occupata, e vi pose drento guardie a suo senno, e di suoi soldati, e diceva di guardarla a nome di Carlo V. Il che fece anche colui che dal medesimo Alessandro de' Medici aveva in guardia la fortezza di Livorno. Cosimo adunche fatto principe si trovò in un tratto assalito da molte e varie difficoltà; nondimeno con franco animo e col consiglio di alcuni che s'avea chiamati de' più savi, mandò tosto a domandare a Cesare che li volesse aiutare difender lo Stato, perchè

in lui era animo di mantener quei patti medesimi, che seco aveva il duca Alessandro, e di far inverso quella Maestà quelli ufizi che si conveniva, e che non meno essendo lui principe, si potrebbe valére delle forze de' Fiorentini contro a' nimici communi. Chè già si cominciava ad udire che a Roma et altrove alcuni cittadini si moveano per venire alla città, et era pericolo che per cittadinesca discordia non si venisse alle mani. Onde egli s' apparecchiava per poter rispondere, e metteva insieme soldati, e conduceva armi. Ed essendoli state mandate tosto alcune genti Spagnuole in aiuto dalli Imperiali, mostrava di non temere delli avversari: ma con tutto ciò avea molto che fare, chè in Firenze da più parti erano concorsi tutti i capi della parte Imperiale in Italia, e s' ingegnavano con ogni arte di sicurarsi, e di valersi, come lor ben veniva, delle forze e dello stato della repubblica. Il denaio nella città

non ben ferma malagevolmente si provedea, et in oltre molte altre difficultà e noie al principe incontravano. Ma egli con molta prudenza reggendosi, e facendo il principal fondamento sopra la benevolenza dello universale, sodisfaceva ad ogn'uno, ad ogn'uno dava suo dovere, e s'ingegnava studiosamente di recar la cosa a tale, che quello che fusse buono, et onorevole a sè stesso, fosse similmente a' suoi cittadini e sudditi tale, e per tale fosse conosciuto. Onde in brieve li venne fatto di guadagnarsi fuor di modo l'amore universalmente della città e del dominio, come poco poi si conobbe apertamente. Perchè già udendosi che alcuni de' cittadini di fuori più sediziosi cominciavano a muover guerra e mettere insieme genti, e che armati venivano in verso Firenze, fu tale la buona volontà di tutto il popolo fiorentino nello onorare il principe, nel darli aiuto, nel sovvenirlo di danari che (cosa

che molti pensarono essere avvenuta miracolosamente) i nimici con poca fatica a Monte Murlo fur vinti dalle genti fiorentine, e dalli aiuti di Cesare in poco spazio, e rotti e dispersi; e buona parte dei capi del movimento vennero in poter del principe e del governo, del quale poco innanzi si soleano far beffe. Et a pena si potrebbe contare, tosto che al principe ne venne la novella, e che andando egli alla chiesa per ringraziar Dio di così avventurosa vittoria, quanto numero di cittadini concorresse a salutarlo et a rallegrarsi della vittoria, e con quanti gridi e segni di vera allegrezza da tutto il popolo fosse ricevuto. E ciò non senza buona e vera cagione, imperò che questo giorno, e questa buona ventura fu principio di infinito bene a questa città, et a tutta la Toscana recò veracemente salvezza; imperò che quinci e quindi soprastava grandissimo pericolo, che la provin-

cia per diverse sette non si dividesse, come cominciava a fare, e che da armi straniere non fosse calpestata e lacerata. Ora per fermezza e per il sapere di questo giovane, nel principio del suo bene avventuroso governo, il male che si andava impigliando fu tolto via, et in tutto spento. È cosa da volere udirsi con quanta temperanza e con quanta dolcezza e misericordia egli adoperasse nella vittoria: imperò che a molti de' presi che aveano meritato pene molto maggiori, fur date leggieri, ad altri perdonò in tutto, altri ne lasciò andare mostrando di non conoscere. Dopo questo fatto li fu molto più agevole il governare il suo Stato imperò che questa vittoria li recò infinita riputazione, e molti montati in isperanza di cose nuove si fermarono con l'animo, e volentieri li si mostrarono affezionati, massimamente che la città in universale, la potenza della quale in Italia era di momento,

di buona voglia vi si vedea consentire; e Cesare stesso conoscendo la virtù e la prudenza di questo principe giovane, e quanto egli valesse, cominciò a tenerne molto conto e ad onorarlo. Cosimo adunche, sgravato di quel pensiero che più lo noiava, si volse in tutto al buon governo della città, e primieramente ritornò in uso quei modi et usanze proprie della città, nel distribuire li onori, e nel dare i maestrati a' cittadini, e nel temperamento della cittadinanza, e non solamente li mantenne, ma li ordinò anche meglio, procurando studiosamente che drento non vi si facesse inganno; ma in sì fatta maniera, che i governi di maggior importanza, et i reggimenti delle maggiori e più onorate città si dessero a quelli che li meritavano, e li sapessero reggere e governare. E quello che prima dalli altri era stato mal procurato, cioè le rendite e i denari publici con li quali si mantengono

i governi, apparò egli così bene, e così bene le ordinò, e le ragioni di quelle ebbe così nell'animo pronto, che niuno padre di famiglia, benchè accorto nelle cose sue, non ne fece mai alcun cotanto. Et in oltre, quello che a reggere i governi, et a render ragione a' popoli più che altra cosa si conviene, ebbe appresso di sè uomini ingegnosi di profonda scienza e di molto giudizio, e che molto bene intendeano le leggi communi e le proprie della città, con la discrezione de' quali e con il consiglio, le liti e le differenze, o publiche o private che elle fossero, si giudicassero o si decidessero. Avvenga che egli, benchè giovane fosse, da natura avesse in sè giudizio così ragionato e così buono, che con un breve rescritto bene spesso apriva e dichiarava molto meglio qual si fosse cosa involta et oscura, che non facevano con molte carte li esercitati et in ciò solenni maestri. Io in questo luogo trapasso

molte cose, chè mi conviene ragionando andare a cose maggiori, e voglio più tosto che da quello che di tai cose avvenne, le quali sono e saranno a tutti sempre maravigliose, si conosca quale e come grande fosse questo nostro principe, che raccontare ad uno ad uno tutti i suoi pensieri, le azioni, e li ordini, benchè belli et onorati fussero, e da arrecare a tutti li altri principi buoni onore et esempio. Imperò che quelle cose le quali son palese recano maggior maraviglia, che non fanno quelle, che drento al petto si nascondono, che, però che elle non si veggono così bene, non si presta loro internamente fede, e non muovono. Ma il ben fatto et una volta e l'altra provato, e ben riuscito, mostra i consigli essere stati buoni e saggi. Volendo adunche il duca Cosimo in quello che convenevole era compiacere a' suoi cittadini, i quali per fermezza e bene dello Stato lo pregavano a cercar di

aver figliuoli nobili, i quali succedessero nel governo, volse l' animo ad una figliuola di don Pietro di Toledo chiamata Eleonora, uno de' primi signori di Spagna, e vicerè di Napoli, il qual di Cesare era molto famigliare, e di tutti i suoi più segreti consigli consapevole. Avvenga che in questo tempo molti principi cercassero di darli lor figliuole, che egli con l'opere chiare e con il buon governo dello Stato era salito in molta riputazione, et aveva tirato inverso di sè l' animo e li occhi di tutti i principi, e di tutte le repubbliche e popoli, et universalmente di tutti li uomini. Tolse adunche per moglie quella gentilissima figliuola, stimando che quel parentado li dovesse recar grande aiuto per le forze e per le richezze del regno di Napoli, e per l' autorità e prudenza del suocero, il quale in questo tempo reggeva quasi tutto il peso delli Stati di Cesare e di Spagna

in Italia. Le quali nozze fur piene di molta degnità e di sempiterna concordia, e fatte in buon punto. Conciosia che quello che sogliono li uomini di cotal congiugnimento desiderare venisse tostamente fatto. Chè donna Eleonora duchessa di Firenze, in pochi anni generando al marito molti e bellissimi e graziosi figliuoli, lo fece in tale affare sopra li altri uomini beato, e con questo, e con la bellezza del corpo, e con la leggiadria de' costumi, e con la dolcezza della maniera, e con l' amore scambievole s' era in modo seco d' animo congiunta, che non era cosa che più si celebrasse al mondo che il beato essere di così fatta coppia. Diede ella in luce molti figliuoli: al primo parto una bellissima figliuolina e di grazioso aspetto; al secondo il principe, sotto il cui buon governo al presente tutta la Toscana si riposa. Altri ne fece ella poi di così bello e grazioso aspetto, che in questo bene il duca

Cosimo avanzava tutti lì altri principi. Il nascimento del primo figliuol maschio recò al padre speranza e quasi certezza di avere in brieve a ricoverar le sue fortezze, come Cesare li aveva promesso. Allo effetto della qual cosa i tempi diedero occasione molto buona, e la fede, che nel duca aveva conosciuta Carlo V, e i molti benefizii che tutto giorno ne provava. Chè il duca con la molta autorità sua e con le forze manteneva ferma la città di Siena, la quale per civili dissensioni pareva che ondeggiasse, nè era senza pericolo di non si levare una volta dalla divozione dell' imperatore. E quasi da un' alta vedetta, da lontano scorgeva tutte le cose che a Cesare poteano arrecar noia; la molta potenza del quale a molti dava sospetto, e ad alcuni altri faceva uggia. Con le quali opere s' aveva in maniera guadagnato quel potente principe, e che sapea molto bene conoscer le

qualità delle persone, che dovendo egli in passando per Italia andar veloce in Fiandra, et essendo arrivato a Genova, poichè il duca Cosimo l' ebbe visitato, e ragionato seco molto delle opportunità delle cose, e trovatolo saldo, e di maravigliosa prudenza nel conoscere e nello antivedere, li rendè le sue fortezze; e avendolo molto ben commendato, e con parole magnifiche lodato, volle che a casa se ne tornasse. E però che egli dal re di Francia di nuove ingiurie si teneva offeso, e andava veloce per muoverli dalle parti più vive del suo regno la guerra. il duca per il nuovo e gran merito li diede denari, capitani, e soldati. La ricevuta delle fortezze fu tanto cara a tutti i cittadini, e a tutto il popol fiorentino, e a' vassalli dello Stato, che in brieve tempo si ragunò ben volentieri buon numero di denari. E 'l duca tornando dalla corte, ottenuta cosa tanto utile e tanto cara allo

universale, fu ricevuto con grandissima allegrezza e trionfo. Imperò che allora a questa nobil città, che per alcuni anni innanzi era stata in molta paura di non aver a scemar del suo grado, parve esser veracemente libera e di suo arbitrio; e questo fatto, così utile e così caro a tutta la città, arrecò molto maggior autorità al suo principe, et in lui crebbe l' animo e la baldanza di far benefizio, non solo a tutti i suoi vassalli, città e terre sue, ma ancora a tutta l' Italia. Nè pensava a cosa veruna più che come potesse guadagnare alla sua patria maggiore onore, più grandezza et ornamento, e spezialmente come le città del dominio suo fussero sicure dai nimici, et aiutate, et in ogni cosa adagiate et onorate. Cominciandosi adunche dall' antichissima e nobilissima città di Pisa, la quale per poca cura de' suoi cittadini, e per negligenzia di coloro che ne aveano tenuto il governo e la posses-

sione, era molto vôta di abitatori, e quasi se ne andava in rovina, stimando molti quel luogo essere infermo, non già per colpa dell' aria o del terreno, ma per la poca cura delli abitanti, ordinò che i fossi che ricevono l' acque di quella pianura, la quale da per sè è bassa, si votassero, e si facessero più profondi, e che l' acque che si fermavano e si corrompevano, onde ne veniva il difetto nell' aria, si mandassero nello stagno e quindi al mare, rendè quel luogo sano e di molto frutto a' suoi signori. Et acciò che maggior numero di uomini vi abitassero, che era quello che vi bisognava, e che molto si crede giovi a migliorar le città, ordinò che vi si tornasse lo studio di tutte le scienze et arti nobili, cosa che molti anni innanzi con molto danno s' era tralasciata. Et egli vi fece provedere onorata e buona casa, dove continovamente si tenessero buon numero di giovani, che

da per loro non lo poteano fare, e che publicamente lor fosse proveduto il vivere, e l' altre cose opportune. E con grossi e onorati salari, e con onore fece invitare i primi dottori che in quel tempo si trovassero in medicina, in filosofia, in ragion civile, et in ogni altra professione onorata; e con questi, e con gran numero di discepoli, accrebbe et onorò quella città. Et egli anche molti mesi dell' anno con tutta sua famiglia e corte vi faceva dimora. Per la qual cura e studio venne fatto che quella città si ristorasse, e alla sua prima bellezza si riducesse. E conciofosse cosa che il fiume d' Arno, con le sue svolte facesse più tardo e più lungo il navigare a quella città, tagliati con molta fatica alcuni luoghi, e messo il fiume in nuovo letto, li diede il corso più corto e molto più agevole. Arezzo città antichissima e nobilissima e copiosa di ogni bene, migliorò egli in molti modi, e di

muro più sicuro e più forte in gran parte la cinse, e sollicitamente al bene di quei cittadini provedde. Ma Pistoia, quella nobile città e campagna, e tutto il territorio di lei, così il piano come la montagna, la quale di occisioni e di fierezza e di crudeltà in sè stessa molto antica, sempre più s' inveleniva e s' incrudeliva, fermò e addolcì di maniera, che i suoi onorevoli cittadini senza alcuna paura hanno potuto poi sotto il suo governo viversi sicuri, e godersi nella patria e in casa i lor beni; e con l' osservare li ordini di così buono e savio principe si posson chiamare e sicuri e felici. Molte cose in questo luogo mi converrà lasciare: imperò che mi pare che voi, nobilissimi ascoltatori, mi richiamate, e da me desideriate cose maggiori. Però di questa maniera di lode dirò brevemente, che nel largo imperio di questo stato non ha provincia alcuna, non città, non castello, non borgo,

non parte così vile e così bassa, a cui sotto questo principe non sia paruto d' aver buono et onorato luogo; per la cui giustizia et umanità molti, lasciate le proprie case, se l' hanno eletto per padrone e per signore. E nel vero, che si può egli desiderare da un principe buono, che da questo non abbino avuto? Esser difeso da nimici, trovar per tutto buona ragione, essere onorati essi e tutte lor famiglie, esser difesi da ogni danno, ingiuria o scorno che loro potesse esser fatto; e quando venga il bisogno, esser aiutati di viveri e di grano, e d' ogni altra cosa opportuna, che questo è che mantiene li uomini contenti, e dei suoi signori affezionatissimi. Ma che diremo noi di quello che s' appartiene alli ordini de' soldati? de' quali più che d' alcuna altra cosa han bisogno per poter vivere sicuri e godersi i proprii beni, i paesi e li stati? Appena si può con parole mostrare

quanto in ciò d' amore e di diligenza egli ponesse: imperò che egli è cosa malagevole forse, quanto altri non istimerebbe, ritenere li animi dei giovani armati, e di maniera con leggi temperarli, che non faccino ingiuria altrui, che essi obedischino ad altri, che sostenghino che altri lor sieno posti innanzi, e che fra li uomini guerrieri non naschino contese, non si creino sètte che nuochino. Il che fu proveduto molto bene da questo prudentissimo principe, e di maniera proveduto che allo onore di uomini cotali per tutto fosse avuto degno rispetto, e che le ragioni delli altri buoni sudditi non fossero violate, e che egli di buoni, onorati e fedeli soldati in gran numero, sempre dove il bisogno lo ricercò, fornito, abbia potuto difendere i suoi confini, tenere in freno i nimici, et alli amici e compagni dare aiuto e sicurtà. Qual fosse la vita sua intorno alla religione e

all'onorar le cose divine, secondo li ordini di coloro che sono stati nella chiesa di maggiore autorità e stimati santi, non credo che mi bisogni farne molte parole, essendo ciò noto a tutto il mondo, e quasi in esempio delli altri. Perchè in quello che si conviene alla autorità de' pontefici, in ogni cosa sempre si mostrò obbidiente, e servente a quello alto seggio, sempre per degnità loro li offerse le forze, le ricchezze, la persona et ogni altra cosa, et ai loro ministri sempre di buona voglia obedì, et i loro commodi sempre messe innanzi a tutti i suoi. E conciò fosse cosa che il mal seme dell' Alamagna s' andasse spargendo, o per semplicità o per malanimo di molti, non ebbe mai in tutta la vita sua, cura maggiore che quel male non s' appigliasse alli animi de' suoi cittadini; e volle che le usate constituzioni e delli antichi sempre si mantenessero. E fu alcuna volta

anche forzato, stracurandosi le cose sacre da coloro che ne doveano tener la cura, metter mano nello ufizio dei governatori d'esse: perchè non fu mai cosa alcuna più a cuore a quel buon principe, che le cose della religione fossero bene e santamente governate, e che in ogni cosa a Dio si rendesse onore, e che le vergini a lui sagrate fossero da ogni ingiuria e disonore difese e guardate, e che tutta la città e'l dominio da ogni bruttura si mantenesse netto. Et egli con il viver suo e de' suoi diede sempre esempio alli altri di onestà di iustizia, e di religione. Io non ne verrei mai a capo, onorati signori e gentiluomini, se io entrassi in raccontare quante volte nelle carestie, che per le guerre vicine e per l'armate nemiche che andavano a torno, che fu più spesso che non saria bisognato, egli soccoresse il popolo minuto; et alle monache rinchiuse e a Dio serventi desse sostentamento alla vita,

e a' bisogni di cittadini poveri in molti modi sovvenisse: per le quali opere, come io mi avviso, avvenne che, avendo egli fidanza in Dio e nella buona conscienza sua, si sbrigò sempre da ogni pericolo, o coperto o scopetto, vinse spesso i nimici, e ne trionfò, alla patria recò onore e salute, alli amici aiuto, e in ultimo, inalzato d'imperio e di onore reale, potè menar la vita onorata, quieta e sicura, e con dignità grandissima. Perchè egli in ogni sua azione s'era proposte due vie da venire a grandissimo onore, l' una di non si partir mai dalla amicizia di Cesare, al quale si conosceva molto obligato, e di renderli sempre merito de' benefizi ricevuti, e dovunche potea di aiutar sempre le cose sue; l' altra di mostrarsi sempre duro avversario ai nemici della cristiana religione, e a coloro che sotto pretesto di essa cercavano di travagliare il mondo, come in ogni luogo e in ogni occasione

mostrò l'effetto stesso. Imperò che, tenendo stretto i francesi di durissimo assedio, in Piemonte, Carignano, castello difeso dalli Imperiali, et essendovisi con tutte le forze di qua e di là fatta giornata, e restati al disopra i franzesi, e li spagnuoli e' tedeschi morti, rotti, e dispersi, e soprastando grandissimo pericolo al ducato di Milano, rimase quasi ignudo di aiuto e di difesa, e ragunando Piero Strozzi per correr le genti italiane, il duca Cosimo in tanto pericolo mandò con prestezza incredibile aiuto di fanti e di cavalli, sotto il governo di Ridolfo Baglioni. Per le virtù delle quali armi venne fatto che le genti franzesi fossero vinte, e che cadessero di speranza i nemici di poter più assalire quello stato. Quasi nel medesimo tempo, avendo dato l'armata turchesca a Portercole, possessione de' sanesi, qual dovea esser difeso da Cesare, e già presolo e abrucia-

tolo, e la rocca altresì, et apparecchiandosi di combattere Orbetello, castello vicino e di sito molto forte, sopraggiunsero in tempo le genti del duca a piè et a cavallo, sotto Stefano Colonna suo generale. Le quali tosto vedute, i turchi, lasciando i luoghi presi, ricoverarono nelle galee, et andar via. Con l' aiuto delle quali si difese anche Piombino e Populonia, alle quali terre dalla medesima armata soprastava rovina grandissima. Dopo questo non molto, essendosi in Napoli levato su tumulto grandissimo di popolo, e quasi in tutto ribellandosi a Cesare quella potente città, il duca messe insieme a Pisa quattromila fanti, per mandarli al soccorso sopra l' armata. La qual cosa uditasi a Napoli dai capi del movimento, fu incontanente ogni cosa quieta, et a Cesare renduto il dovuto onore, e ritornatali in tutto l' autorità primiera. Per cotali e per molti altri beneficii ricevuti dal duca,

Cesare lo onorò della Cavalleria del Tosone d' oro, che fra i principi Cristiani è stimata cosa di molto pregio, della quale egli è capo, e lo si fece compagno. Della qual degnità non si stiman degni se non principi di grandi stati e di straordinaria virtù, estimando Cesare che l' aver compagno il duca di Firenze dovesse recare a quella compagnia onore et aiuto, come poco poi avenne. Perchè, avendo egli udito che alcuni de' principi della Alamagna in molte cose si oponevano a Cesare, e s' ingegnavano di scemarli la autorità, e di andar contro alla religione cattolica. lo sovvenne di molto oro, e li mandò in aiuto la miglior cavalleria che Italia avesse. Non prima fatto questo, venne la città di Genova in molto pericolo, per la congiura del conte dal Fiesco, di non si levare dalla amicizia di Cesare, e di non esserli per mare serrata la porta da entrare a sua posta in Italia: nel quale caso

non si crederia agevolmente con quanta prestezza e con quanto amore egli mettesse insieme aiuti e forze, per tener che quella città non mutasse parte. Che debbo io dire delli aiuti di mare mandati con le galee in servigio di Cesare medesimo nella costiera di Barbaria ad Africa? la qual città i turchi ostinatamente difendevano. E che poi, quando per conto delle città di Parma difesa da Ottavio Farnese, essendo nata contesa e guerra fra Julio Terzo pontefice e i francesi, e già correndo i nimici, e depredando quel della Chiesa, e il Bolognese, non essendo il Papa in ordine a difesa, come lo difese egli? come ribattè lo ardir de' nemici? come mantenne egli tutto il paese senza danno al papa? e la città di Bologna liberò da una gran paura? Poco innanzi anche in Siena era nato un gran movimento, che i cittadini popolani, che anticamente aveano gran nimicizia con quelli

dello ordine de' nove, che si stimano più nobili, e pareva che con l'aiuto delli spagnuoli che vi tenevano la guardia cercassero di tirare a sè li onori e li utili di quel commune, su si erano levati, e alcuni delli avversari aveano uccisi, rubate lor case, e li altri che s' erano rifuggiti cercavano interamente di levar di terra; quando per fermezza di quella città, et in aiuto di coloro, quali erano in gran pericolo, vi sopragiunsero tosto le genti del duca vicino, mercè delle quali si fermò il movimento, et i cittadini del pericolo tratti, si salvarono. Non si potè già dai senesi ottenere che mantenessero lo stato saldo a Cesare; anzi ne mandarono via la guardia e il capo d' essa; per la quale ingiuria Cesare ad ogni modo lor voleva muover la guerra contro, et aveva preste l'arme. Ma il duca a cui incresceva che quella città, la quale per sue brighe e non per mal' ánimo che avesse inverso

Cesare, correva in molti danni e pericoli, impetrò da Cesare che le perdonasse, et i sanesi s' ingegnò di persuadere che di nuovo ricevessero guardia spagnuola. Ma per alcuni de' ministri di Cesare poi, e per loro ambizione e mal consiglio, fu risoluto che in quella città si facesse una fortezza: la qual cosa si recarono universalmente i sanesi tanto in odio, che agevol cosa fu ad alcuni signori italiani, che seguivano le parti di Francia a persuader loro a congiurarsi contro li spagnuoli et a ricever nella città loro i franzesi. Chè li spagnuoli che ne aveano la guardia vi dimoravano in poco numero, e poca cura ne prendeano, nè la fortezza aveano ancor fornita nè guernita. Onde avvenne che alcuni de' primi cittadini e di autorità, con i popolari, aiutati da i franzesi in un tratto assalirono quella città, e vi entrarono. E con la forza del popolo e della plebe, che li odiava, ne cac–

ciarono li spagnuoli. Nella qual città in poco tempo concorsero quasi tutti i soldati e signori che in Italia tenevano parte contraria a Cesare. I quali, fuor che Orbetello dove rifuggirono alcuni spagnuoli, presero tutto il dominio dei Sanesi, e s' insignorirono di tutte le città e fortezze, concedendole loro i signori sanesi. Contro a' quali essendosi fieramente Cesare adirato, ricercò il duca Cosimo che li volesse esser compagno a muover loro la guerra. Il che non volle fare il duca, pensando, in brieve, se Cesare avesse dissimulata l' ingiuria et infintosene, che i sanesi, come ne aveano mandati li spagnuoli, così anche, spiacendo poi loro i franzesi, ne li avessero a cacciare. Ma con tutto ciò deliberarono li imperiali che a' sanesi con le forze del regno di Napoli si movesse la guerra, dandosene la condotta a don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. La qual guerra fu mossa, e guidata così tarda e così

lenta, che a' franzesi i quali poteano essere soprapresi senza essersi apparecchiati, fu dato spazio a provedersi di aiuto e di gente per difesa. E venne la cosa a tale, che, nè per autorità del pontefice, nè per opera che mettesse in mezzo il duca, non si potè trovar modo di darle assetto; et alle genti del regno convenne tornare a casa a difendere i loro luoghi dall' armata turchesca. Per le quali cose essendo cresciuta la baldanza a' franzesi, cercavano di far nuovi acquisti, e con l' aiuto de' turchi essendo andati sopra l' Elba, e riconosciute le fortezze che vi teneva il duca Cosimo, e quindi ributtati, dirizzarono l' impeto loro sopra la Corsica; et avendone occupata una buona parte, cercavano di mandare ad esecuzione quel che molto innanzi aveano deliberato: ciò era di muover guerra al duca Cosimo con Pietro Strozzi suo ribello. Onde li convenne per salvezza propria e dello stato e

del paese (cosa che sempre aveva schifata) scendere alla guerra, non avendo potuto nè con ricordi amorevoli nè con preghiere persuadere a' sanesi, i quali si aveano ricevuto in casa Pietro Strozzi, di tôrsi di seno i franzesi, i quali a loro aveano tolta la libertà, e a' vicini cercavano di tôr lo stato. Onde tenne pratica con Cesare di muover loro la guerra, acciò la città di Siena mal suo grado tornasse alla parte, d'onde ella s'era divisa. La qual guerra, che fu grande e pericolosa, arrecò in ultimo grandissimo onore al duca Cosimo, che avendone egli presa la cura e l'autorità, con tanto studio e con tanta fermezza e con tanta forza la guidò, che in pochi mesi ebbe ridotta Siena, e gran parte del suo dominio, sotto l'arbitrio e l'imperio di Cesare. Della qual guerra, impresa con popolo ostinatissimo, e con valente capo e guerriere, niuna fu mai più travagliata nè più varia,

essendovisi combattuto in oppugnare e in espugnare terre, forti e difese, in incontri di cavalli e di fanti, con diverse maniere di assalti, di giorno e di notte, di scaramuccie; e in ultimo con tutte le forze delle parti, condotte di Francia, di Spagna, di Germania, e di tutta Italia, vi combattè a campo aperto, e si venne in Valdichiana a giornata; e la vittoria fu dalla parte che avea miglior ragione. Chè vi si correa pericolo non solo dello Stato di Toscana, ma ancora del regno di Napoli, il quale poco poi i francesi aveano animo di assalire. Per la qual vittoria lo Stato di Cesare in Italia, non ben fermo, fu in tutto stabilito e confermato. Perchè Siena doppo lungo assedio e fame doma, mandandone le genti francesi, tornò alla ubidienza di Cesare. Nè solamente di questa città e di molti altri luoghi guerniti si tornò in possesso, ma di Portercole ancora, quale tenevano molto ben guardato i fran-

cesi, e con il quale speravano poter tener la Toscana, e rinnovare ad ogni lor posta la guerra; d'onde Pietro Strozzi, lasciando ogni cosa in abandono, et avendo perdute tutte le genti, appena ebbe modo con una sola galea a scampare. Il quale scacciato di Toscana, lasciò il paese molto più quieto. Per li quali buoni avvenimenti, come innanzi dicemmo, la gloria del nostro duca maravigliosamente crebbe. E tanto più che da lui non si aspettava una cotal virtù, di saper così bene governare e maneggiar le guerre, come quegli che il più del tempo dimorando a casa, aveva inteso a riformare i governi delle sue città, e dar loro con le leggi, dovuto temperamento. Ma a quello ingegno divino e nato a trattare et esercitare cose grandi, non mancò il sapere e il potere governare e indirizzare anche le guerre: chè in lui era memoria profondissima e ferma, e sapeva molto bene tutti i gran fatti di capitani grandi, e tutti

i successi delle guerre, tutti i costumi delle nazioni, tutti li intendimenti de' principi, tutte le genti delli avversari, i denari e le forze, tutti e siti de' luoghi delle terre, e delle fortezze; et aveva queste cose così bene scolpite nello animo, e così le vedea, come li altri veggon le cose che loro sono avanti alli occhi. Onde di questo sapere ne avvenne che, benchè egli fosse a casa e ben lontano, non dimeno tutto quello che fuori et altrove si faceva, vedeva molto bene, et antivedeva, et avvertiva bene spesso i ministri delle sue armi, quel che di fare o non fare convenisse. Il che molte altre fiate si conobbe, ma molto più apertamente e con più utile nella guerra di Toscana. Quando avendo li avversari a Marciano piantato il lor campo, a canto a quel del duca e di sopra, e consultando i capi dello esercito, e risolvendo di discostarsi, quindi il vietò loro il savio duca, che troppo bene vedeva che i nimici, per

i molti disagi che sofferir loro conveniva, erano forzati quindi partirsi; e commesse al marchese di Marignano capo delle sue armi, che mal volentieri si poneva a rischio della giornata, che non si discostasse mai dal fianco nel nimico, e che come egli movesse campo in su l'occasione, ad ogni modo con tutte le forze lo assalisse. Il che l'effetto stesso con la ragione mostrò essere stato molto ben risoluto: perchè duoi giorni poi, movendosi il nimico, si combattè a campo aperto con tutte le forze: e con pochissimo danno guadagnata una bellissima vittoria, ricoverò Cesare la sua dignità, fu renduta la salute ai popoli, et al duca s'acquistò gloria infinita. Perchè doppo questa vittoria, a' nimici cadde in modo l'animo, che mai poi non osarono fidarsi in campagna, onde rimase poca fatica a ricoverar le terre dei sanesi, che tenevano i franzesi, prendendosene alcune per forza, e le più lasciandole

essi nimici, sbigottiti e d' animo perduti. Non prima fatto questo, ecco che per tutte le marine di Toscana si sente grandissimo spavento: chè l'armata turchesca con gran numero di vele venendo veloce alla difesa di Portercole, e trovatolo preso e guernito meglio, era pericolo che adirata non desse in alcun luogo d' importanza in terra, e lo prendesse e l' abbruciasse. Onde il duca comandò subito alle sue genti che fussero tosto sopra Piombino, là dove pensava che ella dovesse dare. Nè s'ingannò punto, ch'ella già, apena dato tale ordine, vi fu sopra, e, smontata, guastava e bruciava il paese, e già parte di lei avea quasi presa Populonia. Ma correndo Chiappino Vitegli, che aveva il governo delle genti del duca, con l' ordinanza de' tedeschi, fece impeto tale ne'turchi, che già erano smontati, che di loro uccise gran numero, altri a nuoto si fuggirono alle galee, molti ne annegarono, alcuni ne rimaser pri-

gioni, e Populonia da' cavalli che là corsero fu salvata; e per tutto quella armata fu di maniera ricevuta, che mai poi i turchi non ebbero ardire ad accostarsi a terra ferma, nè in luoghi vicini; e quello che mai prima non era avvenuto, guadagnata di nimici sì fieri una onorata vittoria, per tutta questa età fu libera la Maremma da grandissimo danno e travaglio. Ma conciofosse cosa che altrove non fosse stato avventurato Cesare nelle sue guerre, come in Toscana, convennero i maggior duoi principi a triegua. La qual poco poi i franzesi non curarono, e con il duca di Guisa mandarono in Italia un potente esercito; et era molto pericolo, essendosi loro aggiunto Pietro Strozzi, col consiglio del quale si governavano, che di nuovo non si tornasse a guerreggiare in Toscana. Nel qual travaglio apena si potrebbe narrare, essendo ogni cosa in grandissimo disordine, e le forze di Ce-

sare fiacche e male ordinate, con quanta prudenza il duca Cosimo ponesse in buono esser le cose sue, e al re Filippo, al quale Carlo V suo padre aveva conceduti tutti i suoi regni e stati, difendesse le cose di Toscana, e come i nimici che li machinavano danno e scorno rimanessero beffati, e come egli con pace divenisse signor di Siena e di gran parte della Toscana. Era in questo tempo l' opinione che s'avea di questo nostro principe di prudenza grandissima, tante le facultà, e tanta appo tutti li uomini l' autorità, che non solamente si stimava che egli con poca fatica potesse mantenere in piede sè e le cose sue, ma che a colui dovesse volgersi l' arbitrio quasi di tutta l' Italia, a cui egli si fosse aggionto compagno. Dalla qual cosa mosso Enrigo potentissimo re di Francia, del quale allora era un grosso esercito fermo in Romagna, e soprastava alla Toscana, gli mandò

ad offerire una sua figliuola per il principe suo figliuolo, di che il duca il ringraziò molto, che non si volle per condizione veruna muovere dalla amicizia del re Filippo e di Cesare suo padre. Per il qual benefizio il re Filippo sentendosi gravare del peso di difendere e di provedere la vita alla città di Siena, e dovendo molto al duca di Firenze, li fece dono di quella città, e della maggior parte della sua iuridizione, e volle che egli avesse in quello stato le medesime ragioni che egli vi avea sopra, che furono buone, vere, e legittime. Con il qual beneficio avendosi ubligato il duca Cosimo, non li fu di fatica veruna poi il difendere dalle armi de' franzesi e dei confederati il regno di Napoli, e ribatter le forze de' nimici, e farsene beffe. Doppo il qual fatto, essendo d'Italia richiamati i franzesi a difendere il regno loro, e il re da un gravissimo pericolo che lor soprastava per opera, per autorità, e per

consiglio in gran parte del duca Cosimo, venne fatto che riconciliatisi insieme, dal re Filippo a papa Paulo Quarto, fosse renduta la pace con buone e onorevoli condizioni. Del qual benefizio niuno maggiore a questi secoli è stato fatto alla republica cristiana, perchè allora non solamente le città e le terre della iuridizione ecclesiastica, il territorio e le ragioni sue, ma Roma anche stessa fu liberata e difesa da grandissimo pericolo, che le soprastava, perchè fra li altri beni, questo uno massimamente s'era sempre proposto il duca Cosimo, cioè che Roma e 'l suo Stato e l'Italia stessa e tutti i suoi principi, quanto si poteva fare, si difendessero da gente straniera. Il che in questo tempo stesso provarono anche i signori da Este duchi di Ferrara, alli quali il re Filippo aveva mossa la guerra; dalla quale sentendosi molto gravare, nè potendo più oltre sostenere la nimicizia, e le forze di quel potentis-

simo principe, ricorsero al duca Cosimo, dal quale solo speravano aiuto. Il quale appo quel re si trovava in tanta grazia e in tanta stima, che non li fu malagevole impetrare al duca di Ferrara la pace e l'accordo con onorevoli condizioni. Onde quei principi e tutto il loro Stato, si sentirono da un gravissimo peso, che lor portava la guerra, e d' un gran pericolo alleggeriti e sicurati; e per farli seco più famigliari a quel re e più amici, una figliuola che aveva ancora, diede per moglie ad Alfonso principe di Ferrara. E così buona parte d' Italia, fu da gran tema e gravezza che le recavano i franzesi scarca e sicura, chè da quel tempo in qua, non posero mai più piede in queste contrade. Ma già essendo le cose de' franzesi per la lunga guerra, e spezialmente nella Fiandra, quasi in terra, e molti de' principali del regno prigioni, molti uccisi, e li altri che erano rimasi, storditi; et anche

il re di Spagna, benchè vincitore de' nimici, dalla lunghezza della guerra e dalla spesa, vinto, non potendo più sostenerla, finalmente essi duoi maggiori principi della cristianità, di buona voglia, convennero in accordo, in parentado e in buona amicizia. Onde al cristianissimo convenne lasciar la protezione che ancor teneva di alcune terre e luoghi de' Sanesi, i quali per ostinazione di alcuni cittadini, avea continuamente guardati; li quali tornando in mano del re Filippo, commesse che subito, come avea fatto di Siena, fossero consegnati al duca Cosimo, secondo il patto che avea seco, et in lui rimesse la possessione e le ragioni di quelle terre, e confermò le altre. Dalla qual consegna Siena, che lungo tempo era stata gravata, or da guardia franzese, or da spagnuola et ora da tedesca, e che sempre avea sostenuta fame e carestia d'ogni cosa, finalmente dal male si sollevò, e tutto il paese e tutta la iurisdizione tornò

a' cittadini. E dopo sette anni (che tanti ne durò la guerra) avendo sofferto da spagnuoli e da franzesi, danni e mali infiniti, fu quasi ritornata in vita, perchè allora quella città, che prima da sedizioni e da odii invecchiati de' suoi cittadini, era stata quasi sempre inferma, sotto giustissimo principe santamente e con sicurtà, cominciò a menare la vita, e ad ubidire ai buoni e santi provedimenti delle leggi. Nel quale affare fu maravigliosa la volontà e la natura di quel principe, il quale essendo stato dai sanesi e in publico e in privato molto offeso, lasciata andare ogni cosa, tutti li tenne et ebbe per figliuoli, tutti li onorò e di maestrati e di offici, quelli che ne erano degni, e ne li aggrandì; e le città sottoposte a il lor dominio, che prima in molti modi erano mal guidate, difese da ogni ingiuria publica e privata, ordinando che dai lor soldati medesimi fusser guardate e difese. E per dirlo

in una parola, tal fu il sapere e 'l buon volere di quel principe, che Siena e 'l suo dominio, governandosi secondo l' ordine datole, fra le altre città d' Italia ne è reputata aventurosa e felice. Poichè adunche il nostro buon duca di stato e di riputazione crebbe, e che le forze che la lunga guerra li aveva affaticate, si rinvigorirono, niuna cura lo strinse più che il procurare il benefizio della cristianità e di tutta l' Italia, e di provedere che le guerre le quali in gran parte per opera di lui vi s' erano spente, non vi si raccendessero. Essendo adunche morto Paulo Quarto pontefice massimo, s' ingegnò, avendo in ciò compagni i duoi maggiori principi della cristianità, che il pontificato venisse in Pio Quarto, il qual si stimava da ciascuno amico di pace, e di voler che lo stato della chiesa si ristorasse, e che l' Italia da ogni guerra e travaglio si mantenesse sicura. La qual cosa essere

stata ben pensata, lo chiarì il fatto stesso: che, essendo trapassate poi in Francia, con disfacimento di quel regno, l'opinioni eretiche di Germania, et avendovi occupate le menti di molti popoli, e i maggior baroni di quel regno essendosi in fra loro d'animo e di armi divisi, con danno universale di quella corona, volle e deliberò che a Trento si celebrasse il concilio. Il qual pareva che dovesse recare rimedio opportuno alla infermità di quella provincia, acciò che una volta vi si chiarisse quello che nella religione, per buono e per vero dovesse tenersi, e credere, e come si dovesse Dio onorare, e quale esser la vita e li obblighi de' religiosi: e queste cose tutte per consiglio del savio duca. Al quale, per poter meglio in presenza trattar la cosa, non fu grave l'andare a Roma, a salutare e onorare il pontefice, nella città, dove è sempre stato il fiore delli uomini savii e valenti. Apena si potrebbe

narrare quanto di maraviglia porgesse a ciascuno la prudenzia, la modestia, la bontà, l'autorità, il parlare, i costumi e l'aspetto veracemente degno di imperio, di questo principe; tal che Roma, che da sè per tutti i tempi è stata chiara, della presenza di questo principe ne divenne più bella e più illustre. Dove quei padri che sono preposti al governo della republica cristiana, e che si tiene che nel conoscer li uomini e nel maneggiare le cose grandi, sieno espertissimi, affermarono non mai aver veduto principe nè più savio, nè più degno di onore e di regno. In questo tempo il re Filippo, scarico di ogni altra guerra, l'avea impresa contro a' turchi di Africa, e ragunava d'Italia e delle isole vicine il naviglio. Al quale il duca Cosimo mandò quattro galee, molto bene di ogni cosa fornite. La qual guerra avendo avuta cattiva fine, afflisse molto le cose de' cristiani, e del duca vi rimaser prese

due galee. Ma con tutto ciò non si mosse mai poi alcuna guerra contro ad infedeli, dove non fossero li aiuti del duca di Firenze e di Siena, perchè egli faceva aperta professione di nimico di coloro che nuocano alla cristianità. E per ciò poter meglio fare, creò un collegio di giovani nobili, sotto titolo di religione, e li ornò di cavalleria e di insegne militari, e acciò che meglio potessero mantenere il grado, assegnò loro doti e commende, e diede lor seggio in Pisa, e lor concesse galee, nè volle che altro ofizio o obligo fosse il loro, che di onorare Dio, e di esercitare perpetua guerra con l'infedeli. E per poter essere di maggiore aiuto a quei principi che con essi han guerra, fabricò gran numero di galee; e consigliò alcuni altri principi maggiori a dover far il simigliante, mostrando che niuna via migliore nè più sicura si poteva trovar a vincere le smisurate forze del turco, che in mare combattendo,

dove si poteva sicuramente con esso stare a petto. Il che non molto doppo mostrò il successo essere stato vero, quando, con quella nobil battaglia navale, don Giovanni d' Austria con i signori Viniziani, combattendo francamente dodici galee del duca Cosimo, si vinse quasi in casa sua l'armata del Gran Turco, si sommerse, e in maggior parte si prese prigione. Della qual vittoria navale, niuna mai s' è veduta nè la maggiore nè la più onorata. Non si dee lasciar di dir quello, che forse in altro principe non si troverebbe agevolmente, che dimenticatosi de' pericoli e de' danni, che li aveano fatti nel suo stato i franzesi, essendo il loro regno in grandissimo travaglio e nenessità, e ardendo di guerra tutta la Francia, benignamente una volta e altra nel suo maggiore bisogno, sovvenne quel re di gran numero di denari, e a suo potere l'aiutò. Nè avendo maggior desiderio alcuno

che il principe suo figliuolo, qual dovea succedèr nelli Stati, divenisse saggio, e nelli affari del governo prudente, stimò ciò non doversi far solamente con la disciplina di casa, nè con l'esemplo suo nè con i ricordi, ma molto più con il vedere e con il conoscere i modi e i costumi delli altri principi e delle altre nazioni, e de' loro consigli e loro ordini, con i quali il più delle volte li uomini si fanno da più. Onde volle che egli andasse a Roma a visitare il pontefice, e poco poi lo mandò in Ispagna alla corte di quel potentissimo re, per dimorarvi alcun tempo, e per onorarne il re, il quale al duca Cosimo mostrava molta affezione, mandando seco onorata compagnia di gentil'uomini e di signori, fornito ottimamente in tutte quelle cose, che a così nobile e potente principe si conveniano. Nella quale grande e ben costumata corte apena si potrebbe narrare quanto i costumi, le

belle maniere, e la modestia e lo ingegno di quel principe giovine, sodisfacessero non solo a quel buon re, ma a tutti i principali della corte; e lo stimarono ben degno di ogni alto e reale parentado, che era quello che il padre di lui, più che alcun' altra cosa, desiderava. Onde il re stesso li propose per moglie una delle figliuole di Ferdinando d'Austria, imperadore, fratello già di Carlo V imperadore, e che aveva il figliuolo Massimiliano eletto ad imperadore; e questa fu la regina Giovanna, al presente nostra signora e duchessa; acciò che, come d'animo era congiunto il duca con quella augustissima famiglia, così di parentado e di sangue si strignesse molto più egli e tutta sua casa. E il duca stesso, acciò che il figliuolo divenisse più pronto, e più s'infiammasse a grandezza e ad alti ed onorati pensieri, li concedè e li diede in mano tutto il governo delli Stati,

tutte le forze, tutte le ricchezze e tutti li strumenti del regno, e volle che tutti i sudditi alli suoi ordini e comandamenti e leggi obedissero. Et egli sentendosi più che mai per alcuno altro tempo di animo saldo e di corpo sanissimo, e con riputazione acquistatasi maravigliosa, date al figliuolo liberamente e con ottimo consiglio quelle cose, onde li altri uomini si sogliono mal volontieri spiccare, e per le quali il più delle volte i figliuoli cascano in sospetto a' padri, quasi a guisa di privato cominciò a menar la vita, in niuna altra cosa studiando più, che in far bene alli amici e alli buoni, e più liberamente con essi a conversare, prendendo diletto grandissimo del leggere e dello udire istorie e cose onorate, visitando più spesso le sue ville e le sue possessioni, le quali egli avea fornite et adorne di superbi edifizi, e di ogni maniera di ornamento e di bellissime colti-

vazioni ; non prendendo alcun diletto maggiore che di far bene altrui , e spezialmente a coloro , che in alcuno studio o arte conosceva essere eccellenti. Non mi basterebbe tutto il giorno , nè un altro appresso , se io volessi raccontare particolarmente quanti uomini eccellenti in alcuna arte , egli in Firenze et altrove tenesse a sua provisione , quanti ne aggrandisse et onorasse: chè in questa età non è stato alcuno artefice nobile, che abbia avuto nome, niuno soldato chiaro , niuno nelle lettere eccellente , niuno che nel dipingere o nel far di rilievo avesse alcuna industria (delle quali opere prendeva diletto grandissimo , e ne avea giudizio maraviglioso), niuno finalmente di nobile ingegno , che da lui non fosse amato e onorato. Per la prontezza e sapere di quali artefici tutti i suoi stati nelle città , nelle terre , e nelle fortezze sono di maniera fornite di muraglie for-

tissime, di ripari, di strumenti da guerra da offendere e da difendere, e d'ogni altra cosa opportuna, che niuno regno in tutto il mondo, benchè potentissimo, non ne ha cotanti, nè ne è così ben guernito e sicuro come quello del duca di Firenze e di Siena. Il palazzo, la piazza, le case pubbliche e private, e le chiese sono sì adorne di dipinture, di statue di marmo o di bronzo e d'altre nobili materie, e d'ogni bel fornimento, che ben si può dire che in questa bellissima et onorata città da ogni parte sieno concorsi tutti li ornamenti e bellezze per farla più vaga e più adorna. E mi rincresce fra tante così belle opere d'animo, così grandi, e così magnifiche, non potrò raccontare in quanti luoghi, o del contado o della città, egli abbia fabbricati palazzi ad uso, a grandezza, e a diletto, che sono numero grandissimo. Per cotale e cotanta virtù e opere, e benefizii, fatti in verso

la cristiana repubblica, alla quale egli mai non mancò nè di consiglio nè di aiuto, nè d'ogni altra cosa in sovvenirla et aiutarla, il papa Pio Quinto, il quale di commune consentimento si può chiamare ottimo pontefice, avendo per molte pruove conosciuto il buon animo e 'l grande studio che egli ebbe inverso la Cristianità, e volendolo più accendere, se più si poteva, alla difesa della buona e santa religione, et invitare li altri principi ad opere simiglianti, che sempre dovesse esser segno della bontà e della virtù di così buono e santo principe, e onore di questa nobilissima città, la qual sempre ha meritato molto dai romani pontefici, disegnò di donarli corona reale, e di ornarlo di manto, di scettro, e d'altre insegne da re; e chiamatolosi a Roma, in luogo augusto e più onorato di tutto il mondo, fra i cardinali, essendo concorso a

così nuovo spettacolo numero grandissimo di signori e di gentil' uomini, li pose in capo la corona reale, e l'onorò di titoli convenevoli a quella dignità, aggiungendone anche la cagione, e facendola scolpire nella corona: cioè per il zelo della giustizia, e per il buono animo che mostrava, e sempre àvea mostro in verso la chiesa di Dio, e per la nobiltà e grandezza di così fiorita e onorata città: del quale onore niuno si poteva fare e donare alla virtù, maggiore. La qual cosa venendo da pontefice così buono e così santo, il quale ha retta la chiesa di Dio così piamente, così giustamente, e con senno, sarà argomento sempiterno della grandezza, della dignità, della virtù, e della gloria di questa persona reale e della nobiltà della sua città. Inalzato adunche il nostro principe a tanta maestà et a tanta gloria, con tutto il suo studio ardentemente si messe a tutto quello

che potesse tornare ad onore e utile di santa Chiesa, e col pontefice sempre poi accompagnò le sue forze, a battere i nemici della vera religione, et a vincer e sommergere l'armata Turchesca, la quale soprastava all'Italia, et a far tutte quelle cose che tornassero in utile et in onore dei veri Cristiani. Ne' quali pensieri, et opere consumò tutto il resto della vita che li avanzava, che non fu molto, perchè da quel tempo in qua quella buona complessione di corpo cominciò un poco ad indebolirsi, et a patire delle gambe, poi spesso ad essere offesa da scesa e da catarro, alli quali difetti del corpo s'opponeva con la virtù dell'animo che non si lasciava vincere. Poi andando pure avanzando in lui le forze del male, quello che in lui era maraviglioso, li tolse l'uso della lingua, e dello scrivere, e divenne quasi perduto di tutte le membra. Nondimeno alleggeriva la gravezza del male con l'udire ragio-

namenti di uomini scienziati, e col farsí leggere alcuni buoni autori; et avendo in questo modo per alcuni mesi menata la vita, finalmente si rese vinto, e con dolore infinito di tutti i buoni, lasciando di sè desiderio grandissimo, dopo cinquantacinque anni tornò a rivedere quei luoghi, onde per salvezza et onor della sua patria, dal consiglio e dall' amor dell' alto Dio era stato mandato in questa vita. La morte del quale reca tanto di danno e di dolore e di dispiacere a tutti i suoi popoli e cittadini, quanto la vita recò di bene, di contento e di salute a tutti gli uomini. Di cui molte cose, e belle e buone, si potrieno ancora aggiungere: ma da quelle che ne abbiamo dette se ne potrà ciascuno raccorre nella mente molte più che da me non si conterieno: che tale è la natura delle virtù e delle opere che da esse precedono, che in cui se ne truova una, o più

delle principali, in colui conviene che si trovino anche l' altre. Questo non dobbiamo già di lui lasciar di dire, che egli dalla natura e dalla fortuna fu molto ben fornito dei loro doni: il che da per sè non è cosa gran fatto da commendare, nè molto da vantarsene; ma l' averli saputo bene e virtuosamente adoperare, questo è bene da essere sommamente lodato e pregiato. Fecelo la natura di animo e di corpo eccellentissimo, ma l' aver saputo e voluto impiegare la memoria, lo ingegno e 'l sapere, e tutto il buono d' esso in cose onorate, in far benefizio alla patria e alla religione, questo è ben degno di lode e di fama. L' aver avuto bellissimo aspetto, e 'l corpo sano, gagliardo, sofferente delle fatiche, e di forze robusto, è bene da esser desiderato; ma l' avere indirizzate tutte le sue opere, ad onore, a grandezza, a gloria, e con somma ragione e con virtù, questo merita

bene di esser celebrato, e con ogni maniera di lode innalzato. L' esser nato di nobilissima schiatta, di padre valentissimo, in città onorata e libera, l' esserlisi porta occasione di accrescersi di grado, questo è da buona fortuna, e da desiderarsi sommamente. Ma con quai degne lode celebrerem' noi colui, che non solamente ha fatto cosa degna di sua gentilezza, ma che l' ha molto innalzata? Colui che il padre, di gran nome e di gran fatti, con maggior virtù e opere più singolari s' ha lasciato drieto molto spazio? Colui che la patria sua, che li fu messa in mano, debile, inferma e bassa, l' ha rinforzata, sanata e cresciuta? Colui che sendolisi porta occasione, l' ha saputa pigliare, e adoperarla alla salvezza pubblica, al benefizio di cittadini, e al commodo di tutti li uomini? Il quale, avendo in suo arbitrio la giustizia publica e la privata, nel distribuire a ciascuno

il suo dovere, ha adoperato sì giustamente, e con tal discrezione che, non solo i suoi si tenghino beati di così fatto governo, ma li stranieri ancora abbino sentito il frutto di cotanto bene? A questo cotale con che degne lodi sadisfaremo? Quali degni onori li renderemo? L'esser stato giovinetto innalzato al sommo grado della sua città, e l'avervi avuta sovrana autorità e potestà, o sia ciò di fortuna o di virtù della persona, è nel vero cosa lodevole e fortunata; ma in tanta potenza, in tante ricchezze, in tanta copia di ogni bene, nella caldezza della gioventù, l'aver ritratta la mente e li occhi da ogni men che onesto desiderio, e da ogni invitamento di diletto, se stesso et i suoi, questo in giovine e principe a pena par da credere. L'essere stato padre di molti belli e costumati figliuoli, averne veduto Giovanni giovinetto adorno di

Cappel rosso , Grazia disegnato generale delle galee sue e del Papa , Lucrezia maritata al Duca di Ferrara , questo non si può dire che non sia da buona fortuna. Ma l' aver poi in poco spazio di tempo udito quella Lucrezia stessa Duchessa di Ferrara, senza figliuoli essersi morta; poco poi Don Giovanni Cardinale soprapreso da gravissima infermità fra quattro giorni aver mandato fuora l' ultimo spirito ; pochi giorni di poi Don Grazia di bellissimo aspetto e di speranza rara e l' amor di genitori , molto di qua dal confine della gioventù, da acerba morte oppresso ; poco appresso la duchessa, moglie carissima, dal dolor de' figliuoli , e da una grave infer-fermità combattuta e vinta, essersi morta ; veder queste cose , sopportarle tutte con franco e invitto animo , confortare li altri , scacciare il dolore , non piangerne , non mandarne pur fuori un sospiro , quanto

a pena si creda cosa da uomo, ma piuttosto da natura angelica e divina! Uno così fatto li antichi e quelle nazioni più umane senza alcun dubbio lo avrieno avuto per uno dio, et ora a pena che se li conceda da molti quello che la virtù li ha dato; ma con tutto ciò i tempi avvenire ne giudicheranno senza alcuna passione, molto meglio; e si dee credere, che lo stimeranno non solo degno di corona e di ornamento reale, ma lo chiameranno, e lo avranno per re, e per ottimo re. Come anche di presente nell'animo di molti è tenuto per tale, perchè quanto alla persona sua li bastò sempre esserne riputato degno, ma non se li conveniva già l'onore che era offerto a lui e alla patria sua, e a tutti i suoi posteri di sprezzare e ricusare. Meritamente adunche, chiarissimi principi et ornatissimi gentil'uomini, ci duole la perdita di tanto principe, et abbiamo cagione di pian-

gerne, avendo perduto quello che non si può ricoverare. Meritamente, Grand Duca figliuolo, per ragione, per natura, e per similitudine di costumi suo degno erede, di questo ultimo onore e d' esequie così grandi, l'onorate e lo celebrate, e si ingegna V. A., che la memoria di lui da lingue e da scritti di scienziate persone sia prolungata per infiniti secoli, e che la forma e il volto di lui sia intagliato in marmo, in bronzo, e in altra materia nobile, e che con arte di nobilissimi pittori sia ritratto: che è segno et officio di grato figliuolo. Ma per mio avviso niun studio di valenti uomini nel dire e nello scrivere è di tanta forza, nè arte alcuna così straordinaria, nè materia alcuna tanto nobile, della quale creda che debba pigliar più contento, nè con le quali la gloria di lui si possa più avanzare, che se egli sentirà che V. A., quelle orme, per le quali egli è salito a tanta

altezza, e che appaiono al mondo, siano da lei impresse e seguitate. Perchè questo è tale, che nulla più alla memoria di lui et alla felicità si può aggiugnere, che l'Altezza Vostra fa, e per sè stessa, e per l'esempio di lui, e lo farà molto più per l'avvenire, perchè con questo fatto quella sempre ci manterrà innanzi vivo e vero il Gran Duca Cosimo. E il dolore del quale è oppressa tutta la città, e tutti i suoi fedeli, ne diverrà sempre minore, a sè guadadagnerà gloria infinita, e alla patria, alla quale ciascuno deve ogni cosa, e i principi le maggiori, sodisfarà; la quale ora vinta dal dolore del morto padre, e dal pianto, si riposa solamente nella benignità e giustizia di Vostra Altezza.

Lezioni sulla educazione della nobiltà fiorentina, di Marcello Adriani, rivedute e corrette sui manoscritti.

Lezione I.

Non vuole il mio costume già di molt' anni, nè la ragione richiede, V. A., che io con soavi parole e testura molle e dilicati concetti, lusinghi vanamente gli orecchi vostri. Già non fu disconveniente in età più fresca il giovanneggiare parlando, e polire e pettinare un discorso di poesia o d' amore o di lingua, o d' altro somigliante concetto. Florida età richiedeva per avventura stile fiorito, o non si disdiceva il ricercare studiosamente lé figure più luminose, e i concetti più graziosi. Ma

ora conviene, che con le tempie mie canute incanutisca la favella, e che siccome differenti sono al presente i movimenti del corpo, così ella con più di gravità sostenga le membra sue non più giovenilmente esultando salti e danze. Diversa maniera desidera età diversa; quello, che già non si disdisse a giovinetta baldanzosa, non più si conviene a modesta madre di famiglia, e ciascuna delle stagioni ha sue particolari bellezze. La primavera si scorge bella e leggiadra sopra un prato verdissimo dipinto a vaghi colori, e gli orecchi diletta colla selva, che sospira all' aura tremolante di zefiro, e al mormorio del ruscello puro e d' argento, serpeggiante tra le ripe fiorite, e con una moltitudine incognita, indistinta di fiori, che l' aere imbalsamando, ci ferisce l' odorato con dolcezza inenarrabile. Tutto è piacere, tutto è diletto e letizia e gioia e pompa della madre natura. Tale è la faccia della

giovanezza. Ma poichè le biade ed i felici parti degli alberi vagheggiati lungamente dal sole, che gli abbellì col fare svanire in essi qualunque indigesta durezza, sono condotti nell'autunno a maturità, altro è l'aspetto della terra. Il piano e 'l monte s' indora, porporeggia la vite, gravidi gli alberi piegano a terra i rami pésanti, s' empie il sacco e la cestella e 'l canestro e 'l doglio, sicchè ogni opera, e fatica l' utile risguarda e 'l profitto. Tale è l' autunno dell' età chiamato da' Greci soglia della vecchiezza, nella quale pur mettendo di presente il piede, a modo degli accorti padri di famiglia, farò procaccio di dispensare più utilmente che potrò, questo mio unico e scarso patrimonio dello studio delle lettere, recidendo ogni pompa ed ostentazione, per lo frutto e giovamento seguire. E ricca volontà dimostrando, ardirò di ófferire ancor io povero dono tra sì ricchi e liberali donatori, che sarà non parto ben

formato e perfetto, ma aborto infelice mandato in luce tra' dolori acerbissimi di domestica sventura. E questa sarà una breve imperfetta istituzione de' giovani nobili fiorentini. Nella quale opera ben conosco, altro non so che abbozzare senz' arte un bel marmo, ma spero ancora, dal saggio consiglio vostro, e da' precetti d' artefice migliore e più perito tra voi, che non sono io, riceverà quandochè sia l' impronta di perfetta virtù. Perciocchè non trovandosi tra le azioni umane il bene e la virtù pura e sincera, la mia patria intra l' altre città e provincie del mondo ha ancor ella contratta cotal contagione e rea mischianza, la quale in guisa di torbido nuvoletto le eclissa la chiarezza della felicità, che tutte le cose create desiderano, e principalmente l' uomo, il quale non tanto è nato per vivere, quanto per ben vivere. Ora essendo questo ben vivere non altro che la felicità, e la felicità non altro che il

fine a cui sono addirizzate tutte le nostre operazioni, vuol ragione, che purghiamo da tutti gl' impedimenti interni e stranieri il sentiero che a quello ci conduce. E benchè della nobile educazione sia stato da Platone, da Aristotile, da Senofonte, e da Plutarco, e da altri scritto a lungo in generale, io supponendo i precetti universali, andrò ristringendoli, ed accomodandogli alla mia città, perciocchè essendo le inclinazioni, i costumi, le maniere del vivere diverse, forza è, che diversa sia l' istituzione di questi da quella di quelli altri. Avea Sparta generosa terreno fecondo ed abbondantissimo, atto a nutrire il doppio più popolo, che non vi bastava a coltivarlo, e però vi si poteva agevolmente vivere senza mercatura, e senza molte delle arti meccaniche. Avea la dotta Atene il mare, e suoi porti, e terreno sterile, che desiderava industriosi abitanti, però diverso sentiero calcarono nell' istitu-

zione de' loro cittadini Solone e Licurgo. Solone indirizzò i suoi a governo popolare, a traffico mercantile, al commerzio con gli stranieri; e Licurgo al reggimento degli ottimati, al discacciare i forestieri e l'arti e l'oro. E quindi avviene, che non si trova città al mondo, che abbia le medesime leggi che l'altra, poichè aere diverso e diverso cielo e positura infondono diverse volontà e pensieri. Questo è ben fermo e risoluto da tutti, che poichè la città ha un fine solo, una convien che sia e la medesima, la instituzione di tutti quelli che sono dentro alle medesime mura racchiusi. E questa cura vuole essere pubblica, e non privata a modo de' Ciclopi Siciliani, ciascuno de' quali a sua volontà reggeva i figliuoli e la moglie. Sono i cittadini comuni, e però conviene, che gli esercizi e gli studi sieno comuni; e vuolsi credere che il cittadino non sia signore di sè, anzi che tutti i cittadini sieno

della città, e del presidente della città, e che la cura di ciascuna parte suole avere per natura risguardo alla cura universale del tutto. Ora avendo noi la nostra città lungi dal mare, fondata sopra la mercatura, avendo gl' ingegni degli uomini sottili ed elevati, e il miglior reggimento che sia, che è il reale, e desiderando sempre il reggimento migliore, costume migliore, conviene, che andiamo rintracciando da' precetti universali scritti da' politici antichi e moderni, e dalla ragione stessa, una diritta educazione, che sia a lei conforme e proporzionata; questa abbracciare, ed in lei perseverare, perciocchè perseveranza può il tutto; e le cose che si mostrano in primo aspetto inespugnabili a chi le vuole al primo tratto sforzare, cedono, se vai di pian passo ad esse; perchè la continuazione è invincibile, colla quale non è sì gran durezza che non ammollisca, e non consumi il tempo,

placido e benigno compagno a chi ben sa aspettare le sue opportunità. Avvegnachè siccome il sole oriente contrasta alcuna fiata colle nubi dei monti infino a mezzo giorno, e più oltre, così la giovanezza offuscata talora da nera caligine e densa degli affetti, non può ne' primi anni a un tratto svelare il raggio puro della virtù.

Ma per venire al nostro proponimento, sarà ben fatto considerare in prima i disordini (se alcuni ce ne ha) i quali nella nostra città si ritrovano, a guisa del fisico, il quale volendo in un corpo introdurre buona disposizione, cerca prima con medicamenti purgativi di levar via gli umori maligni. Non è dubbio, che la mercatura dirittamente maneggiata giova alla città. Nulla vieta a buon gentiluomo lo studio d' acquistar più beni, che non ha bisogno per sè, e non dee disprezzare d' averne a sufficienza de' necessari, e desi-

derarne soprabbondanza, poichè dirittamente usati possono essere strumenti di virtù; e quella spezie di mercatura fu sempre in pregio, che sovveniva opportunamente a' bisogni degli uomini, che portava merci barbaresche, conduceva l' amicizie dei principi, la sperienza di molte cose introduceva, ed a tutte le provincie del mondo col commerzio, e col conducimento di quello che manca, portava unione, amicizia e confederazione. E già furono mercatanti fondatori di gran città, come il fondatore di Marsilia amatissimo da' Galli abitanti intorno al Rodano. E Talete Milesio esercitò mercatura senza impedimento di sue speculazioni. E Platone avanzò la spesa del viaggio, che fece in Egitto, col condurre là, e spacciare cert' olio. E simile maniera di traffico usò l' Assetato vostro nell' Indie. E questa è quella legittima ministra e servente della politica, e tanto volentieri da lei ricevuta

ed abbracciata. Ma non sapendo l' uomo contenersi dietro al termine dell' onesto, spesso travia dal sentiero più diritto dell' acquistare, sicchè il guadagno non è più strumento di carità, di beneficenza e di splendore, ma preda menata sopra la povertà impotente. Onde introdotta nell' anima soverchia cupidigia d' avere, trapassa a sordida usura, e quindi a estrema avarizia, la quale produce costume non curante del ben pubblico, e volontà d' ammassare nuove ricchezze e nuovi tesori sopra tesori, senza termine, per lo bene privato e particolare di sè e de' suoi, anzi con danno de' suoi; poichè impiegato nella cura de' beni esteriori non istudia in bene allevare i figliuoli, principale impedimento al ben vivere di molte città. Primo difetto adunque sia l' avarizia. Il secondo si è, che avendo in processo di tempo le pubbliche ordinazioni allentato il lor vigore, non hanno i magistrati ovviato

alla corruzione de' costumi, penetrata insensibilmente per noncuranza dei padri nelle vite de' figliuoli, onde per non sapere il modo di ben menar la vita, e per ignoranza, la quale è peggior male all' anima, che non è la privazione del vedere al corpo, si è tra essi perduta la modestia, e surge importuna e sfrenata licenza, appellata da essi libertà, la quale gli sottomette alla signoria dell' appetito sciolto e scatenato, tiranno più severo ed aspro, che la superiorità del precettore in fanciullezza non fu. Perchè siccome afferma Erodoto, che le donne nel trarsi la camicia si spogliano della vergogna, così alcuni nel lasciare l' abito fanciullesco abbandonano l' onesto rossore e la generosa vergogna di mal fare, e si riempiono di licenza e di dissolutezza, la quale a rovinoso precipizio in fine gli conduce. Bene era tempo di sottrarsi dalla superiorità del precettore, non già di darsi in preda a vita licen-

ziosa; doveasi cangiare comandatore, e in vece del prezzolato e mercenario, prendere la divina guida della ragione, la quale soavemente conduce a vera libertà. Per lo qual sentiero quelli che sono incamminati, avendo appreso a volere quel che conviene, ed è onesto, soli vivono nella maniera che vogliono; laddove negli appetiti e nelle azioni degl' ignoranti non regolati dalla ragione, la libertà del volere è picciola, e con gran pentimento. E appena usciti dell' età fanciullesca, e dileguatisi dalla superiorità del precettore, mandan fuori frutto di velenosi appetiti, e la natìa malvagità squarciando, e spogliando il velo da cui era stata contro natura coperta, svelò e messe in luce opere infami e abominevoli. Questi, sopra la base frale del vizio e dell' ozio avendo fondamenta la fabbrica di lor vita, o non si levano da terra, o sempre vili e spiacenti a sè stessi e ad altri si vivono, o se pur s' inalzano,

caggiono con precipitosa rovina. E quelli avendo piantata la diritta base della vita lodevole, come se fosse un tempio consegrato e una magione reale, non fabbricano giammai temerariamente, ma ciascuna parte addirizzano e regolano col filo e col piombo della ragione, e depositando nel teatro della patria la gloria de' loro primi onorati fatti, promettono sempre speranza sicura di ripigliarla più chiara ed illustre al crescere dell' età e della prudenza, seguace e compagna degli anni. Contra l'avarizia adunque de' padri, e contro l' ignoranza de' giovani, ci converrebbe oggi preparare e mescere i medicamenti purgativi. Ma siccome affermano i medici delle infermità corporali, che alla podagra ben si può in principio, quando non ha ancora allargate le radici nel corpo umano, porgere qualche rimedio, ma che nel suo avanzamento vana suol essere ogni cura; così tra le infermità dell' anima niuna più contumace ci

si dimostra contro la curazione, che la invecchiata avarizia. Però lasciando colla mal'ora i padri ignoranti avari, e bastandoci d'avere sì grave infermità contagiosa additato, acciò se ne possa la gioventù guardare nell'avvenire, ci atterremo alla cura dell'anime tenere e semplicette, nelle quali agevolmente si stampa ogni carattere di costume o buono o malvagio che sia, e ci argomenteremo di fare opra, che diventando essi buoni padri, menino a lor tempo bene avventurosa vecchiezza, e degni di lode si presentino vivace esempio a' figliuoli e posteri loro; e nuova riforma di nobili costumi introdotta, muova la gioventù, che è a venire, più leggieri il passo, e più spedito verso la felicità con eterna sua gloria, e con invidia delle provincie lontane e vicine. Fu già un tempo, che gli Ateniesi da stimolo d'onesta ambizione risvegliati domandarono ad Apollo in Delfo, qual maniera dovessero

usare per diventare superiori agli altri popoli della Grecia. Rispose la sacerdotessa Pitia, che mettessero agli orecchi della loro gioventù quello, che stimavano più prezioso; onde non fu alcuno, che non appiccasse agli orecchi de' figliuoli chi perle, chi oro, e gioielli, e pendenti di grandissima valuta. Ma indi a non molto tempo fatti da un buon vecchio e prudente ricreduti di loro folle credenza, s' accorsero, che nulla al mondo trovar si puote più preziosa e più cara, che la diritta e verace istituzione de' figliuoli, la quále per gli orecchi, che sono le porte dell' anima, s' infonde, e si distilla per far là entro buon temperamento, ed armonia concordevole degli affetti colla ragione. Vuolsi dunque conservare queste porte dell' anima nette e pure da ogni lordura di sozzo e vile ragionamento. Perchè ben disse e comandò quel gran pedagogo de' cristiani Clemente Alessandrino a' giovani, che a guisa di lepre impren-

dessero la carriera nell' arringo della virtù col temone degli orecchi. Noi siamo di presente simili agli Ateniesi, quando da principio niuna conoscenza aveano dell' onesto, e di quello che fare si convenga a gentiluomo. Infelice gioventù Fiorentina, che non ha potenza eziandio da seme fecondissimo, dall' anima nata in cielo di far nascere la virtù sincera, incolpata. Piacesse a Dio, che diventassimo simili a' medesimi, quando avanzatisi nelle scienze e nell' erudizioni furono superiori a tutto il mondo. Ma ignoranza ci appanna gli occhi dell' intelletto, perciocchè molti padri pensano per aver generato figliuoli, e nutriti, aver soddisfatto alle obbligazioni principali, a cui sono tenuti. Ma questo insegna natura eziandio agli animali bruti; più oltre detta la ragione, che si proceda di bene instruirgli nella pietà cristiana, e nelle virtù, de' quali beni sovrani l' uomo solo è partecipante. È nato l' uomo per fine migliore, che vivere, cioè per

ben vivere, e questo vuolsi mostrar loro, ove il paterno amore si manifesta, e l' obbligazione figliale s' accresce. La qual cosa ignorando, o sapendo confusamente, alcuni padri non ne fanno consapevoli i figliuoli, e pure doveano esserne ammoniti per potere almeno addirizzare la vita a quel fine; conciossiacosachè siccome la lana avantichè prenda il color migliore, vuole esse preparata con altri sughi, così l' anima nostra desidera queste e sì fatte ammonizioni, avantichè se le dia il colore ottimo, e la porpora della virtù. L'uomo per ispezial dono di Dio dotato d' anima immortale, di ragione, e di parola, dee queste prerogative non tener racchiuse e sepolte, ma comunicarle con altri e principalmente co' figliuoli, come nato ad onorare Iddio, amare il prossimo, vivere in comune con leggi, e magistrati, e giudizi, avendo solo tra gli altri animali il sentimento del bene e del male,

dell' onesto e del disonesto, del giusto e dell' ingiusto, conoscendo i principii delle cose, loro progressi, antecedenze, e conseguenze, similitudini, e repugnanze per vivere più ad agio, e più avventurosamente insieme, tutto facendo con dirittura quello che fanno gli altri animali per istinto di natura. Molti padri adunque, come se fossero privi degli occhi dell' intelletto, non pare che abbiano ad altro che al corpo, risguardo, e di questa loro negligenza altro non è cagione, che l' essere stati essi altresì in loro giovanezza male instituiti. Altri ci ha, i quali sono sorpresi da folle opinione, che non giova fargli studiare, ma solamente sappiano leggere e scrivere, o al più (come dicono) intendere un contratto, come quelli, che di conoscenza e di virtù non curanti, godono nell' ignoranza, la quale come preziosa redità desiano lasciare a' figliuoli, dicendo, che non profittano le scienze

e 'l sapere, e che la vita tra gli studi e libri menata non è un vivere, ma un languire, come se i beni veraci e saldi dell' anima fossero inferiori a quei di fortuna, e fosse lo studio fatica e pena immensa, che snervi e l' anima e 'l corpo insieme, quasi noi siamo quaggiù dal celeste monarca inviati nel teatro del mondo per menare vita deliziosa a guisa di Sibariti tra' diletti e contenti corporali, e non per ispiegare opere di virtù con nobili sudori. Onde n' avviene, che molti giovanetti pervenuti agli anni della discrezione rimangono tiranneggiati dal senso, per non aver avuto chi abbia mostrato loro quello, che si dee seguitare o fuggire, talchè senza distinzione procedendo oltre con gli anni, vivono più a guisa di bestia che d' uomo, e non producono giammai nè germe nè frutto di virtù, anzi torcono al vizio, e l' anima di essi a guisa di terreno incolto germoglia piante sel-

vagge. Perchè le inclinazioni a' piaceri ed all'ozio non sono in noi straniere, nè introdotte da torta persuasione, ma a modo di natii e perpetui abitatori, se allentando il freno correre le lascerai ove naturale instinto le guida, e non le riterrai con saggi avvertimenti, nè le distornerai per ammendare le mancanze di natura, non troverai fiera sì crudele e selvaggia, che non apparisca più mansueta del giovine. E questo non per altro, che per aver meno inteso all'anima, la cui medicina e purgazione altro non sono, che i buoni discorsi, e la sana istituzione; la quale disgiunge e ritira ben di lungi dalle passioni e dagli affetti del corpo.

Or lasciando dall'un de' lati i padri avari, ignoranti, efficaci distruttori del ben essere de' giovani, solo contra essi alzeremo la sferza dell'antico Cratete, il quale montato in eminente luogo della sua

patria diceva ad alta voce: o stolti Tebani, ove correte a manifesto precipizio? che tanta cura riponete in ammassar tesori e ricchezze, e sì poco apprezzate i figliuoli, a cui lasciar gli dovete? Incominceremo in buon punto a comporre e mescere la bevanda da porgersi all' incauta gioventù, tenendo per fermo, che i non ben nati possono correggere il difetto di natura, e colla dottrina addirizzarla, e col buono esercizio ver la virtù. Perciocchè siccome l' ozio corrompe la bontà di natura, così gl' insegnamenti correggono la malvagità, e come l' agevolezze sono da' negligenti travedute, così sono le malagevolezze dagli accorti superate. Perchè siccome il terreno, ancorchè fecondo, se l' abbandoni, insalvatichisce, e quanto per natura è migliore, tanto più per negligenza peggiora; ma se 'l coltivi, porterà frutti generosi; e siccome tenera pianta senza coltura surgendo, torta

si rimane e sterile, laddove avvenutasi a buon cultore, conduce e matura il frutto; e un corpo robusto per la languida mòrbidezza perde sua forza natia, ma una fievole corporatura rinvigorisce per continuo esercizio, e un cavallo ben rozzo, se l'eserciti, in brieve obbedisce al cavaliero; così l' anima tenera, agile e pieghevole, se la trascuri, riceve di leggieri l'impronta del vizio, e se l' osservi, agevolmente in essa si trasfonde e si stampa ogni buon precetto. La vita dell' uomo è menata tra 'l riposo, e l' operare, ora conviene nobilmente operare, e nobilmente riposare per esser disposto col corpo e coll' anima ugualmente alle opere di pace e di guerra, ed ogni buon politico ha avuto risguardo così all' une, come all' altre, ma primieramente a quelle di pace, poichè non si guerreggia, se non per vivere in pace. Però di queste trattando, è da sapere, che essendo di due specie

le virtù, le quali concorrono a rendere interamente perfetta l' anima nostra, intellettuali e morali, noi (lasciate da parte le intellettuali, la cui considerazione appartiene al teologo, o filosofo naturale, e sono proprie della contemplazione, e non dell' operazione, che è il fondamento della felicità, la quale consiste nell' operar virtuosamente secondo le virtù morali) cercheremo sommariamente d'instruire i giovanetti nostri nella via delle morali, promettendo non di fargli diventare giusti e forti e temperati, ma d' incamminargli per lo sentiero della giustizia, della fortezza, della temperanza e dell' altre virtù, con fine di giovare alla patria, a cui siamo dopo Dio di tutto debitori. Perciocchè è da ridersi di coloro, i quali tengono ferma e risoluta credenza, che vita da gentiluomo ricco di beni di fortuna sia viversi ad agio ed in riposo, o al più ristrignere i pensieri tra 'l centro e la circonfe-

renza de' bisogni del corpo, e de' diletti suoi particolari, senza prendersi pena degli affari della patria, e del principe, del parente, dell' amico e del prossimo, per cui dobbiamo per divino precetto faticare. Nè qui mi s' alleghi il costume de' nobili Spartani, che mostravano di gioire nell' ozio; non fu pensiero di Licurgo di rendere oziosi i cittadini suoi, ma di sottrarre gl' impedimenti alla crescente virtù; non concedeva ad alcuno vivere a suo senno, ma che dimorassero nella città, come se fossero negli alloggiamenti militari, con determinato vitto, e particolare ufizio nella Repubblica, stimando in somma non esser nati a se stessi, ma alla patria; e se non aveano altro comandamento, consideravano gli atti e gli esercizi de' giovanetti, per loro insegnare qualche utile precetto, o imparavano essi da più vecchi; era finalmente la vita di essi un perpetuo studio di correggere la vita pro-

pria e l' altrui, e quell' abbondanza d'ozio, che sembra che avessero, fu per non conceder loro esercizio d' arte meccanica, che snervi il corpo e l'anima. Bandì della città ogni morbidezza, ogni soggiorno all' ombra, e tenerezza effeminata, ed in questa guisa introduceva nell'anima de' giovani non meno desio d' onore, che zelo di ben fare; senzachè la maggiore parte del tempo soggiornavano in campo armati, e quel riposo, che tra l' una e l' altra spedizione avveniva loro, consumavano in addestrare e addurare i corpi, ed esercitare l' anime nella fortezza, virtù da essi più d'ogni altra stimata. Ben veggio, che molti popoli della Grecia, e gli Egizi principalmente, conoscendo essere stata da natura conceduta a tutte le cose create certa virtù operativa, e non ritrovarsi in questa macchina parte alcuna di lei, che per ozio cessi, con savio intendimento providdero, che tutti in fanciullezza

apprendessero qualche arte, e gli oziosi o notarono d' infamia, o bandirono con esilio. E col medesimo consiglio mi cred' io, che i Romani edificassero il Tempio a Vacuna Dea dell' ozio e della vacanza, oltre al Tevere, per dimostrare, che si dovea ben di lungi, ed oltre a'termini della città bene instituita, la vile pigrizia, verace peste degli animi, discacciare. Ora convenendo alla fabbrica della virtù prima l' opera dell' anima, e nel secondo luogo quella del corpo, poichè non può compiersi azione veruna pertinente a moralità senza questa coppia felice, quando il giovane sarà arrivato intorno al quattordicesimo, o quindicesimo anno, che avrà secondo il buon uso riformato della Città appreso buona parte della lingua Latina, ed i principi della Greca, senza la quale non si può aspirare al sommo del sapere, fa, che si nutrisca di cibo moderato, acciò non aggravi di soverchio il corpo,

perchè l' anima racchiusa nell'invoglia della carne, e d'affetti corporali ripiena, a modo di pesante vapore e caliginoso non s'infiamma, nè si lieva in altura, nè può obbedire a chi lassù la richiama. Non si fregi d' oro, perchè avendo nell' anima l' oro puro e sincero, cioè i semi della nascente virtù, non intorbidi gli altri suoi pensieri con questo escremento feccioso della terra. Non vada ammantato di vestimenta screziate, o di colori accesi, perchè siccome chi usa la pianta gelotofillide crede sempre d'avere avanti agli occhi immagini d' oggetti lieti e giocondi, e sempre tra essi vaneggia, così i giovanetti abbagliati dagli abiti più vaghi, altri concetti non si formano nella mente, che di correre, vagare, danzare, vedere, esser veduti, stimati e pregiati; e maggior cura si prendono delle piazze, degli spettacoli, delle pompe, e delle donne, che degli studi, e de' buon

costumi non fanno. E tu, o giovane folle, ignorante ostentatore di tua nobiltà, simile alle belle statue, che tirano a sè gli occhi degli spettatori, ma non han cuore, tu snervato tra l' ozio e tra' piaceri, dirai di menar vita da gentiluomo? Nol dirai con ragione. La nobiltà è dono della sola virtù, la quale consiste nell'operare, e la chiarezza del sangue non s' annovera nè tra' beni nè tra' mali; anzi se, postergato ogni altro pensiero, tutto a' diletti corporali ti rivolgi, corromperanno quanto in te di buon sangue restò, intorbideranno quel tuo abbacinato splendore, e le piccole faville avanzate, e preste, quandochè sia, a riaccendere le virtù, del tutto spegneranno. Adunque se non operi virtuosameute, non si può dire che tu viva, ma andrai morto vagando tra' vivi; e questo sozzo e vilissimo cadavere formato a ricevere e ritenere l' immagine di Dio, miseramente porterai tra la luce e le

tenebre, in guisa di quell'anime infelici, le quali non voleva, secondo le favole antiche, ricever Caronte. Come potrai far fede al mondo, che in te non sia secca quella felice vena della tua famiglia? Non vedi d'avere colla pigrizia, peggiore che la morte, macchiata la fama de' tuoi grand' avi? Non è ingiustizia maggiore, che volere attribuire a sè quello ch'è d'altrui. Non è follìa maggiore, che volere essere mostrato a dito per un altro. Non è atto più sfacciato, che il farsi nobile di famiglia, e non di costumi. Rompi adunque l'invoglia a cotanta ignoranza; spiega, porta alla luce, e fa vanto de' beni interni, che sono propriamente tuoi.

Tu dunque sagace conoscitore della nascente virtù nelle anime tenere de' giovani, e desideroso ancora di nutrirla e promuoverla, e di condurcerla alla luce della gloria, avvisa l'anima del giovane nato con pronta disposizione a portar frutto d'ogni

virtù , cultiva l' ingegno ardente e vivace colle lettere , e collo studio di pazienza, per cui si purgherà da ogni umore soprabbondante e nocivo, svela le parti interne, e considera le inclinazioni naturali , se piegano al bene o al male; se al male cerca di divertire la rea disposizione , e addirizzare le sue meditazioni alla parte migliore , e prenditi cura di tenere quell' anima semplice, occupata , e fa sì, che quello, che è per portarle giovamento , le sia dilettevole , che allorachè avrai messo a cavallo , sopra 'l diletto delle cose oneste, il giovane , potrai a redini sciolte lasciarlo correre benavventurosamente al termine da noi proposto del ben vivere. E se per avventura prende da sè la via alla contemplazione , nol distornerai da sì generoso pensiero, perchè vola leggieri alla perfezione della cognizione della natura , e di sè stesso , la quale è gran cosa , e benchè mostri altro

giovamento non portare, che coll'esempio alla patria, sempre sarà ammirato il senno e la conoscenza di lui, perciocchè volontà di filosofo sola è bastante a fare la virtù donna e dominatrice sopra il vizio. Se alla prudenza delle leggi o per se stesso, o per ammonizione paterna si rivolge, questa professione ancora con dirittura esercitata porterà utile ed onore a lui e alla patria. Se alla milizia aspira, si rassomiglierà a Senofonte, il quale quel che gli altri rozzi in lunghissimo tempo appena appresero, apparò in breve coll'ingegno scaltrito dalle lettere. Se d' altra parte santa ispirazione lo chiama alla religione, tali principii si troverà d'avere, che con più corto e spedito sentiero potrà condurcersi all'umana beatitudine. Essendo questa tenera età non ad altro accomodata, che ad esercitare mediocremente l' intelletto e la memoria e 'l corpo, a quello lo studio

del precettore principalmente si rivolga, e se 'l vede a bastanza fornito di lingue e di regole grammaticali, incominci di pian passo a farli sentire alcun discorso di logica, o dialettica, instrumento tanto necessario al ben parlare, e ben discorrere, che senza lui mal si può procedere oltre al restante dell'arti e delle facultà desiderate a render perfetto un uomo civile. Dopo questo si impieghi nello studio di rettorica, e di primo tratto corra al fonte d' Aristotile, limpido e chiaro sì, che ogni altro autore ci si mostra impuro e torbido; ascolti testualmente i tre libri della rettorica perfettissimi oltre ad ogni altro trattato del medesimo, e non di quella difficultà, che alcuni si presuppongono; i quali, altri autori moderni proponendo, allungano la via, perchè ad ogni modo bisogna poi tornare a questo fonte. Già non niego, che Demetrio Falereo, Cicerone, e Quintiliano non possano tanto o quanto

prestar di giovamento a un tale studio, non siano ammessi per principali, ma per aggiunta, e a confermazione de' precetti del Maestro sovrano, acciocchè il giovane abitando patria, ove meglio si parla, che in niuna altra Città d'Italia, e con idioma terso e colto, superiore in ricchezza, in dolcezza, e in magnificenza a qualunque altro di quelli, che vivono oggi, impari a ben parlare con maraviglia degli altri, che lo riceveranno per maestro; e parlando dia indizio de' buon sentimenti, che ha nell'anima. Perciocchè siccome aveano gli antichi nobili Romani certi servi detti *atrienses*, da cui s'informavano i forestieri desiderosi di negoziare con essi, de'nomi, de'costumi, della potenza, de' magistrati e degli onori di quella famiglia, per poter più agevolmente conseguire il lor fine, così la favella de' giovani sarà a guisa di portiere, il quale informerà a bastanza qualunque ne avrà

volontà, della conoscenza e dell'erudizione di essi, e si potrà nominare servo atriense della sapienza, strumento delle discipline, mano della prudenza, e timone della vita civile. Adunque poichè noi veggiamo, che siccome natura ci diè prima l'uso del corpo, che dell'animo, prima quel della lingua, che quel della ragione, e così prima quel del parlare, che quello del bene parlare, tra le prime cure sia d'insegnare alla gioventù i precetti dell'eloquenza, poichè il restante dell'età si destina alla scienza ed alla prudenza, sicchè sola questa tenera età pare che sia disposta ad imparare l'arte del ben dire, mancate essendo per lo più le occasioni in questo secolo di far professione di dicitore, e di spiegare lo stilo guerriero, perciocchè muta sarebbe la scienza, ed oscura la prudenza, se non fosse portata alla luce da facondo parlatore. Questa facella dell'anima, questo araldo de' sentimenti nostri

interni, abbia le quattro virtù nominate da Aristotile, purità di lingua, chiarezza, non umiltà, convenienza. Purità di lingua, acciò i sanesi non faccian beffe di noi, i quali facendo professione di ben parlare, scriviamo, e mandiamo talora in luce libri pieni di barbarismi, eziandio senza le prime regole grammaticali, con gran disonore ed infamia della provincia e della nazion fiorentina, che già diede e dà di presente le leggi agli altri scrittori Italiani. Chiarezza per essere intesi, e conseguire il fine, a che sono le parole destinate. Non umiltà, perchè non sia la nostra favella disprezzata, e però non persuada. Convenienza, acciò sia proporzionata e corrispondente al concetto, e dimostratrice di modestia, renda odore di buon costume, e non abbondi di vanità; perchè sarà più arguto, se dentro a picciol numero di semplici voci conterrà piena e singolar sentenza; e sarà più lodevole, se, secondo

il detto di Zenone, sia la parola col senno e colla ragione temperata. Perchè siccome il seme degli uomini dissoluti nel commerzio amoroso per lo più è sterile e senza frutto, così l'intemperanza della lingua rende vano e vôto di sentimento il parlare. Agide re di Sparta sentendo un giorno un Ateniese beffare i suoi Spartani, perchè portavano al fianco spade sì corte, che i ciurmadori in piazza si vantavano d'inghiottirle, rispose: e pure afferriamo i nemici con esse. Così dico io: il parlare sarà breve e corto, ma con esso afferreranno il fatto, e toccheranno l'intelletto degli ascoltanti: che altrimenti se fossero loquaci, in guisa di vasi vôti di senno, riuscirebbero pieni di vano bisbiglio e rimbombo; la cui lingua fronteggiò pure natura con forte baluardo, e lungo registro di denti armati, acciò se non obbedisse alla ragione, che tiene in sua balìa la briglia del silenzio, possa

raffrenare cotanta intemperanza col morso. Non s' avvezzi il giovine ne' primi principj a parlare senza aver meditato il concetto che è per dire, perchè molti ci ha, che, gravidi di ventosa alterezza svaporano poi parti imperfetti, i quali a guisa d'uova non gallate, non portan frutto, e sono senz' anima. E questi son quelli, i quali portano credenza, che le parole sieno la più vil cosa del mondo, laddove esse sono carissimo tesoro da non diffondersi a caso, e sono la più soave ed amicabile comunicanza, che possano avere gli uomini insieme. Siccome adunque a buon diritto sarà stimato scortese chi col cinto di Venere appellato cesto, e contenente tutte le maniere de' graziosi allettamenti, risospinge e discaccia da se quelli, che con lui conversano, così senza grazia e senza gentilezza sarà giudicato colui il quale col parlare agli altri porge noia, e per sè odio ricoglie. Mediti

adunque il giovane non solo avanti al parlare, ma eziandio dopo al leggere, perchè la lettura senza penna, come ben disse San Girolamo, altro non è che sonno. Perciocchè siccome la favella è strumento della ragione e della prudenza, così la scrittura è strumento della favella e dell'orazione, per sovvenire alla vecchiezza ed alla memoria cadente. La penna e la scrittura è maestra del ben dire, e supera i precetti di qualunque altro; onde Demostene ricevette maggior profitto dallo scrivere e copiare in gioventù ben sette volte l'Istoria di Tucidide, che non fece da qualunque retore o oratore vivente. Questa ci concede tempo a purgare il giudizio, ci presta ricchezza di concetti e di parole, esercita la memoria, adorna e rabbellisce i parti dell' ingegno nostro, e quasi censore severo non lascia che usiamo vanità, parti disutili, o poco giovevoli alla materia, che abbiamo tra mano. E

pare, che sia in somma il medesimo ufizio quel della penna, e del cultore della vite, potare, mutare, mostrare al sole il frutto ascoso, velare il troppo apparente, appianare il rilevato, sollevare l'umile, sfrondare il soprabbondante, allargare l'angusto, ordinare il confuso, rilegar lo sciolto, e comporre il dissoluto. Questa meditazione, e scrittura faccia il giovane diligentemente, acciò s'avvezzi a sempre operar bene, e benchè scriva a sè stesso, faccia ragione d'aver le Muse assistenti, come colui, il quale domandato, appresso Seneca, perchè tanta pena e studio riponesse in cosa, che era per venire a notizia d'un uomo solo, rispose: *Michi cano*, *et mutis*. Perchè la noncuranza de' giovani eziandio negli atti minimi, nel vestire, nell'andare, nel mangiare, ed in altre apparenze esteriori, introduce abito di negligenza ancora nell'uso, e nel maneggiare i beni maggiori e pertinenti all'animo. Laonde ben

disse Periandro, il tutto non essere altro, che certa meditazione, la quale può a buon diritto nominarsi fonte del consiglio e della prudenza, norma e regola diritta di tutti gli affari, madre delle dottrine, nutrice delle virtù, dispensiera della distinzione e della chiarezza. Questo è quell'unico rimedio da porgersi all'incostante legerezza di quest'età, la quale avendo l'anima piena di fessure e di fori, a guisa del doglio delle figliuole di Belo, non suole ritenere i precetti, nè l'ammonizioni, se non ritiene il dolce umore di esse colante nel vaso prezioso dell'anima, e non si ristagnano l'aperture di lei col pensiero susseguente. Pertanto s'insegni loro, che se usano non partir dal barbiere, se prima non si consigliarono collo specchio dell'agguaglianza de' capelli, tantopiù debbono consigliarsi colla meditazione per disaminare sè stessi, se sentono migliorata l'anima, se scemato

a misura l'affetto, se ammollita la passione, se introdotta nel cuore maggior costanza; se si riconoscono più infiammati verso la virtù e l'onesto, ricordandosi, che non sono scesi nel teatro per vedere spettacoli, e per sentir cantare, ma nella scuola per correggere la loro vita colla dottrina e cogl'insegnamenti.

Lezione II.

L'anima ragionevole è un raggio della Divinità nell'invoglia del corpo trasfuso, e benchè in angusta parte circonscritto, nondimeno all'alto suo principio, all'origine sua riverberando, si diffonde, e si dilata con tale inestimabile ampiezza, che per tutto penetrando, tutto comprende. Però non so quanto di ben segua, quando si lascia in abbandono alla coltura di vile, rozzo e mercenario precettore pianta cotanto generosa. Onde mi compiacqui nell'antecedente discorso di piantare per sostegno forte e saldo

a questo celeste rampollo l'appoggio d'Aristotile, acciò tenga la cima diritta al cielo natìo, sicchè i frutti, benchè talora a terra pendenti, non però la tocchino, affinchè sozzi e lordi e trasfigurati non marciscano, e viziosi divengano. Perchè siccome lo specchio al cielo rivolto in sè riceve e ritiene lo splendore dell'eterne bellezze, e per lo contrario rovesciato a terra, oscurità e tenebre imprime nel trasparente suo corpo, così l'anima umana sollevandosi alla luce della virtù non si macchierà di terrena lordura. Convenendo adunque al giovane nobile nato in città famosa e ben parlare e bene operare, e avendo noi mostrato il fonte della rettorica per imparare a ben parlare e scrivere in prosa, resta al presente che trattiamo della locuzione legata col verso, e della poetica. Nella quale accettando per maestro il medesimo Aristotile, consiglierò, che ascolti qualche breve spositore del libro della Poetica, il

quale, benchè imperfetto, ha sparsi molti semi di diritta intelligenza in questa nobilissima arte, presta a porger molto del dolce per nutrire l'anime de' giovani, se sarà temperata colla filosofia, la quale, ancorchè non apparente, penetra a tutte le parti della vita nostra, e dee incamminare tutte l'opere che facciamo, se desideriamo amministrarsi con dirittura; onde siccome la mandragola piantata nelle vigne trasfondendo sua virtù nel vino fa dormire più soavemente coloro che ne beono, così la poesia ricevuto che ha dalla filosofia i suoi argomenti, e temperatigli colle favole, rende la scienza più grata a' giovani, e più agevole ad apprendersi, poichè non il verso, non il linguaggio figurato, non l'altezza dello stilo, non le metafore ben prese, non la soavità delle parole, nè la testura di esse, ha tanto di grazia e di leggiadria, quanto ha la disposizione di ben composta favola morale. E non senza

qualche ragione, perciocchè siccome nella pittura più ci muove il colore per la somiglianza che ha col vero, e per lo insensibile inganno, che non fa semplice linea, e 'l dintorno, così la menzogna mista nelle poesie con qualche verisimile più sveglia e più diletta, che non farebbe qualsivoglia studio e apprestamento diverso o coltura di favella tersa senza favola e finzione. Seguace della Poetica sia la lettura de' poeti migliori, ma con salda intenzione di convertirgli a miglioramento della vita. Perciocchè qualunque legge le opere d'Omero, di Sofocle, d'Euripide, di Virgilio o di Dante, per cagion dello stilo e del linguaggio, quasi vada ricogliendo la rugiada caduta sopra l'erbe, o quel fiore o lanugine, che veste i pomi, che altro dir possiamo che faccia, se non che egli ama l'odor piacente, e 'l color gradito de' medicamenti, ma non conosce, non sa, nè vuole usar la forza e virtù che hanno

di mitigare il dolore o di purgare? Dèi pertanto, o giovane, novello consideratore di favola ammirabile, non far come la pecchia, che sorvola in aperta campagna al fiore, nè come la pecora, che corre all'erba, nè come la capra, che al germe; ma appigliarti al frutto atto a nutrire l'anima tua nel campo della Poetica. Arresta il corso della mente alle sentenze appartenenti a fortezza, a temperanza, a magnanimità, a giustizia, acciò guernito di certa morale intelligenza, benevolo, amico e familiare, entri nel tempio della prudenza, donna e dominatrice della tua vita. Qui spogliando dalla favola i precetti del vivere, presterai gravità alle sentenze, e la mente avvezzerai a discorrere moralmente; almeno discaccerai quelle prime folli opinioni apprese da' padri, i quali adorano le ricchezze, e credono la virtù non esser desiderabile, e non fanno stima di cosa, che sia dall'oro o da vana apparenza

d' onore disgiunta. E qui al primo albore della filosofia gli occhi rivolgendo, non sarai forse sorpreso da grave stupore e turbazione di mente, sicchè tu non possa soffrire i precetti di prudenza, quando saranno velati dal verso e dalla favola, perchè avendo fatto soggiorno fra tenebre folte d' ignoranza, non avresti per avventura potenza d'affissare lo sguardo al sole splendentissimo della svelata e nuda filosofia, se prima non t' avvezzi a' lumi falsi, cioè alla verità temperata colle favole, acciò senza dolore tu riceva concetti e sentenze somiglianti. Ma qui non ha luogo di rintracciare e spiegare ad una ad una con pomposa mostra le veraci lodi della poesia, però a luogo più opportuno riserbandole, tempo sarà oramai di trapassare dalle parole all' opere, e dovendo l' opere indirizzarsi a virtù, apprenda, e sappia il nobile Fiorentino quello, che è l' onesto e la virtù. La qual cosa potrà

conseguire a pieno da' libri dell'Etica del medesimo Aristotile proposto solo da me per maestro verace della vita umana, conciossiacosachè degli autori si mieta agevolmente ricolta impura e mista, e nell'ampio campo di lui si ricolga frutto maturo, perfetto e sincero, ancorchè con qualche fatica e pena di più, ma con giovamento migliore e più manifesto. In questi libri par che si comprenda un così fatto, o simile sillogismo. Il sommo bene altro non è che la felicità; la felicità è un' operazione di virtù perfetta in vita perfetta; adunque il sommo bene con ogni studio desiderato dagli uomini è un operare con virtù perfetta in vita perfetta. La maggiore di questo sillogismo vien proposta nel primo libro dell'Etica; negli altri seguenti insino al decimo si prova la minore, col dimostrare quali e chenti sieno queste virtù morali o intellettuali che sieno; e nel decimo si termina, e si stabilisce

la conclusione: che il sommo bene in questa vita sia un benavventuroso e corrente e continuo successo, senza impedimento straniero d'operazione virtuosa. E della virtù in essi si tratta, in quanto ell'è principio ed elemento primo della vita beata, non in particolare d'un uomo solo, ma in universale, per incamminarlo più spedito e ben disposto alla cognizione della Politica. E benchè affermi Aristotile, che il giovane non è proporzionato ascoltatore della filosofia morale, per avere per lo più l'affetto contumace, e l'appetito non agevolmente domabile dal discorso della ragione, egli nondimeno aggiugne, che non intende giovane d'anni, ma di senno, poichè si trovano molti in età matura non ascoltare nè tanto nè quanto, nè ubbidire alla ragione, ed in vecchiezza pargoleggiare. Perciocchè noi supponghiamo un giovane mansueto e desideroso di sapere, per la nostra antecedente instituzione; e veramente

siccome sarebbe da dirsi vana curiosità il desiderar di sapere gli affari altrui senza prendersi cura di sapere i propri suoi domestici, così importuna negligenza potrebbe chicchessia nominare l'intendere alla cognizione de' beni del corpo e di fortuna, senza curarsi d'avere piena conoscenza de' beni dell'animo, che sono più interni e più nostri e più preziosi. Tale è la virtù, la cui faccia lampeggiante non appieno avvisata nè considerata dall' occhio dell' intelletto di novello spettatore, a cagione delle nebbie e de' fumi surgenti dall'appetito fervido e bollente nel calore di giovanezza, l' invoglierà nondimeno a tacitamente amarla; e se l' amore sensuale non desidera testimoni, ma gode dell'oggetto piaciuto, ancorchè l' amante soddisfaccia segretamente al suo desio, tanto più sarà credibile che l'amante dell' onestà, conversando domesticamente per mezzo di sue operazioni coll'amata virtù, e godendo di lei,

abbia alti intendimenti, benchè taccia, e senta in sè stesso gran gioia, e altri spettatori non ricerchi che la sua pura conscienza. Distingue adunque e difinisce appieno le virtù in quel volume il gran segretario di natura, ove egli ha per fine d'instruire l'uomo nella perfezione civile, la quale egli appresso c'insegna ne' libri della Politica collocati da me nell'ultimo luogo, perchè pare che tutti gli altri morali ad essi, come a fine, si referischino. Però a lei si rivolgano i più studiosi e più mansueti, se avanza lor tempo in questa morale instituzione, avantichè volontà o necessità de' propri affari ad altra vita gli richiami. Questa Politica è dottrina civile la quale c'insegna come convenga governare e reggere i popoli, secondo la natura delle provincie e la diversità de' tempi; come gli stati deono essere fondati, mantenuti, e riformati, se ne avranno talora di mestieri; come si deono addirizzare

le repubbliche, i regni, e gl' imperi con utile de' suggetti, e con onore de' governanti. Questa è quell' arte sovrana, che ha la soprantendenza di tutti gli affari; quella, che determina tutto quello che si dee fare o non fare; quella, che conosce ed antivede i modi de' cangiamenti, delle rovine e della conservazione degli stati, quella, che mantiene tutte le arti liberali e meccaniche, e determina quali si deono ricevere, e quali discacciare; quella, che comanda alla sapienza, alla comandatrice degli eserciti, all' arte del ben parlare, del ben giudicare, e del ben governare una famiglia, la quale, in quanto riguarda strumenti senz' anima, è civile, poichè altro fine che 'l guadagno non ha, ma indirizzata al reggimento degli uomini, è parte della scienza civile. Questa è quella, che riguardando un fine ottimo comprende sotto di se il fine di tutte l' altre; quella, che ci additò primiera la

forma della ragione di natura, e civile, il giusto umano e 'l divino, il pubblico ed il privato, lo scritto, non iscritto; quella, che c' invitò a vivere amicabilmente insieme, e c' insegnò la compagnia e la comunanza fra gli uomini, e che ci ha una legge universale e perpetua, improntata ne' cuori degli uomini, e seminata nelle menti lungo tempo avanti che fosse ordinazione scritta o città murata, sopra la quale deono esser fondate, regolate, moderate ed esposte tutte l' altre leggi particolari, locali, o temporali. Questa per ordine di natura ci additò il fonte dell'equità, per accomodarla a ciascun caso che giornalmente avvenisse, e ci ha fatto veracemente conoscere, che il diritto e la giustizia non consiste per opinione, ma fu da natura tra gli uomini compartito. Noi conosciamo per mezzo di lei qual sia l' obbligo de' principi co' sudditi, quale quel de' sudditi verso i principi, quale quel de' magistrati

tra sè e co' privati, quali gli ufizj più necessari e più ornati; quale obbedienza, quale onore e qual reverenza gl' inferiori deono a' superiori portare, qual maniera vuolsi osservare in vendere, comperare, permuttare, donare, allogare, ricevere, promettere, contrattare, litigare, e finalmente amministrare ogni altro atto pubblico. Noi saremmo in gran confusione, se questa non ci riunisse con maritaggi, colle amicizie e colle confederazioni; se ella non avesse divisi i patrimoni, distinte le successioni e ordinati i giudizi; se non avesse distinto il nostro da quel d' altrui, il parente dallo straniero, il servo dal padrone. In somma, mal si potria senza la divina guida di lei vivere in pubblico o in privato, perciocchè onorando e ricompensando la virtù, biasimando e gastigando il vizio, e tutto a vera dirittura riducendo, ella ci presta modo di vivere avventurosamente in tranquillità e

concordia con sofficienza; e di tanto l'altre sormonta in perfezione, in quanto ella non procura il bene de' particolari solamente, come fanno l'altre arti, ma universalmente il ben essere di tutto il genere umano e del mondo tutto; il quale, secondo gli Stoici, è la vera città governata a guisa d' una sola Repubblica di tutti gli uomini viventi. E non senza cagione ho avuto ardire di proporre questi quattro trattati d'Aristotile alla gioventù Fiorentina, perciocchè essendo la maggior parte de' nobili rivolti ad altri fini, che a quel dello studio e delle lettere, averanno pure, se non piena, almeno commendabile intelligenza della filosofia morale maestra della vita umana, la quale negli anni giovenili, quando abili non sono ad altro esercizio, e per altro marcirebbero nell'ozio e tra' vizi, porterà pur loro manifesto avanzamento ed antecedente disposizione ad imprender poi con grandissimo

vantaggio l'altre professioni, a cui o natura gl' inclina, o fortuna gl' incammina. Senzachè avendo l' anima nostra sua perfezione dall' intendere, e l'intelligenza essendoci più che da altro scrittore prestata dal filosofo soprano, e tra l' opere del filosofo non ritrovandosi le più utili e giovevoli di queste, così alla vita privata come alla civile, non sarò per avventura biasimato, se dilungandomi dal sentiero da altri additato, ad altro per mio avviso più spedito, più corto e più appianato e più utile mi sono rivolto. Se questi quattro trattati saranno rifioriti dalla lettura di qualche opera morale di Platone, e civile di Plutarco, di Seneca, e d'Epitteto, veraci maestri della vita umana, non saprei quasi che aggiugnere, perciocchè io stimo che Plutarco intra gli altri sia il più utile autore che possa leggersi da' giovani, purchè sia letto con intenzione di convertirlo in sugo e sangue a suo prode. Egli

biasimando il vizio, ci dimostra svelata la bruttezza di quello, e i danni che da esso, come da fonte velenoso e presto ad infettare tutta la vita del giovane, scaturiscono; e lodando la virtù nelle persone particolari scelte da lui, e svelte dal corpo universale della storia, per rappresentarci più vive le azioni lodevoli, ce le palesa più imitabili, e con zelo più ardente; e con prontezza più efficace c'invoglia ad apprenderle, che non sarebbero i nudi precetti del severo filosofo morale. Avvisate con qual fierezza contrasta contra l'ira, contra la curiosità, l'adulazione, la vergogna biasimevole, la loquacità, l'avarizia, la superstizione, l'usura, e gli altri vizi; quanto altamente esalta e commenda la virtù in generale, l'amicizia, la tranquillità dell'animo, l'amor naturale verso i figliuoli; come instituisce i giovanetti, come insegna agli ammogliati, ed a' vecchi! I principi e' magistrati, i segretari e

consiglieri sono consigliati da lui negli Apoftegmi, e in altri trattati. Scorge ciascuno come saggiamente ritiene il freno alla prosperità, come consola nell'avversità, e con qual destrezza tarpa l'ali all'orgoglio, all'alterezza, all'ambizione, all'amore delle cose corruttibili, e come ci sollieva e dilunga da questa vita terrena. Se leggi sue dispute, vedrailo surgere a guisa di campione con forza maravigliosa; se qualche contraria opinione riprova, dolcemente alza il colpo, che solamente sveglia l'avversario, e lo costrigne a cedere senz'amarezza, tanto son fermi e forti ed agevoli a comprendersi gli scioglimenti suoi. I gramatici, i poeti, gl'istorici là trovano tesori grandissimi. I filosofi e matematici hanno da esercitarsi. E gli uomini dotti del nostro secolo apertamente confessano non ritrovarsi alcuno tra gli scrittori Gentili, che abbia saputo e scritto più precetti pertinenti alla

vita umana di Plutarco. Onde Teodoro Gaza domandato dagli amici quale autore fosse più utile al mondo, e più degno di conservarsi, qualora convenisse spegnergli tutti, rispose, solo Plutarco esser bastante a prestare agli uomini quelle utilità, che da tutti gli altri riceviamo, perchè in esso sono sparsi quei semi dell'arti e delle scienze, che si ricercano a riformare e rabbellire l'anime degli uomini. È vero che i giovani hanno diversa inclinazione, e comecchè tutti abbiano più bisogno degli esercizi dell'animo che del corpo, nondimeno alcuni ce ne ha, i quali sono più a que' del corpo inclinati, dotati ancor essi d'un loro bene per sè stesso desiderabile, che è di mantenere i corpi sani, e d'addestrarli nella virtù militare molto necessaria al ben essere comune, e alla conservazione della patria, per cui dobbiamo esporre il sangue e la vita a onore di Dio, se talora ce ne facesse di

mestieri. Però ordinarono gli antichi luoghi determinati, e maniere particolari, e precettori per addirizzare i giovani ne' movimenti del corpo. La quale arte fu universamente da' Greci nominata ginnastica, per avere avuto origine dall' esercitare i giovani a corpo nudo, insegnando cavalcare, schermire, lanciare, notare, saltare, correre, lottare, e sì fatte destrezze, le quali tutte insieme han forza di rendere un perfetto campione, e ben disposto guerriero. Questi esercizi nel secol presente, nel quale per ispezial grazia di Dio non è la bella Italia nostra tempestata da guerre, se moderatamente gli userai, forse potrebbero servire, non per principale intendimento, ma per onorato diporto di quei giovani, i quali aspirano d'avanzarsi nella vita civile, a suo prode, ed onore del principe; e perciocchè siccome convien pensare che il giovane nobilmente operi, così che nobilmente riposi. Sia dunque

nobile riposo de' gentiluomini Fiorentini un leggier esercizio corporale de' più necessari al ben essere comune, schermire, cavalcare, giuocare al calcio, alla lotta, o altro sì fatto, che possa talora prestare importante utilità; e non palla a maglio, pallon grosso, o altra simile industria vana e dannosa, le quali può essere che giovino, ma per accidente, e ben lontano. Volle Aristotile, quando non era di mestieri consumare lungo tempo nell' arte della grammatica e nelle lingue, le quali oggi molto ritardano la nostra gioventù, che quattro fossero l'arti da insegnarsi nella Repubblica a' suoi cittadini, grammatica, disegno, ginnastica, e musica. La grammatica serve a parlare correttamente, a ben leggere e scrivere, alla mercatura, al governo della famiglia, ad acquistar senno, a perpetuar la memoria, alla vita pubblica in pace ed in guerra, nel riposo, e nelle fatiche..

Primo studio de' fabbricanti suole essere gittar saldo e stabile fondamento, il quale rozzo, ma grosso e forte, si sta sotterra non veduto da alcuno, laddove l'altre parti della fabbrica elevate con pietre, con intagli e con ornamenti si scorgono surgere e risplendere. Così salda sia la base e 'l sostegno della grammatica, ancorchè oscura e non apparente, la qual pure il perspicace lettore scorgerà trasfusa, come sangue racchiuso per le vene nel corpo intero delle scienze, sicchè senza lei non avrebbero spirito nè vita. E Caronda questa tal conoscenza dell'uso diritto delle lettere antepose a tutte l'altre scienze, perchè con esse si riducono in iscrittura le cose più utili del mondo, i testamenti, le leggi, le ordinazioni, le memorie, le lettere agli amici; per lei rivivono i morti nella memoria de' viventi; per lei han commerzio comunicabile i lontani, e distratti in remotissime parti; per lei acquistano conservazione fedele le

confederazioni, le paci e gli accordi tra Principi e tra Repubbliche; ella in somma è il tesoro, ove si conservano le scienze e le arti più belle. Il disegno nel secondo luogo ci presta modo di meglio considerare la bellezza de' corpi, e intendere la simetria e proporzione di tutte le cose, affinchè non siamo ingannati nel vendere e comperare: ci aiuta alla fortificazione; è necessario all' architettura a meglio conoscere gli arnesi e gli strumenti, a rappresentare città e castella, loro altezze, larghezze e lunghezze per uso di guerra, animali di tutte spezie, alberi, erbe, radici, frondi, fiori e frutti per la medicina e per conoscenza de' semplici. La ginnastica esercitatrice e addestratrice de' corpi, aveva appresso gli antichi due difetti, l' uno, che cercando di rendere robusti i giovani, impediva il crescere de' corpi, e l' altro, che gli faceva diventar crudeli coll' addirizzarsi

a una sola virtù militare, come fecero i Lacedemoni. Onde Platone nel terzo libro della Repubblica non voleva che fosse insegnata sola, ma temperata colla musica, sicchè l'una servisse alla sanità e forza del corpo, e l'altra alla modestia dell'anima, affermando parimente nel Timeo, che non si dee esercitar l'anima senza 'l corpo, nè 'l corpo senza l'anima, perchè se questi duoi insegnamenti separiamo, l'uno ingenera feroce rozzezza, e l'altro induce snervata delicatezza. Onde comanda Aristotile, che esercizj leggieri s'insegnino nell'adolescenza senza nutrimento violento di dura digestione, e senza fatiche forzate, per non impedire l'avanzarsi de' corpi. Ma quanto alla musica ben dubito, che avendo noi perduto l'uso della musica diritta e giovevole, e non sapendo più maneggiarla a quel fine, al quale pare, che Platone la destinasse, cioè a rendere gli appetiti concordanti alla

ragione, e con tanto nobile armonia operare virtuosamente, piuttosto non dissolviamo l'anima nostra con tuoni snervati; e se pure la nostrale ha forza alcuna, muove ad ogn' altra cosa, che a pietà, a fortezza, a giustizia, a temperanza, come faceva l'antica, la quale potè talora col suono della tibia correggere un drappello di giovani Ebrei e folleggianti, riducendogli a temperanza, e potè raffrenare l'ira d'Alessandro, il quale sguainata la spada a mensa mostrava di volere uccidere alcuno de' suoi più cari: e l'accorto sonatore mutando solo il tuono Frigio nel Dorio, lo ricondusse a ballare, e rimettersi a mensa. Laonde malagevolmente m'indurrei a credere, che presti oggi la musica occasione di migliorare i costumi della gioventù. Ben porgerà agli ufizj sacri qualche maestà, ma nelle cose mondane il migliore uso di lei pare che sia negli amori lascivi, per corrompere l'onestà delle donne.

È diventata strumento di Paris cantatore di canzonette amorose, e non d'Achille, il quale a consolazione del suo dolore cantava sopra la lira l'alte geste degli antichi eroi, per inanimare se stesso alla battaglia e alla fortezza. La virtù in guisa di pianta vigorosa è disposta ad appigliarsi e stendere le radici in ogni luogo, ove riscontra natura buona, e anima paziente delle fatiche. Ma molti padri veggiamo portar credenza, che ella sia una di quelle semenze che non rendon frutto nella patria nostra, e però mandano i figliuoli in provincie straniere, o in collegj, ove s'insegnano le scienze. Quelli che vanno fuora innanzi al ventesimo anno, agevolmente si riempieranno, senza l'assistenza di padre o di precettore, di maniere non buone, e di quelle nelle quali pecca principalmente la provincia ove soggiornano. La Germania, oltre a molte eresie, ha costumi grossolani,

agevolezza al bere e all' inebriarsi, la qual cosa snerva il corpo, e gli spiriti dell'anima di leggieri intorbida, sicchè in vece di apprendere modestia e senno, si riempieranno di dissoluzione e di stupida ignoranza. Se s' invieranno in Francia, la feroce natura e bellicosa di quei popoli gli renderà crudeli ed inumani, e la libertà del vivere, alla quale si sono per più anni tra le guerre avvezzi, gli farà diventare non curanti del viver civile. I Paesi Bassi e l' Inghilterra infetti dal veleno di Calvino più presteranno occasione alla mal salda gioventù di miscredenza, che onestà di costumi. La Spagna mostra costumi tali nell' apparenza esteriore, che ben sarebbe l' imitargli, ma hanno molto del vano e del fasto orgoglioso. Ne' collegj s' imparano ottimi costumi, la pietà cristiana, e quei principj e progressi di lettere, che servono alla teologia; perciocchè oltre alla rettorica e

metrica, le quali insegnano per apparenza, tutto lo studio di que precettori pare che sia di correr veloce, anzi volare alla teologia; la quale, come santa e perfetta, dovrebbe essere il fine degli studj del cristiano; ma nostro intendimento non è, come dicemmo, d' inviare per la diritta il giovane fiorentino alla contemplazione, ma alla vita civile, all' operare virtuosamente, secondo le virtù non intellettuali, ma morali; senzachè non tutti possono intendere alla speculazione. Ora se in casa e nella patria per gli proposti impedimenti non potesse il giovane conseguire appieno quella educazione, che si desidera, e se nelle provincie straniere soggiacerà a tanti risichi, dee per questo mancare di tanto bene, e di questo saldo e real fondamento, sopra 'l quale desideriamo stabilirsi la fabbrica della sua vita a onor di Dio, e a utile e soddisfazione del principe e della patria? Questo non

già; ma bisognando (il che non credo) tengasi una via di mezzo. Si mandino, e non si mandino fuori; escano, e non escano di casa; s'allontanino, e non s'allontanino dagli occhi del padre. E qui desidero io, graziosi Accademici, che scusiate le parole mie, questi sogni miei di me vigilante. Chiara cosa è, e da tutti i filosofanti migliori approvato, che l'instituzione degli abitanti dentro ad un cerchio di mura dee essere opera pubblica, e bene indirizzata dal principe o dal magistrato supremo, perciocchè se ciascuno avvezzasse a suo senno i figliuoli, siccome diversi sono i pensieri degli uomini e le inclinazioni, così diverse sarebbero le instituzioni, e diversi i fini, a' quali per lo più si rivolgerebbero, con risico di piegare non a conservazione, ma a destruzione; e in fine sarebbe non unione, ma discordia di voleri e di pensieri, e quindi sedizione, e dalla sedizione guerra

civile, e dalla guerra, universale rovina del ben essere pubblico. Con questa pia e diritta intenzione la nostra Repubblica instituì ne' tempi antichi lo Studio Fiorentino, e dipoi il Pisano, acciò i suoi cittadini potessero agevolmente apprendere le discipline serventi a migliorare l'anime loro; senzachè essi stessi prestando giornalmente vivacissimi esempli di atti virtuosi, correggevano insensibilmente la loro gioventù, sicchè gl' invogliavano senza pena e senz' altro pensiero alle belle opere, a modo de' Lacedemoni, li quali abbondando d' ozio per instituzione di Licurgo, per lo più s' impiegavano nell' avvisare le parole e le azioni de' loro giovinetti, e, se mestiero ne fosse, talora gli ammoniavano; onde là si vide più che in altra parte della Grecia, fiorire e portarsi alla luce fecondissimo frutto di virtù; e ciascuna tribù della Repubblica d'Atene avea dieci correttori della gioventù

da essi nominati Sophronistae, i quali ad altro non intendeano, che a ritenere a freno e migliorare la loro gioventù; ed ebbero i romani due Censori con sovrana autorità sopra tutti i cittadini, i quali ora onori ora infamia contribuivano secondo il merito, a miglioramento universale della loro Repubblica. E Sertorio in Ispagna congregò i nobili giovanetti in Osca, città grande, e vi condusse maestri per insegnar loro le lettere, e le belle cognizioni greche e latine. E qualche Repubblica oggi vivente, ad imitazione degli antichi, elegge un magistrato con autorità grandissima sopra la correzione e riforma delle scuole e de' precettori. La Germania, l' Inghilterra, e altre provincie stimate oggi da noi più barbare, hanno questo buono ordine pubblico, che i gentiluomini ben nati abbiano tutti l' uso della lingua latina e i principj della greca da' maestri e precettori disaminati

pubblicamente. Vive questa ordinazione ancor oggi nella nostra città, la quale ab antiquo paga quattro maestri, uno in ogni quartiere, acciò tutte le parti abbiano pronto e presso il fonte, onde possa ciascuno trarsi la sete; ma mancando i cittadini di diligenza in cotale elezione, e avendola per più riprese confusa, e non più spiegando atti generosi, nè più presentando sè stessi per esempio di virtù a' posteri, manca la patria mia con grave mio dolore e con vergogna universale di quel bene, che fu già suo particolare, e che tanto l'ha sopra l'altre esaltata, allorchè fu chiamata dal mondo madre e nutrice delle belle cognizioni, e in particolare delle lettere greche, le quali furono ritornate in vita e ridonate al mondo da' progenitori de' gran principi nostri, i quali chiamati di Grecia il Lascari, il Grisolora, il Gaza, e tant'altri, gli trattennero onoratamente con chiarissimo rimbombo

della fama loro. E quindi trapassate in Francia, in Germania, e ne' Paesi Bassi, se ne son volate in Inghilterra ad onta nostra, che dall' ozio vile impigriti e stupidi, e avvelenati dall' esca dell' oro e del piacere, ci seppelliamo spontaneamente nell' ignoranza. Ma perchè vana non sia del tutto questa nostra doglienza, procediamo oltre a considerare, se ci apparisce modo di migliorare in parte la presente nostra condizione. Ben cred' io non essere impossibile che una città fondata sopra la mercatura non isparga e spanda alla maggior parte di sue membra il veleno dell' avarizia, contra l'opinione di alcuno, che crede, ove è mercatura, ivi necessariamente ritrovarsi l' avarizia; ben è vero, che ov' è universale corruzione di costumi, ivi con gli altri vizj s' annida e s' avanza tra i mercatanti ancor questa. Ma se noi useremo nostri antidoti e preparativi, potremo agevolmente

liberarci dalla contagione, e potentissimo sarà il far conoscere al giovane la natura dell' onesto, e quel che si convenga a gentiluomo ben nato. La qual cosa mal si può fare senza i fondamenti proposti da noi della filosofia morale. Perciocchè chi vivendo nell' oscurità dell' ignoranza disprezza questo arnese, non ha questa bussola e calamita seco, per raddirizzar talora il puleggio della vita al polo della tranquillità dell' animo, frutto verace di lei, è ben misero, poichè sempre tempesta sopra picciola e mal salda barca, tra mille traversie, per urtare poi in iscoglio di dura vecchiezza disprezzabile, e rompere in fine la vita con orrendo naufragio di morte infame. Non è dubbio, che la moltitudine de' nobili, i quali in questa città si ritrovano intesi gran parte a mercatura, ma la maggiore all' ozio, alla lascivia, alla dissoluzione, potria tanto o quanto disturbare la diritta volontà

del giovane nostro, il quale traviato dalla virtù da un bene apparente e fallace, e da un momentaneo e sozzo piacere, torcerà agevolmente al vizio. Ma se pure diligenza paterna, accortezza di precettore, o salda costanza propria l'afforza, sicchè possa combattere, e vincitore rimanerne, potrà di leggieri adempiere il generoso pensiero, con imparare a casa sua quelle arti o quelle facultà, di cui abbiamo di sopra parlato: se si aggiugne un Logico allo Studio Fiorentino, e l' ufizio del lettore delle lettere umane in due si ridivide, sicchè uno esponga due autori latini, e l' altro qualche opera morale d' Aristotile, e di più un poeta Greco, secondo il buon ordine antico lasciatoci da' nostri progenitori. E questa maniera stimo io la migliore, credendo che con maggior modestia si alleveranno dinanzi agli occhi de' padri, e con minore spesa nella patria che fuori; quì s' allievino, ove son

nati, e negli anni di prima conoscenza s' avvezzino ad amare il terreno natio, come piante seminate per maturare ivi e non altrove il frutto. Ma se il soggiornare a casa tra le dolci morbidezze domestiche, tra le conversazioni d' amici e parenti, tra le carezze materne, tra' diletti della villa, tra i traffichi mercantili, e tra i compagni oziosi, dissoluti ed ignoranti, o altro impedimento ritarda tanto o quanto, o arresta questo unico bene, aduninsi gli studiosi, per esempio, in Pisa o in Siena, come oggi segue, ma con qualche ordine di più. Essendo Fiorenza, Siena e Pisa come tre sorelle, ben conviene che porgano a tempo vicendevole soccorso alla maggiore e più degna, e ne ricevano altresì, quando di mestieri ne fosse loro. E perchè Siena ha terreno fecondo, numero grande di gentiluomini ripieni di spiriti generosi, belle maniere e cortesi, ospitalità, non mercatura, ni-

micizia coll' avarizia, ordine di cavalleria, là per mio avviso si potrieno adagiare quei nobili, i quali più sono inclinati all' arte cavalleresca e agli esercizj del corpo, purchè vi fosse lo studio pieno, come vi è oggi, ma alquanto rifiorito dell' arti e delle lingue, sicchè non ve ne mancasse pur una in grado eccellente, e vi s' invitassero i più pellegrini ingegni d' Italia per insegnarle a' giovani, che da tutte le parti vi concorrerebbero. Pisa, poichè per maravigliosa provvidenza de' principi nostri oggi ha i migliori lettori d' Italia, ed è il più quieto Studio, ove meglio si possono apprendere le scienze, che in qualunque altra accademia ben famosa, poco desidera a conseguire questa perfezione da me immaginata per incamminare i nobili a quella vita civile, di cui abbiamo di sopra ragionato. In queste accademie, in queste adunanze di gentiluomini, in-

nanzichè rivolgessero il pensiero, e lo studio all' arti, alla teologia, alla filosofia, alle leggi, si interpetreranno per mio consiglio, come è detto, la Rettorica, la Poetica, l' Etica e la Politica d' Aristotele testualmente, senza profondarsi in questioni e dispute, le quali lasceremo a' filosofanti, quando da nobil desio di sapere e d' intendere invogliati i giovani, lo studio intero riporranno negli anni più maturi nella Filosofia. Si potrà condire questo corso colla lettura di qualche opera morale di Platone, con Plutarco e con Seneca, i quali mostreranno loro svelata la virtù e l' onestò, della cui notizia ha grandissimo bisogno questa patria mia. Basterebbe adunque incamminare per tal sentiero o nella patria o a queste vicine città i giovanetti, in quella età nella quale si scorgono me' disposti agli esercizj del corpo, che desiderano la forza, ed a quelli dell' animo principalmente.

Là s' insegnerebbero gli esercizj utili della persona nell' ore del riposo, per renderli più robusti e più destri; e di più mattematica, geografia, disegno e fortificazione, secondo le inclinazioni de' particolari. Ora siccome in compagnia è necessario che sia ordine, così in Fiorenza o altrove, ove converrebbero questi giovani, affinchè l' obbedienza e l' onestà meglio si mantenga, bisognerà che risegga un magistrato di più gentiluomini virtuosi, soprantendenti, sopra i quali sarebbe, per mio avviso, da fare il fondamento principale, a cui così i lettori come gli uditori, i padri e altri seguaci portino reverenza; e cura di questi sia l' adoperare in guisa, che questo prezioso avanzamento della nobiltà proceda con termini convenienti; avvertiscano i padri o altri prossimi, a chi se ne aspetta la cura, gastighino i lusingatori della gioventù, i ministri de' piaceri, e gli oziosi, non ad altro per lo più intesi,

che a corrompere la dirittura della loro vita; puniscano i contumaci o con riprensione o con infamia o con esilio; o altra pena sì facciano, che non si ritardi agli altri tanto utile acquisto. E dolce sia sopra tutto l' ammenda: ammoniscano piuttosto che garriscano i giovani, perchè siccome affermano i mattematici, che 'l sole non seconda il corso del cielo, e non ne prende altro contrario ed opposto, ma torcendo il viaggio forma una voltura molle e pieghevole, per cui l' universo tutto si mantiene, e prende ottimo temperamento, così nella riforma de' costumi giovenili il diritto rigore, e l' opporsi del tutto al loro volere, e talora usare parole mordenti, è maniera troppo aspra e dura; siccome d' altra parte a periglioso precipizio si profonderebbero, se si allentasse la briglia alla gioventù, tutta unitamente inclinata, tutta corrente per naturale instinto al piacere. Sco-

prire particolarmente l' ordine da tenersi in questi esercizj e d' animo e di corpo saria superfluo. Io non ho dubitanza, che un gentiluomo ben nato, vissuto quattro o cinque anni in una tale scuola, non diventi appieno instrutto di quelle qualità che si ricercano alla vita civile, e da veloce lampo di prudenza non abbia a bastanza, a proporzione dell' età, illuminata l' anima. E di più se vorrà intendere a mercatura, avrà sì fattamente scaltrito l' ingegno, che in breve apprenderà quello, che un altro rozzo e non disciplinato appena conseguirebbe nel corso di più anni. Se alla teologia, alla filosofia, allo studio delle leggi rivolgerà il pensiero, avrà sopra gli altri grandissimo vantaggio, i quali usciti a passo lento della scuola grammaticale non intendono i termini, confondono l' intelligenza, e penano lungamente per arrivare per distorto, discontinuato sentiero a quel termine, al quale po-

tevano con breve, e diritto agevolmente pervenire, se si fossero avvenuti a vera, reale instituzione. E quanti ne ha de' così fatti la patria mia? tanti, che per vergogna a cagion loro io ne arrossisco. Ma se desiderio di gloria spigne un nobile così disciplinato alla milizia, allora scorgerà ciascuno quanto avanzi gli altri idioti, come in breve apprenda l' arte vera co' suoi termini e fondamenti, primachè gli altri reputati oggi nella nostra corrotta milizia i più coraggiosi; come antivedrà i vantaggi suoi, e le maniere di danneggiare il nimico, come fece Epaminonda, il quale infino all' età di quarant' anni tutto inteso agli studj lungi dal commerzio degli uomini, abbandonato a un tratto il libro e la penna, impugnò lo scudo e la spada, e fatto subitamente Capitan Generale, e dimostratosi il primo guerriero della Grecia, battè di maniera la tremenda Repubblica di

Sparta, che non potè mai più dalla caduta rizzarsi. E credèndo esser chiamato non dalla patria per ministro e capitano, ma dalla virtù a grandissima e bellissima occasione di far gran cose, e per mano di lei quasi introdotto in teatro aperto e luminoso, là spiegò ogni prova di valore. Il medesimo avvenne a Silla, a Sertorio, a Metello, a Lucillo, a Pompeo, a Cesare, a Bruto, a Cassio, a Marcantonio, e agli altri ultimi figliuoli della Repubblica Romana, i quali tutti, grandissimi guerrieri, coltivarono l' ingegno con lo studio delle lettere. E Silla intra gli altri, poichè ebbe col ferro e col fuoco ricondotta a sanità l' inferma Repubblica, conservando ancora acceso l' amore che portava alle belle cognizioni, fabbricò logge e gran sale, ove condusse e mantenne filosofi e letterati, da cui poteva la gioventù imparare ed apprendere le scienze; e talora tra essi soggiornando non si

sdegnò il monarca del mondo, d' imparare in vecchiezza. Mario solo ben fu intrepido, coraggioso e tremendo nelle battaglie, ma codardo e vilissimo in Senato e nell' adunanze del popolo, sicchè ad ogni voce e leggieri strepito stordiva, e non per altra cagione, se non perchè gli mancava questa nobile coltura. E se d' altra parte è chiamato al servizio del suo principe, avvisate voi, se in tale età con un tale avanzamento e progresso porgerà agli altri di sè gran maraviglia, e se potrà un simile cortigiano essere a buon diritto chiamato strumento animato della virtù d' un buon principe, ed arnese d' un secolo felice. Al presente quando ne veggiamo pur uno in corte corredato di tante perfezioni, l' ammiriamo, l' amiamo e l' esaltiamo a nostro potere; che saria, se si vedesse la nostra città abbondare di piante tanto generose preste a portar frutto di molte virtù? Qual contento avreb-

be il principe nostro di vedersi circondato non da nobili fregiati di titoli , ma di virtuosi, che fan risplendere la nobiltà loro a pari del sole? E quale onore per gli padri d' avere erette sì salde colonne per sostegno delle loro famiglie? E qual gloria in somma sarebbe quella della nostra provincia, la quale inviterebbe molti giovani gareggianti con saette di geloso nobile amore, dalle più remote parti del mondo a un tale arringo di virtù, per partecipare di una cotale instituzione, onde ne conseguirebbe universal comunicanza di beni tra noi e gli stranieri? I quali, come se aura soave spirasse dalle nostre contrade a loro ristoro, avendo di grado ricevuta da noi nobile e diritta riforma di costumi, confesserebbero d' esserci debitori d' eterna benevolenza. E noi godendo di tanto amore comune scorgeremmo i nostri voleri e i nostri desiderj in guisa di vernice, che ravviva le figure torbide e con-

fuse, risplender sempre riflessi nelle azioni e nella vita de' nostri amici prossimi e lontani, con immensa universale contentezza, e con gioia verace d'aver ricondotta all' usato splendore la nostra nobiltà, la quale tanto di forza avrà e di potenza, che, benchè sia unica figliuola cara e diletta della virtù di quel tale che la riaccese, nondimeno travalicati i termini di mortalità, non morrà con lui, ma si trasfonderà chiara ed illustre ancora a' posteri suoi. Questo è un picciol modo per rattenere e ritardare (se non sono errato) la corruzione universale, la quale in guisa di torrente oggi tutto inonda, a fine che non vada infettando da vantaggio la nostra nobiltà. Dalla quale questo bene si potrebbe forse sperare, che per la continuazione d' una tal regola si vedrieno a poco a poco restaurati i buon costumi; ed i vecchi veggendo la nostra gioventù sì ben temperata rifiorire in virtù, avreb-

bero più di tema a fallire, e più desiderio di conoscere quanto a pio cristiano e buon gentiluomo si conviene. E la città tutta in buon punto ne menerebbe appieno vita avventurosa, e veloce correrebbe alla beatitudine, proposta da noi e da i politici per fine di tutte le nostre operazioni.

INDICE

39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca. L. 2. 50
40. Il libro della Cucina del sec. XIV. » 6. —
41. Historia della Reina D' Oriente. » 3. —
42. La Fisiognomia. Trattatello. » 2. 50
43. Storia della Reina Ester. » 1. 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi. » 2. —
45. La Istoria di Maria per Ravenna. » 2. —
46. Trattatello della verginità. » 2. —
47. Lamento di Fiorenza. » 2. —
48. Un viaggio a Perugia. » 2. 50
49. Il Tesoro. Canto carnascialesco. » 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita. » 3. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico. » 6. —
52–53. Leggende di alcuni Santi e Beati » 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo. » 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani. » 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata » 5. —
57. La leggenda di Sant' Albano. » 4. —
58. Sonetti giocosi. » 2. 50
59. Fiori di Medicina. » 3. —
60. Cronachetta di S Gemignano. » 2. —
61. Trattato di Virtù morali. » 6. 50
62. Proverbi di messer Antonio Cornazano » 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi. » 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma. » 3. 60
65. Del libero arbitrio. Trattato di S. Bernardo. » 4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici. » 6. —
67. Pronostichi d' Ippocrate. Vi è unito:
Della scelta di curiosità letterarie. » 3. 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. Vi è unito:
La Epistola di S. Bernardo e Raimondo. » 3. —
69. Ricordi sulla vita di messer Francesco Petrarca e di
Madonna Laura. » 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci. » 2. 50
71. Due Novelle. » 3. 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe. » 3. —
73. Specchio dei peccatoria ttribuito a S. Agostino. » 2. 50
74. Consiglio contro la pistolenza. » 2. —
75.–76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo. » 14. 50
77. Poesie minori del sec. XIV. » 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2. 50
79. Cantare del Bel Gherardino. » 2. —
80. Fioretti dell' una e dell'altra fortuna di Messer Francesco Petrarca. » 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti. » 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite. » 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia. » 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio » 7. —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV. » 5. —

86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti. L. 10. —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. Vi è unito: Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1350. » 4. —
90. Alcune Lettere famigliari del Sec. XIV. » 2. 50
91. Profezia della Guerra di Siena. Vi è unito: Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. Vi è pure unito: Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI. » 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. Vi è unito: Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli. » 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche. » 7. 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI. » 3. —
95. L' Orlandino. Canti due. » 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio. » 1. 50
97. Novellett morali Apologhi di S Bernardino. » 3. 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini. » 1. —
99. La Leggenda di Vergogna. » 7. 50
100. Femia (il) Sentenziato. » 7. —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti. » 8. 50
102. Libro Segreto di G. Dati. » 3. 80
103. Lettere di Bernardo Tasso. » 7. —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini Libro I. » 7. —
105. Gidino Trattato dei Ritmi Volgari. » 10. 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva » 1. 50
107. Novellino Provenzale ossia Volgarizzamento delle antiche Vitarelle dei Trovatori. » 8. —
108. Lettere di Bernardo Cappello. » 4. —
109. Petrarca. Parma Liberata. Canzone » 6. 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio. » 7. —
111. Novellette di Curzio Marignolli. » 3. 50
112. Il Libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo » 4. —
113-114. Mandavilla Giovanni. Viaggi. Vol. 2. » 14. —
115. Lettere di Piero Vettori. » 2. 50
116. Lettere volgari del secolo XIII. » 6. 50
117. Salviati Leonardo. Rime. » 4. —
118. La Seconda Spagna e l'Acquisto di Ponente » 12. —
119. Novelle di Giovanni Sercambi. » 12. —
120. Bianchini. Carte da Giuoco. » 3. 50

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Tenzone fra i mesi dell'anno di Fra Buonvicino da Riva, scrittura inedita del sec. XIII, a cura del prof. Eduardo Lidforss.
Libro di Favole e Novelle orientali, antico volgarizzamento, a cura del prof. E. T.
Batecchio. Commedia di Maggio, a cura del cav. Luciano Banchi.
Viaggio di Carlo Magno a S. Jacopo di Gallizia, per cura del dott. A. Ceruti.